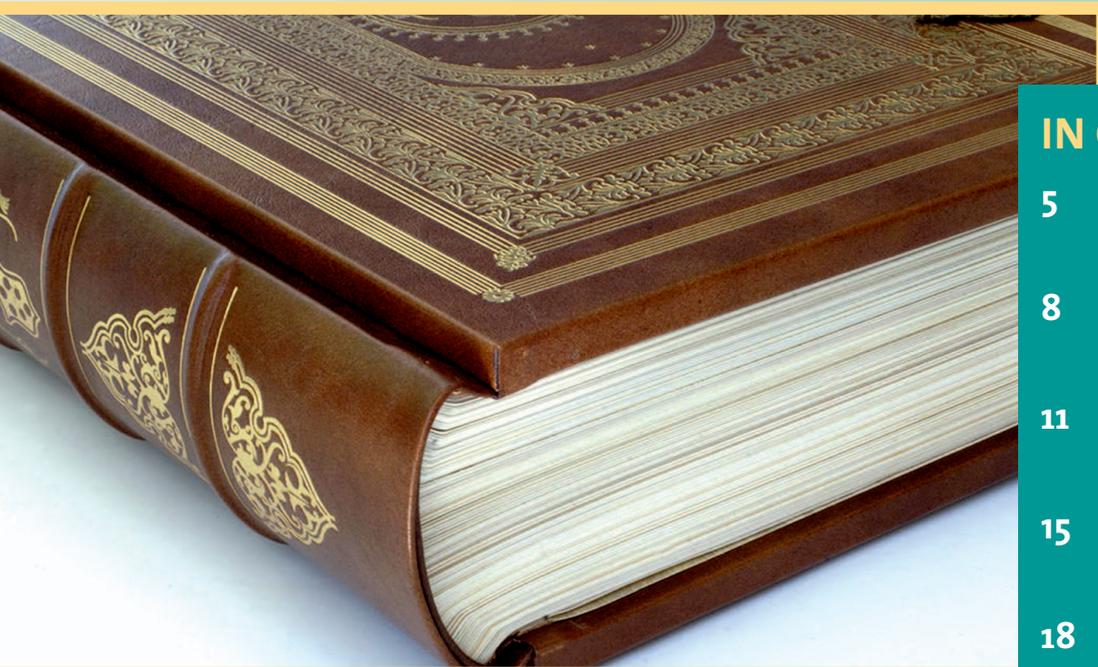




Testimoni

MENSILE DI INFORMAZIONE SPIRITUALITÀ E VITA CONSACRATA



IN QUESTO NUMERO

- 5** **LA CHIESA NEL MONDO**
Delicata fase ecclesiale
in tempo di Covid
- 8** **ECUMENISMO**
Dialogo interreligioso:
servire il mondo ammalato
- 11** **FORMAZIONE**
Intervista al priore di Praglia:
fascino del mistero
- 15** **PROFILI E TESTIMONI**
Don Roberto Malgesini
martire della carità
- 18** **PASTORALE**
Consolare gli afflitti
la terapia della comprensione
- 21** **FORMAZIONE**
Potere delle immagini
e storia cristiana
- 23** **VITA CONSACRATA**
Abusi: indagine dei
Superiori maggiori tedeschi
- 27** **SPIRITUALITÀ**
Ripensare la santità
a partire dall'umanità
- 30** **QUESTIONI SOCIALI**
La famiglia umana
nella pandemia
- 33** **PASTORALE**
La FIDAE
si è messa subito in gioco
- 37** **BREVI DAL MONDO**
- 39** **VOCE DELLO SPIRITO**
Regina degli apostoli
- 40** **SPECIALE**
Vissuto e formazione:
rileggere la vita consacrata
- 46** **NOVITÀ LIBRARIE**
Cinema e trascendenza

IL NUOVO MESSALE ROMANO IN LINGUA ITALIANA

L'Eucaristia «abito della fede»

Il Messale è una opportunità e una preziosa occasione per riprendere in mano alcuni aspetti «non nuovi» della riforma conciliare ai quali forse finora non abbiamo dato la dovuta considerazione.

Papa Francesco nella sua prima enciclica affermava: «La fede ha bisogno di un ambito in cui si possa testimoniare e comunicare (...). Per trasmettere tale pienezza esiste un mezzo speciale, che mette in gioco tutta la persona, corpo e spirito, interiorità e relazioni. Questo mezzo sono i Sacramenti, celebrati nella liturgia della Chiesa» (*Lumen fidei*, 40). L'uscita del Nuovo Messale Romano in lingua italiana (III edizione), in questo senso è una sfida per le nostre comunità. Infatti i sacramenti, e in particolar modo l'eucaristia, è «l'abito della fede», l'uscita del nuovo Messale è una opportunità per riscoprire questo dato fondamentale, è una preziosa occasione anche per riprendere in mano alcuni aspetti «non nuovi» della riforma conciliare ai quali forse finora non abbiamo dato la dovuta considerazione. Si tratta di accogliere il nuovo libro liturgico come uno stimolo per le nostre comunità ad interrogarsi sul nostro modo di celebrare: il Messale, anche quello precedente, offre un modello di Chiesa, di comunità, non

solo delle norme e dei testi liturgici. È a partire da questo modello di Chiesa che possiamo imparare a celebrare e, nello stesso tempo, è dalla celebrazione che emerge il volto genuino della Chiesa (cf. SC 2).

I motivi che hanno portato alla necessità di una nuova edizione italiana sono principalmente quattro. Il motivo fondamentale è quello di «adeguare il libro liturgico all'*editio typica tertia* latina del *Missale Romanum* (2002 e 2008), che contiene variazioni e arricchimenti rispetto al testo della *editio typica altera* del 1975» (*Presentazione*, 1). In secondo luogo occorre una traduzione che seguisse le nuove indicazioni del *Motu proprio* di papa Francesco *Magnum principium* del 3 settembre 2017, che riguarda proprio la tra-

duzione dei libri liturgici. Occorre inoltre adeguare il Messale alla nuova traduzione ufficiale della Bibbia (2007). La nuova edizione del Messale italiano infine non riguarda unicamente i testi liturgici. Anche l'*Ordinamento Generale del Messale Romano* è stato ampliato e rivisto nella *editio typica tertia*. Anche per questo occorre una nuova edizione del Messale in italiano la recepisce.

Le principali novità

La terza edizione italiana del Messale non va intesa come un nuovo testo liturgico, ma come la normale evoluzione del Messale di Paolo VI, quello uscito dal Vaticano II (edizioni latine: 1970, 1975, 2000/2008). Questa terza edizione del Messale si inserisce nella normale evoluzione di un libro liturgico che corregge, emenda e integra in base all'uso e all'esperienza celebrativa.

In questa prospettiva possiamo elencare le principali novità del Messale. Innanzitutto, abbiamo detto che si tratta di una traduzione nuova, eccetto i testi propri dell'edizione italiana precedente che non hanno un originale latino, a partire dalla *editio typica tertia emendata* (2008). Non ci sono a prima vista cambiamenti radicali, tuttavia occorre riconoscere un miglioramento nel recupero di alcune espressioni e nel linguaggio utilizzato.

Per quanto riguarda l'*Ordo Missae*, il Messale latino ha recepito riformulando e migliorando il testo la Preghiera eucaristica V nelle sue quattro varianti, e le due preghiere eucaristiche della riconciliazione. È un aspetto interessante: una tradizione nazionale ha influenzato l'*editio typica* latina che è per la Chiesa universale.

Ci sono stati anche degli arricchimenti nell'edizione italiana rispetto a quella latina. Ad esempio, sono stati inseriti due prefazi in più per i pastori e due prefazi per i dottori, che non erano presenti né nell'edizione precedente, né nell'*editio typica* latina. Non è un aspetto secondario, se pensiamo alla necessità di utilizzare il prefazio dei santi dotto-

ri anche per alcune sante donne che hanno questo titolo.

Per quanto riguarda il proprio dell'anno liturgico ci sono alcune significative aggiunte. Innanzitutto, sono state inserite le messe vigiliari per l'Epifania e per l'Ascensione, che non esistevano nell'*editio typica altera*. Aggiunta interessante della *editio typica* latina accolta in quella italiana è quella delle *Orationes super populum* per il tempo di Quaresima. Si tratta di un elemento tradizionale della liturgia romana, presente in Quaresima nel Messale di Pio V e non accolto in prima battuta in quello di Paolo VI. L'*editio typica tertia*, fedele al principio enunciato in SC 50, ha ritenuto opportuno reinserire nel Messale Romano questo elemento, che caratterizza il tempo di Quaresima. Le *Orationes* sono testi significativi che riprendono tematiche proprie della liturgia quaresimale.

Altra novità riguarda il canto. La terza edizione italiana ha scelto, in conformità all'*editio typica* latina, di inserire la musica direttamente nel testo del Messale per alcune parti del proprio della Messa. Non si tratta unicamente di un aspetto editoriale, ma di una attenzione ben precisa del Messale. Infatti, la *Presentazione CEI* afferma: «Nella consapevolezza che il canto non è un mero elemento ornamentale ma parte necessaria e integrante della liturgia solenne (...) si è scelto di inserire nel corpo del testo alcune melodie che si rifanno alle formule gregoriane presenti nell'edizione italiana del Messale Romano del 1983, adeguandole ai nuovi testi. (*Presentazione*, 3).

Nella *editio typica tertia* troviamo anche un «miglioramento terminologico» di non poca rilevanza sia dal punto di vista ecclesiologico che da quello liturgico-teologico (cf. G. Bosselli, «Rivista del Clero Italiano», 3 (2020), 202-203). L'edizione latina sostituisce l'espressione *Ordo Missae sine populo* con *Ordo Missae cuius unus minister participat*. Di conseguenza, anche l'edizione italiana ha cambiato il vecchio titolo *Messa senza il popolo* con il nuovo *Messa a cui partecipa soltanto un ministro* (cf. OGMR, 252-255). In questo modo si

Ottobre 2020 – anno XLIII (74)

DIRETTORE RESPONSABILE: p. Lorenzo Prezzi

Co-DIRETTORE: p. Antonio Dall'Osto

REDAZIONE:

p. Enzo Brena, p. Marcello Matté,
sr. Anna Maria Gellini, sr. Elsa Antoniazzi,
Mario Chiaro

DIREZIONE E REDAZIONE:

Centro Editoriale Dehoniano
via Scipione Dal Ferro, 4 – 40138 Bologna
Tel. 051 3941511 – Fax 051 3941399
e-mail: testimoni@dehoniane.it

ABBONAMENTI:

Tel. 051 3941255 – Fax 051 3941299 –
www.dehoniane.it
e-mail: ufficio.abbonamenti@dehoniane.it

Per la pubblicità sulla rivista contattare
Ufficio commerciale CED – EDB
e-mail: ufficio.commerciale@dehoniane.it
Tel. 051 3941206 – Fax 051 3941299

Quota abbonamento 2020:

Italia	€ 42,00
Europa	€ 65,50
Resto del mondo	€ 73,00
Una copia	€ 5,00
On-line	€ 33,00

c.c.p. 264408 oppure bonifico bancario su
IBAN IT90A0200802485000001655997
intestato a: Centro Editoriale Dehoniano
Stampa: **italiatipolitografia**.srl - Ferrara

Reg. Trib. Bologna n. 3379 del 19-12-68

Tariffa R.O.C.: "Poste Italiane S.p.A. – Sped. in A.P.
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)
art. 1, comma 1, DCB Bologna"

Con approvazione ecclesiastica



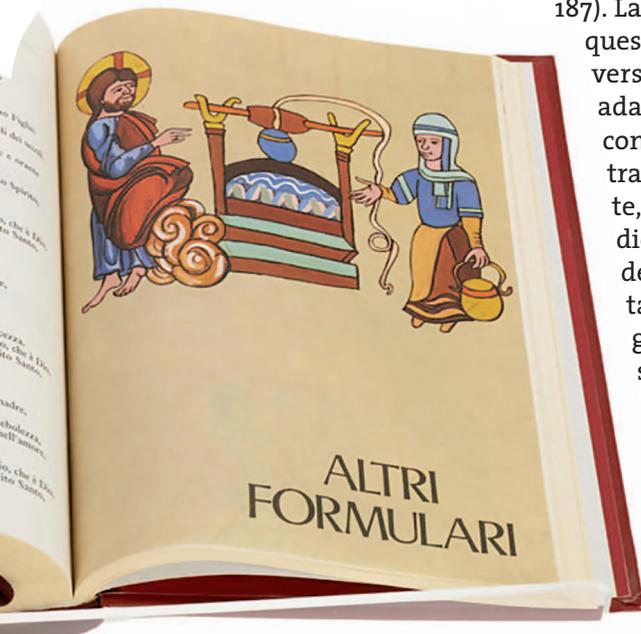
associato
all'unione stampa periodica italiana

L'editore è a disposizione degli aventi diritto che non è stato possibile contattare, nonché per eventuali e involontarie inesattezze e/o omissioni nella citazione delle fonti iconografiche riprodotte nella rivista.

Questo numero è stato consegnato alle poste il 5-10-2020

sottolinea che «l'assemblea dei fedeli è sempre e in ogni sua possibile forma non solo il soggetto integrale della celebrazione ma anche il suo fine proprio che nessuno può in alcun modo alterare».

Infine non dimentichiamo la scelta del linguaggio inclusivo in diversi testi. Ad esempio nell'atto penitenziale e nel ricordo dei defunti delle preghiere eucaristiche si è scelto di introdurre l'espressione «fratelli e sorelle». Questo vale anche per altri testi come ad esempio la benedizione delle ceneri il mercoledì delle ceneri e l'inizio della processione la domenica delle palme. Se in italiano nessuno pensa che dicendo fratelli si escludano le donne, tuttavia è significativo che si sia introdotta que-



sta modifica nei testi liturgici che sottolinea l'importanza di sapersi assemblea di «fratelli e sorelle».

La Presentazione CEI

Interessante, come strumento per cogliere l'opportunità del nuovo Messale, è la *Presentazione* della Conferenza Episcopale Italiana, che offre spunti preziosi. Innanzitutto il documento afferma che la nuova edizione italiana del Messale Romano «è offerta al popolo di Dio in una stagione di approfondimento della riforma liturgica ispirata dal Concilio Vaticano II» (*Presentazione*, 5). In questa ottica va accolto il nuovo Messale italiano con un ulte-

riore passo di recezione del Concilio e delle sue indicazioni riguardo alla riforma della liturgia. Come la *Presentazione* stessa ricorda, papa Francesco ha affermato che «la riforma liturgica è irreversibile». La riforma liturgica, con l'uscita dei nuovi libri liturgici, richiede un «lungo e paziente lavoro di assimilazione pratica del modello celebrativo proposto» (*Presentazione*, 5).

Per essere accolto il nuovo Messale richiede «un processo globale di approfondimento della retta comprensione della celebrazione dell'eucaristia» (*Presentazione*, 6). Per questo, citando Benedetto XVI, si propone un principio fondamentale: «la migliore catechesi sull'eucaristia è la stessa Eucaristia ben celebrata» (*Sacramentum Caritatis*, 187). La *Presentazione CEI* invita in questo senso a «valorizzare le diverse possibilità di scelta e di adattamento che [il Messale] contiene» (*Presentazione*, 6). Si tratta di un aspetto importante, se lo si legge insieme all'indicazione che segue circa la fedeltà. Infatti, spesso si lamenta una eccessiva staticità e rigidità del rito e non si conoscono né si utilizzano le diverse possibilità di scelta e di adattamento che il Messale stesso contiene. È l'importanza degli «oppure», che sono una caratteristica fondamentale della seconda edizione italiana, mantenuta e valorizzata

dalla terza. Per questo occorre conoscere il Messale. A questo proposito si cita la Nota introduttiva della CEI al *Rito per l'Ordinazione dei vescovi, dei presbiteri e dei diaconi* dove si afferma che il libro liturgico per i presbiteri deve essere «oggetto di attento studio, sia individualmente che in fraterna comunione presbiterale» (n. IV,2).

La *Presentazione CEI* indica due principi in particolare (*Presentazione*, 6), che vengono tratti dalla costituzione conciliare *Sacrosanctum Concilium*: la fedeltà alla sana tradizione (SC 4) e la nobile semplicità (SC 34). Questi due principi vengono sottolineati, pur affermando che è tutta la Costituzione sulla sacra li-

turgia del Concilio Vaticano II a fare da punto di riferimento imprescindibile.

A partire dai due principi conciliari la *Presentazione CEI* sviluppa il tema dell'*ars celebrandi*, l'arte di celebrare. Innanzitutto, occorre «fedeltà», seguendo «un vivo senso di obbedienza». Si tratta di un aspetto importante che non è semplicemente un mero rispetto delle regole fine a se stesso. Per la liturgia la fedeltà alla «sana tradizione» è fondamentale perché ne dice il senso come «opus Dei», cioè opera di Dio. La fedeltà al testo liturgico rimanda al fatto che la liturgia non è opera nostra, ma opera di Dio. Il fatto che riceviamo dalla Chiesa i testi per la celebrazione liturgica non deve essere visto come un limite alla creatività, bensì come un segno che la liturgia è un dono che riceviamo: nella liturgia non siamo noi che facciamo qualcosa per Dio, ma è Dio che fa qualcosa per noi. Proprio la fedeltà è lo spazio e fondamento dell'autentica creatività liturgica.

Questo principio ha un fondamento biblico. Pensiamo alla edificazione del santuario nell'Antico Testamento o alle norme per il culto e per i sacrifici. Tutto viene stabilito, secondo il testo biblico, da Dio stesso. È il Signore che «dona» il modello per il tempio e per il culto. Pensiamo inoltre alla celebrazione della Pasqua ebraica. Nel Libro dell'Esodo è il Signore che consegna a Mosè il modello rituale per celebrarla (*Es 12*). La celebrazione della Pasqua non sarà altro che obbedienza al comando del Signore: «lo celebrerete come rito perenne». Ma questo è vero anche per l'atto di culto centrale per i cristiani: l'eucaristia. È Gesù che dona il modello rituale dell'eucaristia, dicendo «fate questo in memoria di me». Paolo stesso nella Prima Lettera ai Corinzi afferma: «Io, infatti, ho ricevuto dal Signore quello che a mia volta vi ho trasmesso: il Signore Gesù, nella notte in cui veniva tradito, prese del pane...» (*1Cor 11,23*). La «fedeltà» è segno innanzitutto di obbedienza alla Parola di Dio: dice il primato di Dio in ciò che facciamo nella liturgia e il fatto che essa è l'opera che egli compie per noi.

In secondo luogo, «la fedeltà» esprime anche l'unità. Infatti «un modello rituale unitario e condiviso» è importante affinché «le singole assemblee eucaristiche manifestino l'unità della Chiesa orante» (*Presentazione*, 7). È interessante leggere in questo senso il passaggio della *Regola di Benedetto*, in cui il padre del monachesimo occidentale afferma che nella preghiera «la mente deve accordarsi con la voce» (RB, 19,7). Noi saremmo tentati di pensare il contrario: la voce deve accordarsi con la mente. Invece no! Benedetto afferma che è accordando la nostra interiorità con il testo dei Salmi che noi «educiamo» il nostro cuore. Potremmo dire che è accordando la nostra mente alla voce comune della Chiesa che noi ci educiamo all'unità.

Il secondo principio per curare l'*ars celebrandi* ricordato dalla *Presentazione CEI* è la «nobile semplicità». In questa prospettiva si fanno alcune importanti considerazioni. La prima riguarda la necessità di lasciar parlare innanzitutto, prima di ogni altra parola, la parola di Dio e il gesto liturgico. Non dobbiamo soffocare il rito con le nostre parole. Nobile semplicità allora vuol dire innanzitutto lasciare spazio alla parola di Dio e ai gesti liturgici: occorre «vigilare perché la parola umana non soffochi l'efficacia della parola di Dio e del gesto liturgico» (*Presentazione*, 8).

La seconda attenzione che viene richiamata riguarda la «complessiva ed armonica "attenzione verso tutte le forme di linguaggio previste dalla liturgia: parola e canto, ge-

sti e silenzi, movimento del corpo, colori delle vesti liturgiche. La liturgia, in effetti, possiede per sua natura una varietà di registri di comunicazione che le consentono di mirare al coinvolgimento di tutto l'essere umano" (*Sacramentum caritatis*, 40)» (*Presentazione*, 9). In questo senso, la *Presentazione CEI* ricorda che il Messale non raccoglie solamente i testi liturgici, ma è soprattutto «un libro che indica "gesti" da porre in atto e valorizzare, coinvolgendo i vari ministeri e l'intera assemblea» (*Presentazione*, 9). È importante che la *Presentazione CEI* sottolinei, parlando della messa in atto dei vari linguaggi che la liturgia richiede, la pluralità dei ministeri, una sfida ancora aperta a partire dal Concilio, e dell'assemblea liturgica come «soggetto celebran-

FRAGMENTA

Poesie e poesia

In questi giorni, leggendo un breve ma sorprendente testo poetico di Clemente Rebora, il mio pensiero è volato ad uno dei "detti" solenni e intriganti con i quali il nostro vecchio professore di agronomia, soleva iniziare le sue avvincenti lezioni: "Quando passa un carro di letame, levatevi il cappello. Passa il dio Stercuzio, il dio della fecondità". E qui cominciava l'elogio di quel concime naturale che con il suo dissolversi favoriva la crescita di nuova vita. E, assieme, tesseva l'elogio della Natura, nella quale "nulla si crea e nulla si distrugge, ma tutto si trasforma".

Ed ecco il testo che ha provocato ricordi apparentemente ben poco eleganti:

*Dopo aver tanto agognato alle cime
e perso vita per viver sublime,
grazia m'è data di far da concime.*

Sono versi di un ufficiale della Grande Guerra, intellettuale e poeta affermato, che a quarant'anni si fa religioso rosminiano, passando gli ultimi anni bloccato in un letto.

Clemente Rebora così riassume la sua vicenda umana: dalla ricerca delle cime dell'affermazione personale, alla ricerca di una vita spirituale sublime, all'impotenza umiliante, trasformata dalla grazia in una misteriosa utilità.

È la vicenda di tanti uomini e donne che hanno cercato di realizzare al meglio i loro sogni, che si sono dati ad una elevata vita intellettuale e spirituale e poi costretti all'inazione e, sovente, nella solitudine.

Da protagonisti a soggetti passivi.

Dalle cime a concime.

Quello che è duro, quello che ripugna, è quella parola "concime", così contraria all'umana dignità. Eppure tanto vicina alla cristiana dignità, quando si ha la grazia di ricevere occhi nuovi e cuore nuovo. Perché l'essenziale è invisibile. E si vede soprattutto col cuore.

La suprema dignità del cristiano è partecipare all'abbassamento del suo Signore che si è fatto inelegantemente concime per rianimarci ed è diventato elegantissimamente letame per farci sbocciare come fiori profumati.

E questo sguardo nuovo è grazia, purissima grazia.

Ma quando la grazia è data, giù il cappello, perché qui passa Colui che non passa, qui è presente sotto mentite spoglie Colui che rende utile ogni scarto e feconda ogni inutilità.

Che grazia poter dire *grazia m'è data di far da concime*.

PIERGIORDANO CABRA

te». Il Messale stesso uscito dal Vaticano II, di cui questa terza edizione, come abbiamo detto, è una ulteriore tappa, rimanda alla pluralità di ministeri e alla centralità dell'assemblea. Infatti, mentre il Messale di Pio V comprendeva tutti i testi per la celebrazione liturgica, letture comprese, la pluralità di libri liturgici che oggi la liturgia prevede, rimanda anche alla necessità di più ministeri. La *Presentazione CEI* fa poi una osservazione conclusiva su questo punto che non possiamo dimenticare. Si afferma: «I diversi linguaggi che sostengono l'arte del celebrare non costituiscono dunque un'aggiunta ornamentale estrinseca, in vista di una maggiore solennità, ma appartengono alla forma

sacramentale propria del mistero eucaristico» (*Presentazione*, 9).

Infine, la *Presentazione CEI* invita ad una catechesi a carattere mistagogico. Occorre partire dal rito stesso, seguendo la prassi dei padri della Chiesa, per comprendere «sempre più i misteri che vengono celebrati. Nella prassi della Chiesa antica la mistagogia era una sapiente interazione tra esperienza celebrativa e confronto con le Scritture, per far comprendere il senso dei sacramenti. In questo senso «il riferimento al Messale è determinante per comprendere il senso profondo del mistero eucaristico a partire dalla sua celebrazione» (*Presentazione*; 10). Per questo si può affermare che «il libro liturgico è custo-

de della fede creduta, celebrata e vissuta».

Conclusione

Solo alcuni tratti di presentazione e di riflessione su ciò che significa per la Chiesa italiana e per le nostre Chiese particolari l'accoglienza del nuovo Messale. È una grande opportunità per continuare ed approfondire il cammino di Chiesa che il Vaticano II ha aperto. Non bisogna sottolineare una discontinuità che non c'è, ma quella continuità della vita ecclesiale di cui i testi liturgici sono strumento e testimonianza.

MATTEO FERRARI,
monaco di Camaldoli

LA CHIESA NEL MONDO

CONVEGNO A CAMALDOLI

La Chiesa alla prova della pandemia

Il convegno ha voluto, su temi più specifici, offrire un aiuto per comprendere l'attuale delicata fase ecclesiale, senza offrire alcuna ricetta preordinata, ma ripensando alle ricchezze e alle debolezze che questo tempo ha fatto scoprire.

Che cosa ha imparato la Chiesa dalla pandemia? O, meglio: abbiamo appreso qualcosa nel periodo del *lock down*?

La seconda puntata del convegno "La Chiesa alla prova della pandemia" tenutasi nel monastero di Camaldoli dal 24 al 28 agosto 2020 non ha voluto eludere tale interrogativo scomodo, anche rileggendo esperienze pastorali, provvedimenti assunti e fecondità inesprese (per la prima parte si veda *SettimanaNews*).

Le giornate – dedicate rispettivamente a tematiche ecclesologiche, liturgiche e comunicative – hanno evidenziato l'importanza di una riflessione critica sul momento pandemico, che ha fatto emergere pro-



blematiche e potenzialità che già c'erano, come ha premesso il monaco camaldolese Matteo Ferrari, organizzatore dell'incontro, introdotto dal priore Alessandro Barban e dal vescovo di Arezzo-Cortona-Sansepolcro Riccardo Fontana.

Chiesa e il suo stato di salute

Nella sua prolusione, Giuseppe Angelini – già preside della Facoltà teologica dell'Italia settentrionale – ha segnalato come in questo periodo si sia riproposta la frattura tra coscienza e società, espressa soprattutto dalla cancellazione dell'interrogativo morale in ambito pubblico, sostituito da soluzioni tecnico-scientifiche che segnerebbero il trionfo di una mentalità clinico-terapeutica.

La presenza della Chiesa, anziché dar voce alle coscienze personali, è stata declinata «in forme molto ripetitive, litaniche, sostanzialmente gregarie rispetto al dibattito pubblico» come se «non avesse nulla di proprio da dire in proposito»; sarebbe invece di estrema importanza una mediazione nelle profondità culturali della società odierna per trasformare la pandemia in occasione di evangelizzazione.

L'ecclesiologo Dario Vitali (Pontificia Università Gregoriana) ha scelto la categoria paolina di “cor-

po di Cristo” per indagare gli effetti della pandemia sullo stato di salute della Chiesa; un corpo già «debole, debilitato, sfibrato» ha visto ulteriormente compromesse le proprie capacità di rigenerarsi: come un paziente anziano, ora necessita di una lunga convalescenza, nutrendosi di soluzioni condivise che riattivino le connessioni interne e di consapevolezza di ciò che ha diviso il corpo ecclesiale.

È intervenuto anche il pastore Fulvio Ferrario, decano della Facoltà valdese di teologia, a proposito dell'irrelevanza sistemica della Chiesa. Essa, più che inseguire i criteri di legittimazione della sua presenza sociale sul piano laico che la valorizzano solamente in quanto erogatrice di servizi sociali di prima necessità, potrebbe ripensarsi nella categoria del “non necessario”: non in quanto superfluo, bensì nell'ordine del “più che necessario”, della gratuità che non può essere imposta ma solamente riconosciuta liberamente.

Di fronte alla pandemia, cattolici romani e protestanti hanno fatto ricorso alle rispettive “specialità della casa”: da un lato, la pietà sacramentale senza accesso diretto ai sacramenti, dall'altro, la predicazione della Parola con eventi domenicali su piattaforme digitali. Tuttavia proprio in questa fase si sono posti nuovi interrogativi: in campo riformato inusuali nostal-

gie del sacramento sino a proposte di consacrare via *webcam*, in quello cattolico la consapevolezza che il Vangelo può giungere anche attraverso molteplici canali, pure telematici.

Nella mia relazione ho mostrato la convergenza dei sondaggi degli ultimi mesi – uno dei quali, condotto dall'associazione “Nipoti di Maritain” da me diretta e già presentato in sintesi anche su *SettimanaNews* – su un aumento complessivo di un terzo, tra gennaio

e aprile, delle pratiche religiose dei cattolici italiani. Non solamente quindi “messe in *streaming*” – le cui riprese audio/video necessitano di inedite attenzioni di estetica liturgica – e che comunque persino sommate insieme non riescono a raggiungere gli ascolti di papa Francesco, ma pure meditazioni del vangelo quotidiano e occasioni di riflessione, soprattutto da parte dei più giovani, sul senso della propria vita.

Inoltre, si è notata la divergenza di letture proprio sulle dirette *social* delle celebrazioni dei presbiteri: criticate come manie di protagonismo clericale da parte di altri preti che non hanno voluto farle, invece generalmente sono state molto apprezzate dal fedele medio che in esse ha trovato un'espressione di vicinanza e di cura pastorale, dato dal quale partire prima di considerazioni di altro tipo.

A partire da questa constatazione di teologia fondamentale – è vero comunque, come aveva studiato Dario Vitali, che il *sensus fidei* è in larga parte dipendente dall'impostazione ricevuta – è possibile poi educare il cammino dei fedeli ad una consapevolezza più matura della realtà ecclesiale e sacramentale.

Alcune criticità dei decreti liturgici adottati

Ma tale apprezzamento laicale per le “messe in *streaming*” può anche denotare, come ha rilevato nella seconda giornata la liturgista sr. Elena Massimi, docente presso gli istituti “Auxilium” di Roma e “S. Giustina” di Padova, la fatica della recezione dell'ecclesiologia del concilio Vaticano II e l'incomprensione dello statuto stesso della liturgia, opera di Cristo e del suo corpo che è la Chiesa tutta che fa l'eucaristia, la quale a sua volta costituisce la Chiesa.

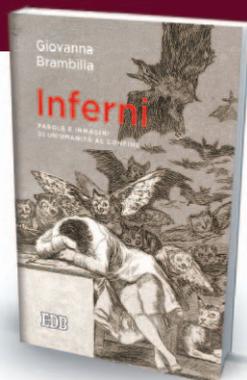
L'intervento ha sottolineato alcune criticità dei decreti liturgici adottati in tempo di *Covid-19*, maggiormente preoccupati per la validità canonica dei sacramenti, e si è interrogata sulla rinnovata attualità di alcune pratiche discutibili come le indulgenze, le messe celebra-

GIOVANNA BRAMBILLA

Inferni

Parole e immagini di un'umanità al confine

pp. 128 - € 16,00



EDB www.dehoniane.it



te dal solo sacerdote e la cosiddetta “comunione spirituale”, nate in ben altri contesti; ad ogni modo si auspica che l’interesse significativo che ha investito recentemente la liturgia non venga sprecato.

Lorenzo Voltolin, presbitero della diocesi di Padova, è partito da un interrogativo: che tipo di comunità si costituisce quando i corpi non possono incontrarsi? Nel suo paradigma interpretativo i *new media* sono un’estensione del nostro corpo e come esso iniziano a funzionare, attivando anche dal punto di vista chimico gli stessi meccanismi percettivi inter-corporei, con la pompa sodio-potassio e i successivi effetti sulla corteccia cerebrale.

Inoltre funzionano sul corpo e permettono esperienze significative intra-corporee, nella realtà virtuale; sebbene questa non vada confusa con la realtà stessa, si tratta di un ulteriore spazio esistenziale, una realtà a pieno titolo fondata sui sensi corporei, e non sull’immaginazione.

Ciò che permette di verificarne l’autenticità è il collegamento con il proprio referente fisico: in altre parole, se vi è un legame biologicamente reale – per esempio quello tra un parroco e la propria comunità – tale percezione performativa può creare partecipazione comunitaria; se invece non vi è alcun nesso con una realtà conosciuta fisicamente la celebrazione si fa spettacolo.

Morena Baldacci, responsabile della pastorale battesimale della diocesi di Torino, ha parlato di preghiera “in casa” (anziché di preghiera “in famiglia”, per poter includere un maggiore numero di esperienze

anche di *single* e di convienti) portando esempi, più che di sussidi, di pratiche concrete. Tali liturgie domestiche hanno permesso a una pur sempre esigua minoranza di fedeli già assidui di riscoprire gesti e parole del quotidiano; non un mero “trasloco” dalle chiese alle case, ma piuttosto una piccolezza scelta in cui sperimentare una pluralità di servizi e di ministeri.

In seguito, è stata proposta l’esperienza della *Tenda della Parola* animata dal parroco parmense Guido Pasini che, in tempo di pandemia, ha inviato a una *mailing list* un breve sussidio con tracce audio lette e cantate per pregare il vangelo domenicale.

Linguaggi non sempre percepiti

Nel terzo giorno dedicato alla comunicazione sono intervenuti due presbiteri della diocesi di Bergamo.

In *primis* Manuel Belli, che ha rilevato gli sforzi da parte delle Chiese per apprendere come stare su un *web* abitato da nativi digitali che hanno sempre vissuto in tempo di crisi e che possono essere sensibili, più che a spiegazioni causali o a illusori ottimismo, a una pastorale della prossimità al singolo individuo.

Giuliano Zanchi è entrato nel rapporto tra fede e arte, anche a proposito della riproducibilità tecnica dei sacramenti nell’“infosfera” in cui si è inevitabilmente immersi, dell’eloquenza (quasi sacramentale) di alcune immagini circolate durante la pandemia e dell’esigenza della ritualizzazione della vita, nel momento in cui si inventano nuovi riti alternativi personali perché quelli della liturgia non vengono percepiti più come espressivi, a causa di un sostanziale isolamento della Chiesa dal mondo culturale in cui avvengono novità.

Nel pomeriggio si è avuta l’occasione di ascoltare la testimonianza video del salesiano Alfio Pappalardo, autore di *Un minuto per pregare*

sul *social* dei giovanissimi *TikTok*, oltre a quella del 23enne Emmanuele Magli (canale *Religione 2.0* su *YouTube*) docente di IRC a Bologna e di Marco Scandelli, parroco di Borgo Maggiore a San Marino, che quotidianamente offre un video di *#2minutiDiVangelo*.

Responsabilità e vulnerabilità

La mattinata conclusiva, dopo l’esperienza del “pellegrino rosso” Matteo Bergamelli – che con entusiasmo, creatività e ironia testimonia la sua fede soprattutto su *instagram* – ha visto l’intervento del filosofo Stefano Biancu, docente alla LUMSA e vicepresidente del MEIC.

In quest’ultima relazione si sono rivissute le domande della filosofia morale in tempo di pandemia: abbiamo una conoscenza più limitata di quanto pensassimo anche delle realtà fisiche, non tutto è sotto il nostro controllo, eppure abbiamo una certa *responsabilità* – rispondere a qualcuno di qualcosa – su ciò che invece dipende da noi, senza temere quella *vulnerabilità* che, esponendoci al rischio di poter essere feriti dagli altri, consente di accedere a esperienze più grandi.

Entra così in gioco una dinamica di beni “supererogatori”, cioè non esigibili (come il perdono, l’amore, l’accoglienza) eppure vissuti con la coscienza che siano tali: è il “massimo necessario”, per esempio, del personale sanitario che ha compiuto come atto dovuto il proprio servizio, definito invece da altri nei termini di “eroismo”.

Insomma, dopo la puntata di giugno più “a caldo”, anche con quella di agosto questo convegno ha voluto, su temi più specifici, offrire un aiuto per comprendere l’attuale delicata fase ecclesiale, senza offrire alcuna ricetta preordinata, ma ripensando alle ricchezze e alle debolezze che questo tempo ha fatto scoprire, al fine di investire energie e lavorare con pazienza sui punti nodali affinché i frutti vengano da cammini condivisi, e non da scorciatoie.

DOCUMENTO CONGIUNTO CEC-WCC

Servire il mondo ammalato

Servire un mondo ferito, nella solidarietà interreligiosa. Un invito cristiano a riflettere e agire durante il COVID-19 e oltre¹ è il titolo di un documento pubblicato il 27 agosto a firma del Pontificio consiglio per il dialogo interreligioso e il Consiglio ecumenico delle Chiese. Fondamenti, principi e raccomandazioni.

«**C**osa significa per i cristiani amare e servire gli esseri umani a noi prossimi in un mondo al quale la pandemia COVID-19 ha inflitto una vasta sofferenza?». È l'interrogativo che dà inizio al testo elaborato dal Consiglio ecumenico delle Chiese (CEC-WCC) e dal Pontificio consiglio per il dialogo interreligioso. Scopo dell'intervento congiunto: «offrire un fondamento cristiano a una solidarietà interreligiosa che possa ispirare e confermare, nei cristiani di ogni Chiesa, la provocazione a servire un mondo colpito non solo dal COVID-19 bensì da molte altre ferite».

Le divisioni, spesso sanguinanti, che affliggono l'umanità sono tra le ferite più dolorose del nostro tempo. La pandemia rischia di acuirle. Ma possono trovare lenimento – e forse guarigione – nell'azione delle comunità cristiane che, identificandosi con il Buon samaritano, accolgono e rilanciano l'invito a «trascendere i confini nel farsi solidale e soccorrere chi soffre».

Il Buon samaritano è icona insieme di Cristo, che si china sull'umanità anche se a lui «estranea», e della Chiesa che in nome di Cristo annulla ogni divisione in se stessa e si riconosce solidalmente corpo unico con l'umanità intera.

In un mondo già ferito dalla pandemia è ancor meno ammissibile ogni forma di intolleranza religiosa, discriminazione, razzismo, ingiustizia economica, sociale o ecologica, veri e propri peccati, di azione e omissione.

Al cospetto di Cristo, crollano i «pregiudizi religiosi, le diversità culturali, in riferimento sia ai destinatari sia ai collaboratori del nostro



servizio, unificati nell'intento di alleviare le sofferenze e offrire guarigione e ricostituire integrità in un mondo pluralistico».

Descrizione della pandemia

La prima parte del testo – non particolarmente esteso – descrive la crisi della pandemia adottando gli aggettivi affini alla famiglia lessicale della “vulnerabilità”, connaturale all'intera umanità, a prescindere da ogni qualifica di censo, etnia, religione... È l'essere umano in quanto umano a trovarsi esposto alla possibilità di essere ferito.

La pandemia si è insinuata nella vulnerabilità che ci accomuna e ha dilatato le linee di frattura che ci dividono: malati e sani, poveri e ricchi, deboli e potenti. Non si è limitata a raggiungerci nella carne e ci attacca anche nello spirito: disperazione, ansia e insicurezza.

La chiusura forzata (*lock down*) ha messo a repentaglio l'equilibrio dei più deboli e, a livello religioso, ci ha privati del conforto dei sacramenti e dell'incontro ecclesiale.

Il bisogno di individuare un colpevole ha dato fiato alle discrimina-

zioni razziali e sociali. «Emarginati, specialmente migranti, rifugiati e carcerati hanno sofferto doppiamente della pandemia».

Diventare uomini e donne di speranza

La seconda parte identifica la sollecitudine necessaria per guarire le ferite della pandemia nella chiamata del Vangelo a diventare «uomini e donne di speranza». È quanto mai necessario dar vita insieme a un patrimonio comune «di valori etici e spirituali per infondere nuova speranza nel mondo devastato dalla pandemia».

La speranza è caratteristica di tutte le religioni. Per questo il Pontificio consiglio e il CEC concordano nell'estendere l'appello a prendersi cura del mondo ferito al dialogo e collaborazione con le altre religioni.

La solidarietà interreligiosa si fonda su alcuni asseriti condivisi:

1) In quanto famiglia umana abbiamo responsabilità l'uno dell'altro. Ciò che ci unisce in quanto famiglia umana creata dall'unico Dio è di gran lunga più forte delle divisioni introdotte dall'uomo.

2) «La compassione, nel senso

etimologico di patire-con, che ha la sua più alta espressione nella croce di Gesù, spinge al limite la sua forza guaritrice, in un amore che sorpassa ogni conoscenza».

3) Attingendo alla parabola del Buon samaritano, riconosciamo Cristo nell'uomo sofferente che giace ai margini della strada. Il dolore non ha connotazioni religiose e siamo perciò chiamati a non ignorare «nessuno di questi piccoli».

4) Lo Spirito di Dio ci spinge al servizio solidale e alla preghiera, ad essere voce e mano di Cristo oggi, favorendo le connessioni con le persone di ogni fede.

I due organismi firmatari condividono la convinzione che la comune responsabilità di cristiani verso il mondo ferito trovi esito naturale nel dialogo con i fedeli di altre religioni e gli uomini di buona volontà. La fede nel Padre, nel Figlio e nello Spirito Santo è obbedienza a un disegno che non esclude e anzi è rivolto all'intera umanità.

I sette pilastri del disegno

Sette i pilastri di questo disegno universalistico.

1) Umiltà e vulnerabilità. Come Giacobbe, dobbiamo essere disposti al rischio di venire feriti per ricevere la benedizione. «Veniamo resi vulnerabili proclamando la verità al cospetto del potere, dando voce a coloro che soffrono ingiustizia».

2) Rispetto. Lo stile evangelico del servizio chiede che questo venga esercitato in forma libera da ogni esercizio di potere, anche morale. «Siamo chiamati a guardare e trattare la gente come soggetti delle loro storie e non oggetto delle nostre». Il servizio cristiano non dilata le differenze, anzi si propone di guarirle.

3) Comunità, compassione e bene comune. «È soltanto nella relazione che sperimentiamo pienamente la nostra umanità». Soffrendo compassionevolmente con gli altri diventiamo profondamente umani come Dio vuole che siamo e come in Cristo ci ha mostrato essere lui.

4) Dialogo e apprendimento reciproco. Ci rivolgiamo a chi soffre non solo con le mani aperte, ma an-

che con gli orecchi e la mente pronti ad ascoltare e imparare da coloro che stanno soffrendo e vogliamo aiutare. «Abbiamo bisogno di essere pronti a vedere cambiare le nostre vite tanto quanto cerchiamo di cambiare le vite degli altri».

5) Conversione e rinnovamento. La centralità della misericordia nell'esperienza e nel contenuto della fede cristiana ci rende più liberi nel servizio di guarigione. Noi stessi siamo stati guariti dalle ferite del nostro peccato e, certi del perdono di Dio, possiamo domandarci con sincerità dove noi possiamo aver ferito gli altri e l'intero creato. Duro il richiamo alla conversione: «Una riflessione autocritica ci aiuterà a resistere alla tentazione di incolpare i poveri della loro povertà, o chi è stato colpito delle loro ferite. Ci aiuta anche a rigettare l'idea che Dio scelga alcuni per la prosperità e altri per la sofferenza in base alle loro azioni».

6) Gratitudine e generosità. Sono i risvolti passivo e attivo della medesima esperienza. Gratuitamente abbiamo ricevuto, gratuitamente diamo; generosamente abbiamo ricevuto, generosamente diamo. «Dobbiamo resistere alla tentazione di aggrapparci a ogni forma di possesso», guardando come modello alla Chiesa primitiva.

7) Amore. Nella logica dell'indicativo che prevale sull'imperativo, l'amore, più che un comandamento, è un'urgenza sorgiva che scaturisce in noi e ci porta ad amare – per quanto di un amore finito – perché abbiamo fatto esperienza di essere amati di un amore infinito. L'amore, tuttavia, non è grazia “a buon mercato” né qualcosa che possa darsi per scontato. In molte circostanze, presenti e della storia, i cristiani mostrano un volto che non sempre è facile amare. Anche questa è una ferita che ci portiamo dietro. «Lavorare insieme per un mondo migliore è partecipare alla costruzione del regno di Dio ... e modello delle nostre esistenze come segno della presenza di Cristo».

Le raccomandazioni conclusive invitano stringatamente ad alcune azioni e atteggiamenti cui dar seguito insieme: trovare i percorsi per

una testimonianza comune verso chi soffre; promuovere una cultura inclusiva che celebra le differenze come dono di Dio; alimentare la solidarietà radicandola nella spiritualità; curare la formazione, soprattutto del clero e dei religiosi/e; coinvolgere i giovani e dare loro sostegno; moltiplicare gli spazi del dialogo, della solidarietà interreligiosa, della comprensione reciproca e della cooperazione; attivare progetti di solidarietà interreligiosa che esprimano il valore della diversità nella quale siamo stati creati.

Portata del documento

La portata del documento risiede soprattutto nel metamesaggio: le divisioni, acuite dalla pandemia, costituiscono una ferita la cui portata va al di là degli effetti e del tempo del COVID-19. La chiamata del Vangelo di Gesù a guarire queste profonde ferite chiede ai cristiani di superare le divisioni interne. Il Buon samaritano è l'icona evangelica che esprime la missione: superare le divisioni naturali, sociali, storiche e religiose per soccorrere il fratello ferito. L'appartenenza all'unica condizione umana precede e supera qualunque successiva qualifica. La sofferenza, qualunque ne sia la causa, ci accomuna. Per guarire le divisioni causate dalle ferite della pandemia è anzitutto necessario guarire le ferite della divisione. I cristiani, a partire dall'appartenenza a Chiese diverse, si sentono chiamati a muovere il primo passo per proporsi di guarire le divisioni interreligiose.

Ne scaturisce non soltanto un'etica comune, fondata sulla comune umanità, ma anche una teologia diversa. Un discorso su Dio (teologia) che ci parla di lui come di un Padre che si prende cura di tutti, al di là del nome con il quale lo si chiami; un Dio conosciuto dai discepoli di Gesù come comunione trinitaria e che chiama a comunione per dare al mondo salvezza-salute (*salus*).

MARCELLO MATTÉ

1. Originale alla pagina http://press.vatican.va/content/dam/salastampa/it/bollettino/documentazione-linkata/ServingWounded-World_.pdf

94° Giornata Missionaria Mondiale «Eccomi, manda me» (Is 6,8)

Proponiamo un ampio stralcio del Messaggio di papa Francesco per la giornata missionaria mondiale che sarà celebrata domenica 18 ottobre 2020.

«In questo anno, segnato dalle sofferenze e dalle sfide procurate dalla pandemia da Covid 19, il cammino missionario di tutta la Chiesa prosegue alla luce della Parola che troviamo nel racconto della vocazione del profeta Isaia: «Eccomi, manda me» (Is 6,8). È la risposta sempre nuova alla domanda del Signore: «Chi manderò?». Questa chiamata proviene dal cuore di Dio, dalla sua misericordia che interpella sia la Chiesa sia l'umanità nell'attuale crisi mondiale. «Come i discepoli del Vangelo siamo stati presi alla sprovvista da una tempesta inaspettata e furiosa. Ci siamo resi conto di trovarci sulla stessa barca, tutti fragili e disorientati, ma nello stesso tempo importanti e necessari, tutti chiamati a remare insieme, tutti bisognosi di confortarci a vicenda. Su questa barca... ci siamo tutti. Come quei discepoli, che parlano a una sola voce e nell'angoscia dicono: "Siamo perduti" (v. 38), così anche noi ci siamo accorti che non possiamo andare avanti ciascuno per conto suo, ma solo insieme» (*Meditazione in Piazza S. Pietro*, 27 marzo 2020). Siamo veramente spaventati, disorientati e impauriti. Il dolore e la morte ci fanno sperimentare la nostra fragilità umana; ma nello stesso tempo ci riconosciamo tutti partecipi di un forte desiderio di vita e di liberazione dal male. In questo contesto, la chiamata alla missione, l'invito ad uscire da se stessi per amore di Dio e del prossimo si presenta come opportunità di condivisione, di servizio, di intercessione. La missione che Dio affida a ciascuno fa passare dall'io pauroso e chiuso all'io ritrovato e rinnovato dal dono di sé.

Nel sacrificio della croce, dove si compie la missione di Gesù (cfr Gv 19,28-30), Dio rivela che il suo amore è per ognuno e per tutti (cfr Gv 19,26-27). E ci chiede la nostra personale disponibilità ad essere inviati, perché Egli è Amore in perenne movimento di missione, sempre in uscita da se stesso per dare vita. Per amore degli uomini, Dio Padre ha inviato il Figlio Gesù (cfr Gv 3,16). Gesù è il Missionario del Padre: la sua Persona e la sua opera sono interamente obbedienza alla volontà del Padre (cfr Gv 4,34; 6,38; 8,12-30; Eb 10,5-10). A sua volta Gesù, crocifisso e risorto per noi, ci attrae nel suo movimento di amore, con il suo stesso Spirito, il quale anima la Chiesa, fa di noi dei discepoli di Cristo e ci invia in missione verso il mondo e le genti.

«La missione, la "Chiesa in uscita" non sono un programma, una intenzione da realizzare per sforzo di volontà. È Cristo che fa uscire la Chiesa da se stessa. Nella missione di annunciare il Vangelo, tu ti muovi perché lo Spirito ti spinge e ti porta» (*Senza di Lui non possiamo far nulla*, LEV-San Paolo, 2019, 16-17). Dio ci ama sempre per primo e con questo amore ci incontra e ci chiama. La nostra vocazione personale proviene dal fatto che siamo figli e figlie di Dio nella Chiesa, sua famiglia, fratelli e sorelle in quella carità che Gesù ci ha testimoniato. Tutti, però, hanno una dignità umana fondata sulla chiamata divina ad essere figli di Dio, a diventare, nel sacramento del Battesimo e nella libertà della fede, ciò che sono da sempre nel cuore di Dio.

Già l'aver ricevuto gratuitamente la vita costituisce un

implicito invito ad entrare nella dinamica del dono di sé: un seme che, nei battezzati, prenderà forma matura come risposta d'amore nel matrimonio e nella verginità per il Regno di Dio. La vita umana nasce dall'amore di Dio, cresce nell'amore e tende verso l'amore. Nessuno è escluso dall'amore di Dio, e nel santo sacrificio di Gesù, Figlio sulla croce, Dio ha vinto il peccato e la morte (cfr Rm 8,31-39). Per Dio, il male – persino il peccato – diventa una sfida ad amare e amare sempre di più (cfr Mt 5,38-48; Lc 23,33-34). Perciò, nel Mistero pasquale, la divina misericordia guarisce la ferita originaria dell'umanità e si riversa sull'universo intero. La Chiesa, sacramento universale dell'amore di Dio per il mondo, continua nella storia la missione di Gesù e ci invia dappertutto affinché, attraverso la nostra testimonianza della fede e l'annuncio del Vangelo, Dio manifesti ancora il suo amore e possa toccare e trasformare cuori, menti, corpi, società e culture in ogni luogo e tempo.

La missione è risposta, libera e consapevole, alla chiamata di Dio. Ma questa chiamata possiamo percepirla solo quando viviamo un rapporto personale di amore con Gesù vivo nella sua Chiesa. Chiediamoci: siamo pronti ad accogliere la presenza dello Spirito Santo nella nostra vita, ad ascoltare la chiamata alla missione, sia nella via del matrimonio, sia in quella della verginità consacrata o del sacerdozio ordinato, e comunque nella vita ordinaria di tutti i giorni? Siamo disposti ad essere inviati ovunque per testimoniare la nostra fede in Dio Padre misericordioso, per proclamare il Vangelo della salvezza di Gesù Cristo, per condividere la vita divina dello Spirito Santo edificando la Chiesa? Come Maria, la madre di Gesù, siamo pronti ad essere senza riserve al servizio della volontà di Dio (cfr Lc 1,38)? Questa disponibilità interiore è molto importante per poter rispondere a Dio: «Eccomi, Signore, manda me» (cfr Is 6,8). E questo non in astratto, ma nell'oggi della Chiesa e della storia.

Capire che cosa Dio ci stia dicendo in questi tempi di pandemia diventa una sfida anche per la missione della Chiesa. La malattia, la sofferenza, la paura, l'isolamento ci interpellano. La povertà di chi muore solo, di chi è abbandonato a se stesso, di chi perde il lavoro e il salario, di chi non ha casa e cibo, ci interroga. Obbligati alla distanza fisica e a rimanere a casa, siamo invitati a riscoprire che abbiamo bisogno delle relazioni sociali, e anche della relazione comunitaria con Dio. Lungi dall'aumentare la diffidenza e l'indifferenza, questa condizione dovrebbe renderci più attenti al nostro modo di relazionarci con gli altri. E la preghiera, in cui Dio tocca e muove il nostro cuore, ci apre ai bisogni di amore, di dignità e di libertà dei nostri fratelli, come pure alla cura per tutto il creato. L'impossibilità di riunirci come Chiesa per celebrare l'Eucaristia ci ha fatto condividere la condizione di tante comunità cristiane che non possono celebrare la Messa ogni domenica. In questo contesto, la domanda che Dio pone: «Chi manderò?», ci viene nuovamente rivolta e attende da noi una risposta generosa e convinta: «Eccomi, manda me!» (Is 6,8). Dio continua a cercare chi inviare al mondo e alle genti per testimoniare il suo amore, la sua salvezza dal peccato e dalla morte, la sua liberazione dal male (cfr Mt 9,35-38; Lc 10,1-12).»

PAPA FRANCESCO

TRA FISICA E METAFISICA

Fascino del mistero

Stefano Visintin, monaco benedettino, è il nuovo abate di Praglia. Nel suo passato una laurea in fisica nucleare e la docenza in teologia fondamentale al Pontificio Ateneo Sant'Anselmo di Roma, di cui è stato anche preside. L'intervista che di seguito riprendiamo prende spunto da alcune provocazioni del suo interessante volume Come meridiani nelle vicinanze del polo. Scienza, teologia, religione (EDB, 2018).

— **C**i sono diverse interpretazioni della meccanica quantistica. Quali sono compatibili con la fede cattolica e con la retta ragione?

La questione della interpretazione della meccanica quantistica si porta avanti dal suo sorgere fino ai giorni nostri, senza soluzione e con l'aggiunta di nuove possibili interpretazioni. La parola "interpretazioni" già ci dice che non abbiamo a che fare con una necessaria lettura dei dati scientifici, ma solo con una loro possibile interpretazione. Parliamo quindi di una possibile lettura che si fonderà immancabilmente su determinati presupposti filosofici e, implicitamente o esplicitamente, anche metafisici. L'importante è essere consapevoli di questo fatto. Il resto, la loro ragionevolezza e la loro conciliabilità con la fede, si valuterà caso per caso, consapevoli di esser dentro a un dialogo filosofico e non solo scientifico.

– *Multiverso o universo? Ma l'essere non è, in ogni caso, uno?*

Sia con l'Universo sia con il Multiverso rimane sempre in piedi la questione metafisica fondamentale: perché esiste qualcosa invece che il nulla? Va cioè sempre trovata una spiegazione del perché esista quel qualcosa (leggi fisiche, vuoto quantistico...) da cui ha avuto origine il tutto. E questa spiegazione deve essere tale da non far sorgere nuovamente la domanda del perché essa esista. Per bloccare questa catena che rimanda sempre indietro a una causa più fondamentale bisogna arrivare a una causa che sia a sua volta incausata o causa di se stessa,



una causa eterna e necessaria, in altri termini, divina.

– *La via proposta da Paul Davies per evitare l'alternativa tra teismo e multiverso si può ricondurre all'idea di una "complessità irriducibile"?*

Paul Davies pensa che la teoria del multiverso sia in realtà un cripto-teismo, un teismo mascherato in quanto non riesce a eliminare totalmente l'idea della presenza di un piano o di un disegno intelligente. A mio avviso ha ragione, in quanto sicuramente il nostro Universo, ma anche un Multiverso capace di produrre un Universo come il nostro (con la vita autocosciente) hanno una complessità tale che è ragionevole pensarli, da un punto di vista filosofico o teologico, solo come frutto di un piano o di un disegno. Detto questo, lui propone poi una possibile spiegazione tesa proprio ad evitare che si possa parlare di disegno o di piano intelligente. Per questo motivo la sua proposta non si può ricondurre all'idea

di Michael Behe di una "complessità irriducibile" che mira all'opposto a sostenere l'idea dell'esistenza di un piano o di un disegno intelligente.

– *L'idea di John Wheeler di una circolarità tra natura e osservatore della natura ha a che fare con il sintesismo soggetto-oggetto del beato Antonio Rosmini?*

L'idea di John Wheeler presuppone sicuramente un ruolo partecipativo dell'osservatore alla realtà osservata, ma va oltre questo in quanto dice che questa stessa realtà emerge dalle informazioni contenute nelle nostre osservazioni. Lui porta all'estremo l'idea che non esista una realtà indipendente dall'osservatore, fino ad affermare, come detto sopra, che le informazioni contenute nelle nostre osservazioni non sono solo ciò che noi apprendiamo del mondo, ma ciò che fa il mondo. Questo ruolo dell'osservatore penso vada al di là di quanto detto dal beato Antonio Rosmini.

– *Amnesso e non concesso che il Verbo crocifisso e risorto sia l'archetipo attraverso cui fu creato il primo uomo, si può affermare che la causa finale dell'esistenza della stessa natura fisica delle cose ne sia anche la causa iniziale? O, ancora, che l'autocoscienza del cosmo sia il corrispettivo spazio-temporale dell'eterna, infinita, immutabile autocoscienza di Dio? Siamo già nel panteismo? Nel panenteismo? Cattolicamente, il fine dell'uomo non è comunque essere Dio per partecipazione?*

In Gesù Cristo, crocefisso e risorto, noi abbiamo un anticipo del termine della storia. Vediamo il fine a cui tende l'atto creatore. Un atto creatore compiuto però da un Dio che anche trascende la realtà creata e che ci permette pertanto di parlare di un fine intenzionale perseguito da un Essere intelligente che pianifica le cause iniziali in modo da raggiungere il fine voluto. Non c'è quindi nessuna circolarità tra causa finale e causa iniziale. Guardando a Gesù Cristo, crocefisso e risorto, noi vediamo che il nostro fine è quello di partecipare alla vita divina. Questa partecipazione non è però una partecipazione che ci spetta "per natura", ma "per grazia". Dio crea una realtà distinta da Sé e liberamente la chiama ad entrare liberamente nella vita divina. Non è panteismo, la realtà creata è infatti distinta da Dio, ma Mistero della Tri-

rità in cui la creazione viene chiamata dal Padre a partecipare per mezzo di Cristo e nello Spirito alla vita di comunione divina. Nell'uomo, infine, la creazione è giunta allo stato di autocoscienza, la creazione stessa diviene cosciente di sé e della offerta, fatta per grazia, di partecipazione alla vita divina. Questa stessa autocoscienza si può vedere come riflesso della partecipazione, sempre "per grazia", a Dio. Man mano che cresce il grado di partecipazione cresce l'autocoscienza. Anche qui non c'è panteismo in quanto si parla di "partecipazione" "per grazia" della realtà creata al divino e non di una stessa identica realtà.

– *La teoria delle (super)stringhe, scientificamente, sta in piedi? Si avvicina a qualcosa come la "teoria del tutto" mettendo insieme senza contraddizioni meccanica quantistica e teoria gravitazionale, fisica nucleare e astrofisica?*

La teoria delle (super)stringhe è una "teoria del tutto" in quanto cerca di tenere insieme sotto un unico ombrello matematico tutti gli aspetti fisici fondamentali del nostro Universo. Da tempo si registrano però obiezioni all'interno del mondo scientifico proprio a riguardo della sua "scientificità" in quanto si tratta di una sofisticata costruzione matematica che non può finora vantare a suo vantaggio nessuna

verifica sperimentale, né diretta né indiretta. Forse uno dei primi e più accesi critici è stato il fisico teorico Peter Woit con il suo libro "Neanche sbagliata".

– *Antonino Zichichi: un punto di riferimento importante per chi vuole occuparsi seriamente di scienza, senza perdere la bussola della fede? Cos'è il "super-mondo" di cui parla?*

Il termine "super-mondo" usato da Antonino Zichichi indica gli sviluppi più recenti della Fisica sub-nucleare, in particolare la Teo-

ria della Supersimmetria, le Extra Dimensioni e la Teoria delle Stringhe. Il "super-mondo" è l'insieme di tutte queste teorie collegate in cascata tra loro. La critica a tale insieme di teorie è la stessa vista sopra in quanto, pur essendo estremamente affascinanti, non hanno prodotto sinora predizioni verificabili sperimentalmente. Per quanto riguarda il Zichichi come "guida" sicura nel campo scienza-fede non ho ragioni per dubbiarlo, ma non conosco bene la sua opera in tale ambito.

– *"Teologia della scienza", "teleologia della scienza", "neofinalismo" ... di che cosa si tratta?*

Il pensiero di Teilhard de Chardin si può considerare come un tipo di teologia naturale che vuole porre delle basi razionali per il discorso su Dio fatto dalla teologia; basi razionali che siano condivisibili nel nostro tempo segnato dalla presenza di una forte cultura scientifica. Il suo pensiero si può vedere come un ponte tra ciò che la scienza dice sull'universo (soprattutto attorno al concetto di "evoluzione") e la metafisica e la teologia. In realtà però i confini della teologia naturale di Teilhard de Chardin sono più ampi di quella "classica" (esistenza di Dio e immortalità dell'anima), in quanto includono, sempre in questo spirito di collegamento tra discorso teologico e cultura scientifica, molte altre questioni: la creazione, la cristologia, la dottrina sul peccato originale, l'attività umana, la spiritualità. Inoltre, questa sua teologia naturale non si volge tanto a ciò che sta dietro a noi e all'inizio, ma a ciò che sta avanti a noi, al futuro, alla fine e al fine di tutto. Tanto è vero che per lui la scienza pura può al massimo esistere quando guardiamo dietro a noi, ma non quando guardiamo in avanti, verso la fine della storia, visto che qui veniamo a trovarci necessariamente nel campo della religione. Religione e scienza sono da lui visti come due fasi di uno stesso processo di conoscenza, il quale è l'unico capace di abbracciare contemporaneamente passato (forse in modo puramente scientifico) e futuro (sicuramente in relazione alla religione) dell'evol-

LUIGINO BRUNI

Più grandi della colpa

Una rilettura di Samuele

pp. 264 - € 18,50



EDB www.dehoniane.it



zione cosmica. Con il suo pensiero ci troviamo quindi davanti a una realtà nuova che va indicata con un nome nuovo. Come, per esempio, teologia della scienza. Ma, tenendo conto della sua particolare enfasi sul finalismo dei processi evolutivi cosmici, come pure del fatto che il suo pensiero acquista originalità soprattutto grazie alla sua componente scientifica, forse il nome più consono, anche con un incluso e pertinente gioco di parole, è *teleologia della scienza*.

– *Il principio d'indeterminazione di Heisenberg, e in generale la teoria quantistica, ci dicono che c'è un limite alla capacità umana di indagine scientifico-galileiana, oltre il quale si entra nel campo della metafisica e della religione? Aveva ragione, e cosa intendeva, Niels Bohr quando una volta disse che se non vi vengono le vertigini al pensiero della meccanica quantistica allora non l'avete davvero capita?*

Il principio di indeterminazione indica che ci sono aspetti della realtà mutuamente esclusivi per cui noi non possiamo conoscere ugualmente bene l'uno e l'altro. Tutti e due gli aspetti sono presenti nella realtà, ma quando andiamo a misurarli o conosciamo bene uno o conosciamo bene l'altro. Il limite è quindi nella nostra capacità di conoscenza della realtà sotto il suo aspetto quantitativo; è un limite interno alla fisica. Visto poi che non

tutto nella realtà è quantificabile e misurabile, c'è un ulteriore limite legato al tipo di conoscenza che si ha con la fisica e che richiede perciò l'utilizzo di altri modi di conoscenza, come quello filosofico, metafisico e religioso.

– *Scrive nel suo volume (p. 34) «se il concetto fondamentale per spiegare l'esistente è quello di "relazione", allora a fondamento della nostra stessa realtà materiale non dovremmo aspettarci di trovare tanto degli "oggetti" quanto piuttosto delle "relazioni" e delle "interazioni": sarebbero queste la realtà fondamentale e ultima». La relazione Creatore-creature è una relazione immateriale con ciò che è materiale o una relazione materiale con ciò che è immateriale? Mi viene in mente, ancora, il corpo glorioso di Cristo, in cui tutto sussiste, in cui tutto è costantemente creato. Al fondo poi, se così si può dire, di Dio stesso, non c'è la relazione, essendo Dio «relazioni sussistenti»?*

Da un punto di vista teologico quando si parla di "relazione" in Dio, tra Dio e realtà creata, nella realtà creata e glorificata, il riferimento primario è lo Spirito di Dio, lo Spi-

rito Santo. Lo Spirito è la Comunione tra Padre e Figlio, nello Spirito c'è mutua inabitazione di Dio nella realtà creata e della realtà creata in Dio. Da un punto di vista scientifico quando si vanno a studiare i costituenti elementari della materia alla fine si trova un campo di massa-energia e informazione (che organizza, relaziona), niente di "materiale" dunque. Si tratta ovviamente di due modi diversi di andare alle fondamenta della realtà, ma ambedue concordano nell'individuare al fondamento non "oggetti", ma realtà "spirituali".

– *Complessità infinita e perfetta semplicità coincidono? Tale coincidenza avviene (solo) in Dio?*

Il termine "semplice" ha vari significati. Applicato a Dio significa il suo essere non composto, non diviso, non scomponibile, non divisibile, ma assolutamente unitario e perfetto. Ed è questa perfezione che viene partecipata alle creature di modo che essa cresce al crescere del loro grado di complessità. La complessità del creato è un attributo di perfezione e la sostanza naturale maggiormente complessa (l'uomo) è quello che più si avvicina alla assoluta semplicità di Dio. Al limite, dunque, quando questa complessità cresce all'infinito raggiunge la semplicità divina e lì, ma solo lì, coincidono.

PAOLO CATTORINI

Teologia del cinema

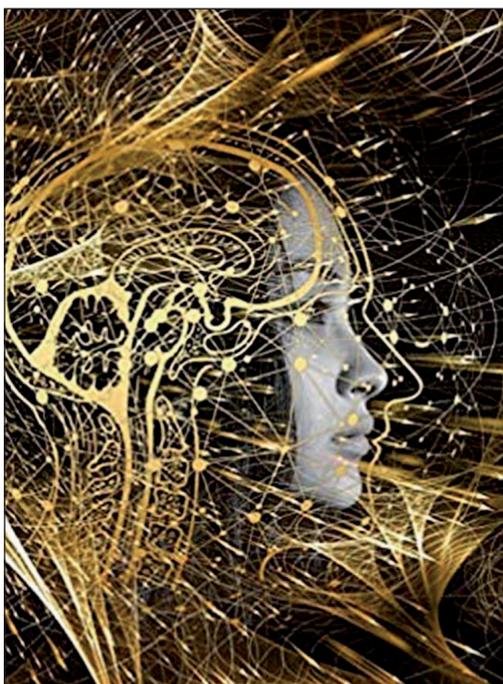
Immagini rivelate,
narrazioni incarnate,
etica della visione

pp. 136 - € 15,00





www.dehoniane.it



– *La creazione come sistema aperto e la redenzione come sistema-definitivamente-aperto: mi sembra una visione davvero affascinante, oltre che realistica. Anche per un non credente, no?*

Considerare la creazione come un sistema aperto è indubbiamente in sintonia con quello che noi attualmente conosciamo del nostro universo e, per questo motivo, diviene capace di parlare e di dire qualcosa a molte persone. Ricordiamo tuttavia che anche se il processo è unico in esso possiamo distinguere senza separarli tre momenti: la creazione all'inizio; la creazione nella storia; la creazione nella fine dei tempi. Quest'ultima va poi concepita come l'inabitazione di Dio nella nuova creazione (senza essere da essa assorbito), in cui il *finitum* diviene *capax infiniti*. Per tale motivo questo ultimo momento richiede una visione di fede.

– *Che ruolo o che posto ha l'inferno nel pensiero e nella visione di Teilhard de Chardin?*

Teilhard de Chardin ha notoriamente una visione ottimistica sul decorso della storia e sul raggiungimento del traguardo finale in cui Dio sarà tutto in tutti. Egli non nega però che esista per alcuni anche la possibilità di una fine negativa della storia, cioè dell'inferno. Egli prega perché "le fiamme dell'inferno"

non raggiungano mai nessuno o si chiede come si potrebbe parlare di una redenzione universale in Cristo se l'inferno ne fosse escluso, ma non nega la possibilità della sua esistenza.

– *Digitalizzazione dell'esistenza: ci stiamo costruendo la gabbia da soli?*

Il pericolo è proprio questo. Bisogna stare attenti a non giungere al punto di pensarci, di immaginarci, di disegnarci e, alla fine, giungere a rispecchiare fedelmente quel modello digitale di uomo che noi stessi abbiamo posto a modello. Per cui, ad esempio, l'amicizia diviene solo l'amicizia dei *social networks* e il pensare diviene solo la capacità di elaborare dei dati. In altre parole, il nostro pensiero, le nostre relazioni, la nostra persona vengono ridotti al loro modello digitale: non sono quindi i modelli digitali che salgono al nostro livello, ma siamo noi che scendiamo al loro.

– *Realtà aumentata, internet delle cose, microchip sottopelle, upload della mente umana in un computer... nostalgia o illusione dei corpi gloriosi?*

Certamente. Con questi mezzi l'uomo vuole trascendersi, vuole divenire un essere nuovo, migliore sotto tutti gli aspetti e immortale. L'uomo nuovo e glorioso del cristianesimo viene posto come obiettivo da raggiungere attraverso la tecnologia. L'uomo si "salva" quindi da solo, l'uomo si fa dio o perlomeno si avvicina a ciò che indichiamo con questo nome con le sue sole forze. Questa è la tentazione dell'uomo di sempre, questa è la radice del peccato originale, questo è l'abbaglio dell'uomo che, mentre si scopre spirito, pensa di essere Spirito assoluto. Invece è uno spirito che dipende e si appoggia sullo Spirito di Dio. Pertanto solo rimanendo a contatto con questo Spirito divino e muovendosi sotto la sua ispirazione troverà salvezza, immortalità e Gloria.

GIANLUCA VALPONDI (a cura)

ESERCIZI SPIRITUALI PER RELIGIOSE E CONSACRATE

■ 29 ott-6 nov: p. Gilberto Freire Yànez, sj *Esercizi in lingua spagnola: "Buscar y hallar la voluntad de Dios"*

SEDE: "Casa di Esercizi Sacro Costato", Via Alberto Vaccari, 9 – 00135 Roma (RM); tel. 06.30815004 – 06.30813624; e-mail: esercizispirituali@sacrocostato.org

■ 7-14 nov: p. Roberto Cazzaniga, sj "Chiamò a sé quelli che portava nel cuore ed essi andarono da Lui"

SEDE: Romitaggio Maria Bambina, Via G. Andreani, 31 – 21030 Ghirla (VA) tel. e fax 0332.716112; e-mail: rombambina@suoredimariabambina.org

■ 8-14 nov: p. Erasmo Sebastiano, C.P. "Di questo siete testimoni" (Lc 24,48)

SEDE: Casa di Esercizi dei Ss. Giovanni e Paolo, Piazza Ss. Giovanni e Paolo, 13 – 00184 Roma (RM); tel. 06.772711-06.77271416; e-mail: vitoermete@libero.it

■ 8-14 nov: p. Davide Bianchino, *carm* "Insegnaci a contare i nostri giorni e giungeremo alla sapienza del cuore" (Sal 90,12)

SEDE: Monastero S.Croce, Via S.Croce, 30 – 19030 Bocca di Magra (SP); tel. 0187.60911; e-mail: info@monasterosantacroce.it

■ 8-14 nov: p. Giovanni Mario Tirante, CGS "Con te è il perdono" (Sal 130,4)

SEDE: Casa "Maris Stella", Via Montorso, 1 – 60025 Loreto (AN); tel. 071.970232; cell. 333 8827790; e-mail: maris.stella@padriventurini.it

■ 9-13 nov: mons. Erminio Villa "Mandati a evangelizzare le città. Lectio del libro di Giona, profeta suo malgrado"

SEDE: Cenacolo Mariano, Viale Giovanni XXIII, 15 – 40037 Borgonuovo-Sasso Marconi (BO); tel. 051.846283; e-mail: info@cenacolomariano.org

■ 15-22 nov: mons. Luciano Monari "Amore di Dio e amore del prossimo"

SEDE: Centro Mater Divinae Gratiae, Via S.Emiliano, 30 – 25127 Brescia (BS); tel. 030.3847212; e-mail: info@materdivinae GRATIAE.IT

DON ROBERTO MALGESINI

Prete degli ultimi testimone della solidarietà

«Una vita consumata fino al dono totale di sé. Un sorriso che affascinava, stupiva e interrogava quanti lo incontravano».¹

La mattina di martedì 15 settembre don Roberto Malgesini, un prete della diocesi di Como, è stato ucciso nella piazza davanti alla chiesa di San Rocco e alla casa dove lui abitava, da un immigrato tunisino, senza fissa dimora con problemi psichici. Don Roberto lo conosceva bene e l'aveva già molte volte aiutato. Sul luogo dove è caduto, accoltellato, è accorsa l'ambulanza ma il prete era già spirato. Il Vescovo di Como, mons. Oscar Cantoni, subito recatosi sul posto, ha benedetto la salma e, dopo aver pregato con la piccola folla accorsa alle prime ore del mattino, ha rilasciato una dichiarazione esprimendo «dolore e sgomento per la morte del sacerdote, ma anche l'orgoglio della Chiesa di Como per la testimonianza di un sacerdote che ha dato la vita per Gesù attraverso gli ultimi». In questo momento di grande dolore il Vescovo ha invitato la diocesi a un rispettoso silenzio e a pregare per don Roberto e «anche per colui che l'ha assassinato».

Un "santo della porta accanto"

Don Roberto era nato a Regoledo di Cosio, in Valtellina 51 anni fa. Ordinato prete nel giugno 1998, era stato vicario a Gravedona (fino al 2003), poi a Lipomo (dal 2003 al 2008). Dal 2008 era collaboratore a San Rocco, una parrocchia da qualche anno unita a quella di San Bartolomeo nella comunità pastorale "Beato Scalabrini". «Siamo umanamente colpiti dalla morte per assassinio di don Roberto, - ha detto il Vescovo - ma viviamo intensamente nella fede questo drammatico lutto,



nel giorno in cui celebriamo la memoria di Maria Addolorata, un giorno importante anche perché oggi ricorre l'anniversario della morte di don Pino Puglisi (1993)».

La diocesi di Como ha già vissuto un dramma analogo nel 1999 quando il parroco di Ponte Chiasso, don Renzo Beretta, fu ucciso da una persona che lui aiutava e un altro dramma ancora a Chiavenna il 6 giugno 2000 quando sr. Laura Mainetti, fu uccisa da alcune giovani che lei aiutava. «I Santi si rincorrono», ha detto il Vescovo. «Sono convinto che don Roberto sia stato un "santo della porta accanto" (Papa Francesco), per la sua semplicità, per l'amorevolezza con cui è andato incontro a tutti, per la stima che ha ricevuto da tanta gente, anche non credente o non cristiana, per l'aiuto fraterno e solidale che ha voluto dare a tutti e a questa città, che ha tanto bisogno di imparare la solidarietà, perché questo è il nuovo nome della pace».

«I poveri vera carne di Cristo»

Don Roberto si donava a tutti perché, ha ricordato il Vescovo che lo conosce dai tempi del Seminario e spesso gli raccomandava di essere prudente, era convinto che «i poveri sono la vera carne di Cristo». Egli ha aperto il cuore a tutti coloro che hanno bisogno, soprattutto agli emarginati senza distinzione di religione e nazionalità, per far sentire loro la tenerezza di Dio che si china sulle persone bisognose. L'hanno giustamente chiamato il "prete di strada" e il "prete degli ultimi", titoli di onore per un prete oggi e salutare provocazione per una città come Como che per la sua posizione geografica si trova ad essere una frontiera dove i migranti attendono la possibilità, oggi molto remota, di passare il confine. Essi arrivano qui dopo lunghe e dolorose peregrinazioni pieni di speranza. Ma qui la speranza spesso si spegne e molti di

loro sono costretti a vagare per la città e la notte dormono ovunque possono stendere una stuoia o una coperta per passare la notte. L'amministrazione comunale – a maggioranza leghista - ha cercato in ogni modo di farli andar via. Tutti abbiamo visto alla televisione quell'assessore comunale, una donna, che è andata a strappare la coperta a un migrante che dormiva sotto i portici di San Francesco.

Carità fino al martirio

Ma nella città, considerata ostile verso i migranti, c'è altra gente – come don Roberto - che invece sente

compassione e cerca di assistere questi poveri offrendo loro comprensione e qualcosa per sopravvivere. Assistenzialismo miope e inefficace o risposta umana e cristiana a un'emergenza reale? Don Roberto con la sua morte ha fatto vedere che questa è la strada cristiana, oggetto di critiche dei cosiddetti benpensanti ma segno del coraggio della carità e del dono di sé che arriva fino al martirio. Don Roberto è



stato oggetto di ammonizioni e di multe da parte delle autorità civili, ma lui ha tirato dritto sulla strada della compassione e della solidarietà e con il suo esempio ha incorag-

Roberto Repole affronta il vasto campo della missione della Chiesa e vi si addentra con un nuovo paradigma, il *paradigma del dono*: la missione è il dono della Chiesa, la quale è in se stessa *dono*, perché ha le sue radici nella SS.ma Trinità.

Chi conosce il libro, ormai classico, di David J. Bosch, *Transforming Mission* (Trad. italiana *La trasformazione della missione*, Queriniana Brescia 2000) sa che si sono elaborati parecchi paradigmi (almeno 11, se non vado errato) con cui si può interpretare la missione. Già il fatto della moltiplicazione dei paradigmi succedutisi, mostra che la missione è un evento e un processo di una profondità quasi inesauribile dovuto certamente al fatto che la missione ha le sue radici nella SS.ma Trinità e si svolge in un mondo in continua accelerata evoluzione.

La missione riportata in primo piano

In quest'ultimo decennio la missione è tornata a essere un tema imprescindibile della teologia. Papa Francesco ha riportato la missione in primo piano nel suo progetto di riforma della Chiesa. E la "chiesa in uscita" (*Evangelii gaudium* 20) è un'idea centrale nel magistero di Francesco che ha chiesto a ogni chiesa una "conversione pastorale e missionaria che non può lasciare le cose come stanno" (*Evangelii gaudium* 25) come obiettivo centrale del proprio programma pastorale. Se la Chiesa vuol tornare a essere pienamente se stessa, deve recuperare il suo "essere missione".

Finito il regime di cristianità, in un tempo segnato dal fenomeno della secolarizzazione e in un contesto di rapida globalizzazione, la Chiesa deve fare i conti con un molteplice pluralismo e non può pretendere di esportare *sic et simpliciter* la verità di cui è depositaria e servitrice e imporla a chi non la conosce: cederebbe a un indebito complesso di superiorità e trasformerebbe l'annuncio in una forma di violenza che la Chiesa non deve permettersi. Nello stesso tempo essa non può ignorare il mandato mis-

sionario di Gesù finendo in un relativismo religioso che vive la missione come un "dialogo in assenza di verità" (p. 153): una contraddizione della missione.

Dalle "missioni" alla missione

E allora alla fine che cos'è missione? Archivate *le missioni* (dette anche *missioni estere*), il termine missione rischia di essere un termine *pass-partout* applicabile ad ogni impegno da quello politico all'economico, dal sociale al religioso e apostolico. È quindi importante e urgente continuare a precisare il senso e l'ambito di questo termine che si colloca tra la teologia e l'ecclesiologia.

Questo è il tentativo messo in atto – secondo noi con successo – da don Roberto Repole, un prete della diocesi di Torino, insegnante di teologia sistematica alla Facoltà teologica dell'Italia settentrionale, sezione di Torino, presidente dal 2011 al 2019 dell'Associazione Teologica Italiana. Egli affronta il vasto campo della missione della Chiesa e vi si addentra con un nuovo paradigma, il *paradigma del dono*, come dice il titolo del suo libro: *La Chiesa e il suo dono, la missione fra teologia ed ecclesiologia*, apparso nella *Biblioteca di teologia contemporanea* della Queriniana (2019). La tesi dell'opera è chiaramente esposta nel titolo: la missione è il dono della Chiesa, la quale è in se stessa *dono*, perché si riceve da Dio Trinità, che pure nel mistero del Verbo incarnato si rivela essere dono o, se si vuole, ospitalità offerta all'umanità.

Per comprendere il senso del dono, Repole interroga la filosofia contemporanea e mostra anzitutto che non ogni dono è necessariamente dono, perché ci sono dei doni che creano dipendenza e non libertà. Per questo Jacques Derrida conclude con una affermazione provocatoria: "se c'è un dono esso è impossibile", che vuol dire che il dono in quanto dono produce un contro-dono nella reciprocità, una specie di restituzione. Reagisce e completa quest'affermazione Jean-Luc Marion, il quale afferma che il dono è possibile e vive di gratuità, perché non richiede nulla in

giato quei volontari, giovani e adulti, cristiani e non cristiani, che come lui ogni mattina all'alba portavano la colazione ai poveri che avevano passato la notte in strada. La misura della carità l'abbiamo vista nel pianto dei migranti alla notizia della morte del sacerdote.

Un sacrificio che parla alle coscienze

Don Roberto accompagnava personalmente dal medico chi aveva bisogno di cura e agli uffici competenti chi da solo non avrebbe potuto sbrigliarsi nei meandri della burocrazia per introdurre le pratiche e

regolarizzare la propria presenza. La sua piccola *panda* era un segno di speranza, la misura del suo cuore dove caricava chiunque avesse bisogno. Era davvero il "prete degli ultimi" sempre dalla loro parte e con loro nel momento del bisogno.

Il Sindaco di Como in questa circostanza ha dichiarato il lutto cittadino. È difficile mettere insieme le prassi razzista della sua amministrazione con questo segno di rispetto e apprezzamento per la tragica morte di don Roberto. C'è da sperare che il suo sacrificio sia una salutare scossa per la coscienza della cittadinanza e che non sia invece un pretesto per chi dice: «Vedete

che avevamo ragione noi: questa gente violenta e contagiosa deve essere allontanata dalla città. Certamente don Roberto non sarebbe d'accordo e, sorridendo, continuerebbe a portare la colazione a quei poveri, che sono il volto nascosto di Gesù Cristo: «Avevo fame, ero forestiero... mi avete dato da mangiare e mi avete accolto... Venite, benedetti del Padre mio».

GABRIELE FERRARI S.X.

1. Dall'omelia di mons. Oscar Cantoni, durante i funerali a Regoledo di Cosio in Valtellina il 18 settembre 2020.

La missione fra teo-logia ed ecclesiologia

contraccambio; esso crea reciprocità e nella sua sovrabbondanza produce un'ulteriore apertura che è ridondanza: *bonum diffusivum sui*, perché il dono si riassume nel fare spazio all'altro, nel concedergli ospitalità.

La Trinità, grembo della missione

Dopo aver assodato la possibilità e le condizioni del dono, Repole nella seconda parte dell'opera scruta con rispetto e devozione – in pagine non solo di profonda teologia, ma spesso anche di afflato mistico che nutrono il cuore e fanno pregare – il mistero della SS.ma Trinità che è il grembo della missione. Tutto nella Trinità è dono. In essa il Figlio, dono del Padre e da lui inviato nel mondo, riceve dal Padre il dono dello Spirito per trasmetterlo al mondo attraverso la sua Chiesa.

Il Figlio al momento della sua risurrezione ascende al Padre portando con sé tutta la natura umana che egli ha assunto nell'incarnazione e così la Chiesa, diventata grazie allo Spirito il corpo di Cristo, animato dal dono dello Spirito, si trova accolta, ospitata nella SS.ma Trinità. Così anche la Chiesa, ospitata dal Padre nella comunione dello Spirito santo, ridona il dono ricevuto, facendosi dono, ospitalità per il mondo, ospitalità per tutti. Ospite di Cristo e in Cristo, la Chiesa popolo di Dio nella forma di Corpo di Cristo e in forza dello Spirito, vive della vita di Dio e ne fa dono al mondo quando annuncia il mistero pasquale di Gesù: «Se ciò che si deve donare nell'annuncio è lo spazio che si è aperto in Cristo, questo non verrà 'detto' se non laddove ci siano dei cristiani che si fanno essi stessi spazio ospitale per gli altri uomini: l'annuncio non può avvenire senza questa testimonianza; e viceversa» (p. 343). Questa è la missione della Chiesa la quale, sia detto qui per inciso, rigenera continuamente se stessa e, grazie alla missione, è continuamente *in fieri* (cf. p. 279).

La missione è il dono ricevuto e condiviso nell'annuncio, nel dialogo con le culture e le religioni non cristiane, nel servizio del mondo, soprattutto ai più poveri e agli

scarti della società e nella creazione di altre comunità che a loro volta vivono lo stesso dinamismo del dono.

Chi conosce un po' lo svolgersi della missione, sia in senso diaconico nel corso cioè della sua storia, sia nel senso sincronico nella sua attuale dinamica, troverà in questo libro di Repole una preziosa conferma del cammino della missione nella storia e nella prassi missionaria e un'illuminata presentazione delle sue attuali componenti emerse in questi ultimi decenni della storia. Comprenderà anche la logica di certe scelte fatte da papa Francesco che possono sembrare incomprensibili e a qualcuno, anche non ortodosse, soprattutto se non ha seguito il cammino della storia e della Chiesa in questi ultimi tempi.

Il libro di Repole è un libro che dovrebbe leggere chi vuol conoscere e vivere la missione, come una dinamica connaturale con il divenire cristiano. Non basta ripetere che la Chiesa è "per sua natura missionaria" (*Ad gentes* 2) e che deve essere "chiesa in uscita", bisogna cercare le ragioni di quest'affermazione e trarne coerentemente le conseguenze nella vita delle comunità cristiane. Questo è ciò che il libro di Repole permette di fare e per questo è un libro da consigliare.

P. GABRIELE FERRARI
Missionari saveriani



DIRE ADDIO A UNA PERSONA CARA

Consolare gli afflitti

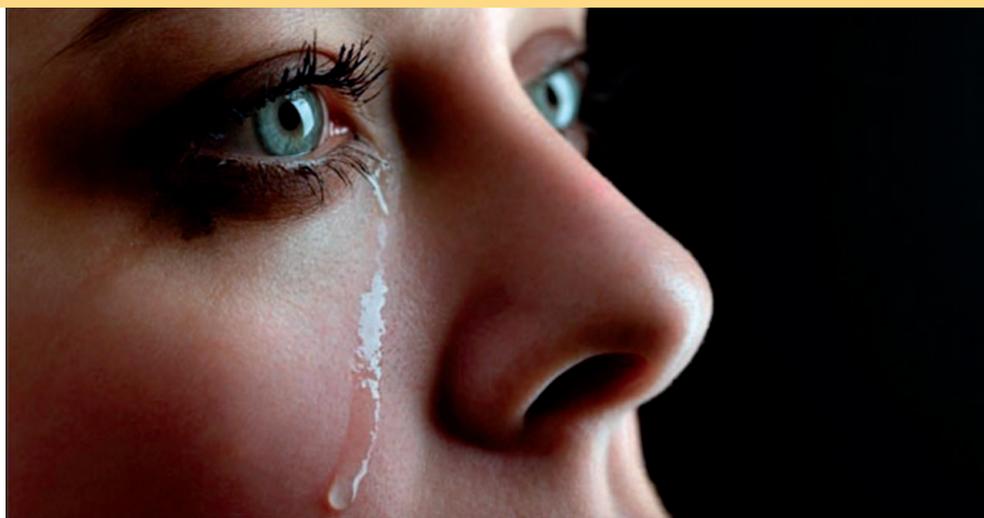
L'esercizio di consolare chi è nel lutto è un'arte difficile. Si è infatti confrontati col mistero. La buona volontà non basta. Tanto meno bastano le frasi fatte e le espressioni di circostanza. Quale allora la vera terapia della consolazione?

“**L**a vita, scrive Paul Claudel, è una grande avventura verso la luce”. La fede cristiana si fonda su Cristo che ha vissuto l'evento drammatico della morte e l'evento prodigioso della Risurrezione. A testimonianza dell'evento pasquale c'è una tomba vuota, le apparizioni di Gesù risorto, le attestazioni degli apostoli: “*Voi avete ucciso l'autore della vita, ma Dio lo ha risuscitato dai morti e noi ne siamo testimoni*” (At 2,24). La speranza cristiana, come recita il prefazio pasquale, si basa sulla certezza che “*in Lui morto è redenta la nostra morte, in Lui risorto tutta la vita risorge*”.

Immersi nel mistero

Nel riflettere sulle realtà eterne l'uomo è condizionato dall'esperienza del corpo e delle categorie mentali, per cui risulta difficile comprendere la differenza tra il corpo biologico e il corpo che sarà trasfigurato. Ora siamo figli del tempo e dello spazio, ma un giorno inizieremo un viaggio senza confini, dal tempo all'eternità.

Nelle parole di san Paolo: “*Sappiamo infatti che quando verrà disfatto questo corpo, nostra abitazione sulla terra, riceveremo un'abitazione da Dio, una dimora eterna, non costruita da mani di uomo, nei cieli*” (2Cor 5,1). Come è inconcepibile prefigurare una quercia contemplando una ghianda, come un bimbo custodito nel grembo della madre non può anticipare il suo domani, come tutta l'esistenza è un immenso mistero che si scopre a ma-



no a mano che lo si vive, così un giorno si godrà quella beatitudine che sulla terra si può solo parzialmente anticipare.

L'aldilà rappresenta il più grande enigma che agita la mente umana fin dagli albori della storia, dalla Persia all'Egitto, dalla Grecia all'epoca Romana, dalla civiltà Etrusca ai nostri tempi. Da sempre, l'uomo non solo ricorda le sue radici passate, ma si interroga sul suo futuro destino, su cosa accadrà quando muore. Questi quesiti e questa ricerca sono particolarmente sentiti da chi ha perso un/a figlio/a e si domanda su com'è o cosa accade nell'aldilà.

La fede nella risurrezione non toglie il dolore che inevitabilmente si sperimenta per la morte del proprio caro, ma aiuta a contemplare l'evento della mortalità nella prospettiva dell'immortalità futura, nella fiduciosa speranza che si realizzerà un giorno la piena comunione con Dio e con le persone amate. La centralità del mistero di Cristo morto e risorto informa il cristiano che l'ultima parola non appartiene alla croce, ma alla vita donataci dal Risorto: “*Se Cristo non fosse risorto,*

vana sarebbe la nostra fede” (1Cor 15,17).

Nella catechesi sul mistero della morte, la Chiesa non si fissa in modo ossessivo sulla dimensione fisica, non favorisce un culto esagerato delle salme, non assolutizza il valore del cimitero, ma invita i credenti a riflettere sulla precarietà della vita, sulla provvisorietà dei beni terreni e a rivestirsi dell'uomo nuovo praticando le opere di carità, perché il futuro destino dipende da cosa si è fatto con la propria vita.

Molti, come Tommaso nel vangelo, pretendono dei segni o delle prove concrete per credere nel paradiso. Come non ci sono delle prove prima di entrare in questo mondo, così non ci sono delle garanzie palpabili su come sarà l'aldilà. La fede è credere alla promessa di Gesù: “*Io sono la risurrezione e la vita, chi crede in me, anche se è morto, vivrà*” (Gv 1,25). Gesù stesso nel suo insegnamento non ha descritto come sarà il paradiso, lo ha paragonato ad un banchetto, ad una festa di nozze.

Anche la Chiesa nel parlare di questo argomento usa sobrietà di linguaggio, perché l'eternità sfugge

alle leggi del tempo e dello spazio. L'aldilà non è un luogo, ma uno stato di comunione con Dio. Come il bambino vive la vita come un mistero da scoprire più che non un problema da risolvere, così il cristiano è chiamato ad affidarsi a quel Dio che ha promesso: “*Non abbiate paura, ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo*” (Mt 28,20). Ci si prepara all'aldilà praticando il vangelo nell'al di qua.

Pluralità di lutti: problemi e risorse

La fede aiuta a sopportare il distacco da una persona cara in vista di un destino futuro, ma il dolore del distacco rimane. Il lutto ha tanti volti e risvolti. Il compianto può essere il padre o la madre, il coniuge, il fidanzato o un amico intimo, un fratello o una sorella, il figlio o la figlia, un nipote, un confratello o una consorella. Ogni perdita ha diverse implicazioni, a seconda dell'intensità del legame e del ruolo del defunto nella vita dei superstiti.

Il venerdì santo o il viaggio nella solitudine per chi resta non dura tre giorni, ma mesi e, talvolta, anni. Un ruolo particolare nell'elaborazione del cordoglio è caratterizzato dalle cause di morte, che possono riguardare un aborto spontaneo o procurato, una malattia cronica o terminale, o fatti del tutto impreveduti e laceranti, quali un ictus, un infarto, un incidente stradale o sul lavoro, un suicidio o omicidio. Ogni circostanza luttuosa comporta diverse reazioni e stati d'animo influenzati a loro volta dal contesto culturale, dal supporto esterno disponibile e dalle risorse dei protagonisti, in particolare dagli atteggiamenti assunti dinanzi alla perdita.

Il lutto in sé non è una malattia, ma un fattore di rischio per la salute. I costi del lutto gravano sul bilancio sanitario attraverso l'insorgenza di patologie (ipertensione, tumori, depressione, malattie psichiche...), perdita di produttività nel lavoro (assenze, dipendenza dall'alcol o dai farmaci...), problemi esistenziali (deterioramento dello stile di vita, solitudine, isolamento...).

Società e Chiesa sono chiamate

ad intervenire e a collaborare, attraverso i professionisti della salute, i servizi sociali e i centri di ascolto, per contenere i costi del lutto e promuovere la salute dei feriti. In particolare, la Chiesa, le comunità religiose, il volontariato, i vicini di casa, sono chiamati a praticare la quarta opera di misericordia “*consolare gli afflitti*”, evitando quegli stereotipi di consolazione che mortificano il senso della prossimità cristiana. L'arte di saper accompagnare chi è in lutto richiede umiltà, discrezione e competenza emotiva.

La prima forma di conforto è costituita dalla *presenza*, non dalle parole. Ci si rende prossimi attraverso una visita, una chiamata telefonica, l'offerta di accompagnare chi è nel cordoglio al cimitero, ad un gruppo di preghiera, al supermercato o a fare una passeggiata.

Nei vissuti luttuosi, specie se drammatici, il processo di guarigione si fa strada lentamente, per cui ci si avvicina a loro con delicatezza consentendo il pianto e gli sfoghi di amarezza, dando spazio alle domande e allo smarrimento, accogliendo il rammarico e i silenzi. Il farmaco che allevia l'afflizione è l'*ascolto* di ciò che l'altro sente, pensa, sperimenta. Il termine che interpreta la capacità di saper mettersi in sintonia con chi soffre si chiama “*empatia*”, che designa l'attitudine ad accogliere gli stati d'animo e i pensieri dell'altro senza contristarli, relativizzarli o banalizzarli.

L'attuale periodo storico, segnato dal Covid-19, ha palesato quanto siano fragili le nostre sicurezze e quanto sia essenziale consolidare forme e gesti di solidarietà, per attraversare insieme il lungo tunnel della pandemia.

La Chiesa, seguendo l'esempio del suo maestro, da sempre è in prima linea nel soccorrere i deboli, vestire gli ignudi, sfamare gli affamati, consolare gli afflitti. Al di là del con-

tagio e delle sue vittime, ogni comunità, famiglia e persona – nel corso del tempo – si trova a fronteggiare un fardello di perdite e distacchi. La comunità o la parrocchia diventa sanante nella misura in cui, al suo interno, si consolida il numero di persone motivate e preparate a versare il balsamo della consolazione sulle ferite di chi ha sperimentato distacchi dolorosi.

Lao Tse, filosofo del VI secolo a.C. e fondatore del taoismo, suggeriva che: “*Chiunque voglia portare la luce, deve conoscere le tenebre che sta per rischiare*”. Con frequenza, chi desidera portare la luce del conforto si lascia condizionare dalla frette, dal bisogno di contestare le emozioni e i pensieri di chi è nel cordoglio, dall'urgenza di dettare la propria tabella di marcia o la propria agenda a chi soffre.

Non essere “consolatori molesti” (Gb 16,2)

La buona volontà non basta per aiutare. Si coltiva un cuore educato imparando *in primis* a disimparare quei modi di porsi che poggiano sulla convinzione che l'obiettivo di tirar su di morale chi è triste, non può che contribuire al loro bene. W. Shakespeare puntualizzava che: “*Tutti sanno dare consigli e conforto al dolore che non provano*”. La pratica della vera misericordia consi-

INNOCENZO GARGANO

LECTIO DIVINA
SUL VANGELO
DI GIOVANNI

Un testo
di teologia
spirituale

pp. 304 - € 32,00



EDB

www.dehoniane.it



raggio e così via rivestono un ruolo importante nel recupero da un lutto, ma non eludendo o bypassando i sentimenti o accelerando i processi di guarigione di chi è lacerato e sconvolto.

– Espressioni tese a *trasmettere speranza*, quali dire a una madre che ha perso una creatura in gravidanza: “*È stato meglio così, ora non soffre più*” oppure “*Avrai presto altri bambini*”; o ad una giovane

vedova: “*Sei bella, ti sposerai di nuovo*”; o ad una coppia di genitori che ha perso un figlio: “*Siete fortunati che avete un angelo in cielo che vi protegge*”, oppure “*Dovete ringraziare per la figlia che vi resta*”. L'intento del consolatore è di riscattare gli elementi positivi della situazione, invece di vegliare nel venerdì santo di chi è addolorato; in pratica cerca di addolcire il boccone amaro somministrando iniezioni di speranza spesso inopportune o premature per mitigare lo sconforto.

– Espressioni *religiose* per trasformare o sublimare il dolore, quali: “*Dio sa cosa è meglio per noi*”; “*È stata la volontà di Dio*”; “*Dio aveva bisogno di lui*”; “*Dio prende i fiori più belli per il suo giardino*”; “*Non cade foglia che Dio non voglia*”.

Queste frasi, pronunciate talvolta dal pulpito o da consolatori infervorati religiosamente, potrebbero risultare una pessima pubblicità per Dio percepito come colui che ha mandato una leucemia ad un bambino oppure ha deciso la morte di un giovane in un incidente o come il Dio che ignora le suppliche di una famiglia che invoca la guarigione di un proprio caro. Il rischio è di presentare Dio come crudele e intento a turbare la pace e la gioia dei suoi figli.

Può, di fatto, accadere che i destinatari di questi messaggi, sconvolti da simili espressioni, decidano di abbandonare la Chiesa, amareggiati da queste proposte improvvise dell'intervento divino.

La terapia della comprensione

“Se vuoi essere più vicino a Dio, diceva Gibrán, stai più vicino alle persone”. Si lenisce il dolore permettendo a chi è in lutto di parlare del proprio amore, sapendo che anche Gesù ha pianto alla morte dell'amico Lazzaro. Le lacrime non sono segno di debolezza, ma di amore.

La verbalizzazione di impulsi di rabbia e protesta non significa che chi è nel cordoglio ha tagliato il rapporto con Dio, ma che questi stati d'animo scaturiscono dall'impatto con il senso di impotenza e dalla frustrazione per una vita cambiata.

Il rimorso e il rammarico trasmessi dai superstiti per errori commessi, cose incompiute o opportunità perdute sono confessioni spontanee da accogliere, senza affrettarsi a frenarle o soffocarle.

L'invito a quanti desiderano farsi prossimi a chi è nel dolore è di ricordarsi che il cammino per trasformare la “*disgrazia in grazia*” è lungo e tortuoso. Dio si rende presente e consola gli afflitti servendosi di buoni consolatori.

Chi consola è, innanzitutto, una persona che ha sperimentato la consolazione di sentirsi amato e guarito da Dio: “*Sia benedetto Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, Padre misericordioso e Dio di ogni consolazione, il quale ci consola in ogni nostra tribolazione perché possiamo anche noi consolare quelli che si trovano in qualsiasi genere di afflizione con la consolazione con cui siamo consolati noi stessi da Dio*” (2 Cor 1,3-6).

Il dolore si lenisce attraverso la presenza benefica, l'ascolto attento, parole che nascono dal cuore e un mosaico di piccoli gesti che testimoniano la prossimità e la speranza.

Nelle parole di santa Teresa di Calcutta: “*Chi nel cammino della vita ha acceso anche soltanto una fiaccola nell'ora buia di qualcuno non è vissuto invano*”. Il dolore - per chi aiuta e chi è aiutato - è una scuola impegnativa, ma preziosa per rinnovare e accrescere la propria capacità di amare.

ARNALDO PANGRAZZI, M.I.

glia di arginare l'affanno consolatorio di queste persone bene intenzionate, vestite di tendenze predicatorie o portatrici di facili formule rassicuranti, quale preludio per adentrarsi saggiamente nei paesaggi luttuosi.

Per calarci nella concretezza di incontri quotidiani, si prospettano di seguito un ventaglio di stereotipi o *quattro tipi di comportamenti* ricorrenti su cui vigilare perché potrebbero ferire invece di confortare chi è in lutto.

– Espressioni tese a *smorzare i sentimenti*, quali: “*Non piangere*”; “*Non sentirti così*”; “*Non arrabbiarti*”; “*Piangere sul passato non serve a niente*”; “*Cerca di mantenerti calma*”. Il rischio è di soffocare o giudicare i sentimenti, invece di accoglierli e comprenderli.

In pratica l'aiutante agisce come un pompiere che getta acqua sul fuoco, spesso perché il silenzio lo disturba o è a disagio nel gestire le proprie emozioni ed esige, in qualche modo, che il dolente faccia altrettanto reprimendole o ignorandole.

– Espressioni che fanno leva sui *valori*, quali: “*Devi essere forte per i tuoi figli*”; “*Chi crede in Dio, non piange*”; “*Pensa a chi soffre più di te*”; “*Stai tranquillo, il tempo guarisce tutto*”; “*Pensa ad altro, non al tuo dolore*”; “*Devi solo guardare avanti*”.

Certamente i valori, quali la fede, le responsabilità famigliari, il co-

RAPPORTO TRA POTERE DELLE IMMAGINI E STORIA CRISTIANA

Un amore inquieto

Il potere delle immagini non si lascia facilmente rinchiudere dentro la comoda definizione di «arte sacra» e nemmeno nel tradizionale binomio “arte- fede”.

Giuliano Zanchi nel suo recente volume edito dalle EDB ne spiega la ragione.

Il titolo del suo recente volume definisce il rapporto fra potere delle immagini e storia cristiana, come un «amore inquieto». C'è quindi un rapporto profondo (amore) e una difficile relazione (inquieto). Potrebbe spiegarlo?

Anzitutto mi interessa sottolineare la scelta dei termini. Solitamente nei discorsi cristiani si ricorre al binomio arte/fede per intendere una sorta di sodalizio dato in natura che rende le due parti reciprocamente esclusive. Come se l'arte appartenesse da sempre alla fede e come se la fede si nutrisse da sempre di arte. Entrambi questi termini sono solo la condensazione retorica, nel contempo mitizzante e semplificatrice, di un rapporto che in realtà chiede altri vocaboli e altri racconti. Io appunto preferisco dire da un lato «potere delle immagini» e dall'altro «storia cristiana».

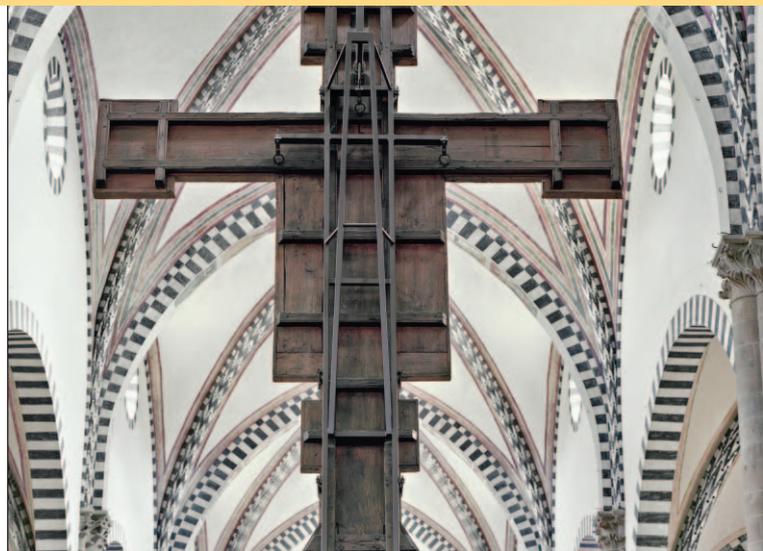
Significato del “potere delle immagini”

Potere delle immagini significa che la dimensione estetica e figurale che appartiene a determinati oggetti non si riduce alle opere d'arte e alla loro storia, ma riguarda una forza simbolica che va ben al di là del racconto della storia dell'arte e della sua mitizzazione. Il potere delle immagini è un fenomeno sociale totale che prescinde dai criteri di qualità prescritti nel Settecento dalle teorie dell'arte. La nostra epoca ne è una prova lampante. Le immagini hanno riempito il mondo non solo della loro presenza ma soprattutto dei loro effetti.

Analogamente, dire *storia cristiana* significa rendere complesso un termine di confronto che si tende a rappresentare come una entità

sempre identica a se stessa e che quindi può rapportarsi ai fenomeni da una posizione di immutabilità. Si continua a pensare al cristianesimo in questo modo. Almeno nelle questioni che riguardano questi temi. Quella *cristiana* invece è stata una *storia*. Un cammino evolutivo nel quale cristianesimi anche diversi, nel contesto di quadri culturali in continua trasformazione, hanno intrattenuto il loro rapporto col potere delle immagini in modo non sempre identico. E nemmeno sempre così pacifico e naturale come vorrebbe il cliché che fa l'apologia dell'«arte sacra» (che in realtà è solo la proiezione mitizzata dell'arte a soggetto religioso dell'epoca tridentina, peraltro filtrata dalle lenti del tardo romanticismo).

Ripercorrere la storia al di fuori di questi cliché mostra che il sodalizio non solo è scaturito da origini turbolente, ma ha dato vita a un itinerario sempre accidentato e a un rapporto sottoposto a continua sorveglianza, oltre che esposto a perenni patteggiamenti. È stato sicuramente un amore, nel senso che il cristianesimo, contro lo stesso DNA delle sue radici ebraiche, ha trovato nell'espressione sensibile delle sue forze migliori qualcosa cui non poteva rinunciare senza perdere la propria natura. Ma si è trattato anche di un legame inquieto, perché costantemente esposto a un potere delle immagini sempre pronto a prendere il sopravvento. Per il cristianesimo le immagini erano qua-



si un sacramento, ma questo le portava a un'altezza tale da metterle sempre in condizioni di diventare degli idoli. Non si può fare la storia delle immagini cristiane senza fare al contempo quella del sacramento e del rapporto forme/forze che continuamente agisce in esso.

Una relazione in tre grandi periodi

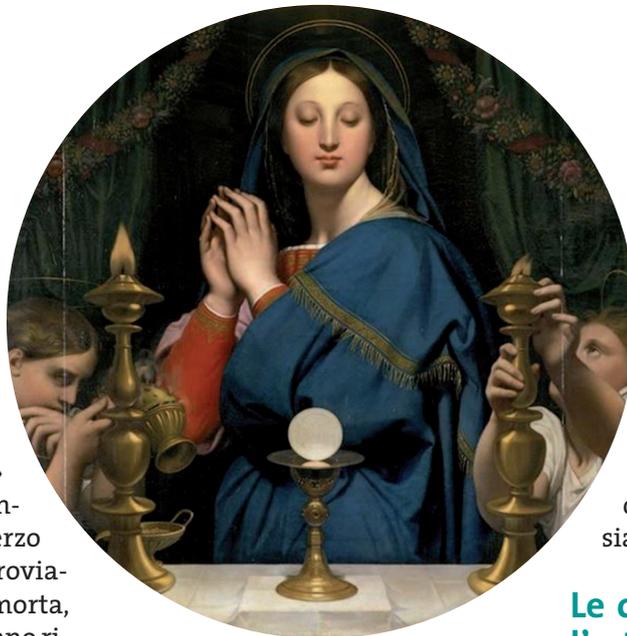
– Il volume sintetizza in tre grandi periodi la relazione fra arte e vita cristiana: icona, rappresentazione, “video sfera”. Quali sono (a grandi linee) le caratteristiche fondamentali dei tre periodi?

Nella prima fase le immagini, che si chiamano proprio «icone» svolgono una funzione molto vicina a quella del sacramento. Veicolano presenze. Sono segni integranti del dispositivo liturgico. Nel nostro umanesimo, che è il secondo momento, le immagini ormai divenute anche opere dell'arte non perdono questo legame con la sfera spirituale, ma non possono più esercitarlo al di fuori di una funzione che ormai è rappresentativa. Sono finestre sul mondo. Su questo mondo,

non sull'altro. Il loro potere comincia a dipendere dalla qualità tecnica che viene loro conferita dall'abilità degli artisti. Non sono più icone in senso stretto, sono opere dell'arte. E il loro avanzamento tecnico è inerente alla loro natura. Perciò sono tracce di una «storia» che le vecchie icone non contemplavano nemmeno. Il terzo momento è quello in cui ci troviamo noi. La storia dell'arte è morta, nel senso che le immagini hanno ripreso il loro potere istitutivo al di fuori delle pratiche artistiche, in complicità con nuove dimensioni simboliche (lo spettacolo, la moda, la cosmetica) e con inediti poteri tecnologici (la multimedialità digitale). Esistono continuità e contiguità fra questi tre scenari, ma sono anzitutto tre epoche diverse.

– «Vogliamo tornare amici»: le parole di Paolo VI agli artisti nel 1964 a che cosa tendevano e quali risultati hanno alla fine avuto? Qual è stato il senso della ripresa dell'incontro con gli artisti nei pontificati successivi?

Paolo VI è stato il primo a esplicitare la rottura, come un coniuge responsabile che ammette quanto un amore si sia logorato. Ha chiamato gli artisti per questo momento di verità, ma i veri destinatari del



messaggio erano i cristiani, lontani dalla cultura del loro tempo e anche dalla vera densità delle loro poste in gioco spirituali. La mia impressione è che purtroppo quel gesto, così clamoroso e profetico, sia stato anche tardivo. Mentre si pensava di far pace con Picasso, Warhol stava già cambiando il mondo. Gli altri pontefici si sono tutti sentiti in dovere di rinnovare quel discorso, ma forse non con la stessa coscienza. Solo Benedetto XVI è entrato nella questione con una certa profondità, con il merito di aver indicato la «liturgia» quale luogo di discernimento di una questione divenuta sempre più spinosa.

– Sono numerosi e importanti gli artisti cattolici e cristiani del Novecento. Che cosa ha impedito alle comunità cristiane di riconoscerli e di favorire la loro «scuola»?

Credo il fatto che il cattolicesimo, in alto come in basso, nel Novecento ha camminato in costante polemica con la cultura che si andava affermando. Quelli tra i grandi e veri artisti che erano rimasti credenti sentivano in fondo di non potersi estraniare da quella cultura e si esprimevano come parte di essa. Sicché nella Chiesa hanno trovato più spazio modesti artigiani della figura che però apparivano meno contagiati dalla nuova

cultura. Il rapporto figura/dogma appariva una trincea da non abbandonare. Nessuno vedeva quanto le arti del Novecento stavano entrando nuovamente nell'orbita della performance/sacramento. Si dovrebbero aggiungere mille precisazioni a questa affermazione. Ma credo che in sostanza la ragione sia questa.

Le comunità cristiane e l'arte contemporanea

– Nel volume parla delle tentazioni delle comunità cristiane rispetto all'arte contemporanea: dal rifiuto totale alla deriva neo-orientale, dalla subalternità acritica al devozionismo ecc. Quali debolezze? Quali ambiguità nasconde il ricorso alla formula spesso citata «la bellezza che salva»?

Si tratta del ricorso al «surrogato» sia mentale che figurativo. L'ingenua pretesa di poter prolungare o risuscitare un sistema simbolico in un contesto che manca delle condizioni che lo hanno un tempo generato. Si possono ripescare le forme, ma con questo non si rianimano le forze. E non ci si accorge peraltro di compiere un gesto che, mentre ha l'ambizione di mantenersi fedele a un passato perduto, appartiene in realtà proprio al principio postmoderno del riciclo sistematico delle vecchie narrazioni. Nulla è più postmoderno del ritorno in auge delle icone.

– Nel contesto post-moderno, che alla condizione umana non riconosce alcun fondamento, l'estetismo o la bellezza formale sembrano coprire il vuoto di senso. Questa appare anche per la Chiesa la sfida seria da affrontare. Si tratterebbe forse di un altro libro da scrivere: ma in che modo immagina che la si possa affrontare? Da dove dovremmo (ri)partire nel rapporto con l'arte?

Nel nostro mondo la bellezza ha socialmente acquisito una funzione «cosmetica». Non significa che noi non facciamo più esperienza della bellezza come referente del trascendente che fa capolino nel mondo. Non abbiamo smesso di emozionar-

GIULIANO ZANCHI

Un amore inquieto

Potere delle immagini e storia cristiana

pp. 264 - € 20,00



EDB www.dehoniane.it

ci davanti a un tramonto o di chiamare bello un gesto eticamente rilevante. Ma abbiamo perso il lessico che riconosce quelle esperienze come esperienze del «sacro» che annuncia la presenza del reale. Non avendo più le parole ci sembra di non vivere più nemmeno quelle esperienze.

Il nostro sistema culturale invece è attratto verso quella bellezza che viene chiamata a «rimediare» a una serie di vuoti simbolici (la trascendenza, l'identità, il senso) che richiedono comunque di essere colmati, in un modo o nell'altro. Per dirlo in modo piuttosto sbrigativo (quindi anche superficiale) la dimensione estetica, con tutte le sue arti magiche, serve a sostituire artificialmen-

te quel senso e quella identità che sentiamo di non possedere più come qualcosa di radicato nella realtà (nell'essere, avrebbero detto i filosofi di una volta). Il senso non esiste; costruiamocene uno; e già che ci siamo facciamo che sia bello.

Non la metterei nei termini di una sfida della Chiesa. Si tratta della condizione in cui si trova tutta l'umanità, compresi quelli che vanno in chiesa. La cultura cristiana deve anzitutto comprendersi come parte di un sistema simbolico da cui non si può pensare estranea. Solo così essa può evitare di imbracciarsi in crociate che finiscono per scambiare mulini per giganti. Il primato della dimensione estetica, quella che noi sintetizziamo col ter-

mine «bellezza», resta lo spazio in cui, nel modo che per ora è rimasto loro possibile, gli esseri umani continuano a proiettare la loro tensione verso il senso, la trascendenza, l'identità. Che questo avvenga in forma simulativa mi sembra secondario rispetto al fatto che continui ad avvenire. Già capire questo consentirebbe di andare oltre semplici considerazioni moralistiche. E anche il problema più specifico dell'«arte» e della famigerata «arte contemporanea», mi sembra più legato al bisogno di «stare» che non a quello di «ripartire». Stare nella propria cultura è la vera condizione perché il vangelo le resti di casa.

MARCO BERNARDONI (a cura)

VITA CONSACRATA

INDAGINE DEI SUP. MAGGIORI TEDESCHI

Abusi sui minori da parte di religiosi/e

Da quasi vent'anni i superiori maggiori tedeschi si stanno occupando del problema degli abusi sessuali sui minori tra i religiosi. Nel 2019 hanno organizzato un'indagine conoscitiva e nel prossimo autunno è previsto un convegno su questo tema.

Se uno segue la stampa cattolica tedesca noterà che il tema degli abusi sui minori è un argomento che ricorre di continuo, alimentato da interventi che provengono da varie diocesi e dai rispettivi pastori.

Ma il problema è vivo, e non da oggi, anche se più in sordina, tra i religiosi, tanto che la Conferenza tedesca dei superiori maggiori (Deutsche Ordensoberererkonferenz – DOK) se ne era occupata già nel 2003 quando aveva emanato delle linee guida, su come regolarsi, dopo che erano stati resi noti casi di abusi da parte di religiosi sui minori.

All'inizio del 2010, i casi di abuso e violenza a carattere sessuale scoperti avevano suscitato un'ampia discussione. In stretto coordina-



mento con la Conferenza episcopale tedesca, la DOK aveva emanato linee guida e altre nel 2014, raccomandando ai superiori degli ordini religiosi di metterle in atto. Nello stesso tempo furono intensificati gli sforzi per rivedere e rafforzare le

misure di prevenzione e a questo scopo erano stati presi dei contatti anche con i relativi ministeri federali.

Nell'autunno del 2018, all'indomani della pubblicazione dello "studio MHG" sul rilevamento di



casi di abusi sessuali nell'area della Chiesa cattolica, la Conferenza episcopale tedesca aveva stabilito delle misure concrete per chiarire e affrontare la questione e anche la DOK ne era stata coinvolta.

Da parte sua, la Conferenza dei superiori maggiori, per avere un quadro più realistico della situazione, nel 2019 ha compiuto un'indagine sugli abusi sessuali sui minori e persone bisognose di protezione commessi da religiosi e collaboratori e collaboratrici, e sulla prevenzione. L'indagine è stata effettuata a seguito di una risoluzione dei superiori maggiori nell'assemblea plenaria del 2019 che si era occupata ancora una volta di questo problema. Lo scopo era di acquisire una conoscenza differenziata della situazione attuale nelle comunità religiose. Queste conoscenze erano necessarie per poter offrire alle comunità degli aiuti adeguati e poter sostenere al meglio le vittime degli abusi; inoltre per impedire nuovi atti ed essere anche in grado di fornire informazioni.

I risultati del sondaggio confermano che lo scandalo degli abusi che si è manifestato nella chiesa cattolica negli ultimi anni non riguarda solo la chiesa diocesana, ma in misura considerevole anche le comunità religiose. La Conferenza dei superiori maggiori riconosce la sua responsabilità al riguardo.

La presidente suor Katharina Kluitmann, presentando lo scorso 26 agosto i risultati dell'indagine, ha affermato: «Sì, alcuni fratelli e sorelle delle nostre comunità hanno commesso abusi sessuali nelle sue varie forme. Questi atti, non so-

lo hanno provocato sofferenze indicibili alle vittime, ma anche il modo di trattarle con i loro racconti da parte dei *leader* e di altri membri degli ordini religiosi hanno ferito nuovamente persone che con la loro coraggiosa apertura avevano sperato di compiere insieme un passo sulla via della guarigione. Siamo molto dispiaciuti di questo e riconosciamo il nostro errore».

Il rapporto dell'indagine – riferendosi anche ai risultati dello studio MHG della Conferenza episcopale tedesca – parla di evidenti debolezze nelle misure finora adottate e del bisogno di ulteriori interventi. Le vittime di abusi sessuali si aspettavano giustamente l'ammissione dei crimini, e una riparazione e prevenzione. Qui in prima linea sono i responsabili delle comunità religiose. La DOK in quanto associazione dei superiori maggiori è chiamata infatti a promuovere la sensibilizzazione e ad adottare misure di sostegno. Per poter adempiere a questo dovere, scopo dell'indagine era di migliorare il grado di conoscenza della DOK. Essa non mirava a un utilizzo scientifico delle informazioni fornite.

L'indagine ha raccolto dati sui seguenti punti:

L'indagine tra i membri ha riguardato complessivamente 392 superiori religiosi. Hanno risposto ai questionari il 75%. 111 di tutte le comunità sono composte da meno di 10 membri. Tre quarti hanno fino a 50 membri (in gran parte molto anziani); il 69% delle religiose e dei religiosi sono oltre i 75 anni.

Le comunità sono strutturate in

maniera quanto mai diversa: ci sono infatti monasteri piccoli o molto piccoli con meno membri, ma ci sono anche province religiose con vari insediamenti e che hanno ancora diverse centinaia di membri. Tutto ciò esprime la diversità di forme in cui è plasmata la vita religiosa – dalle comunità di carattere contemplativo senza praticamente alcun punto di riferimento con il mondo esterno, alle comunità il cui fulcro è tuttora l'attività con i giovani – oppure l'assistenza ai disabili adulti o nelle istituzioni per anziani – e l'impegno per adulti bisognosi di assistenza.

L'indagine ha raccolto dati sui seguenti punti:

- contatti passati e presenti con minori e disabili adulti;
- riferimento di persone a cui rivolgersi in caso di abuso sessuale;
- numero di persone che hanno riferito di essere state vittime di violenza sessuale;
- trasmissione al pubblico ministero;
- risarcimenti in riconoscimento della sofferenza, con e senza richiesta, tramite l'Ufficio Centrale di Coordinamento (ZKS);
- conservazione e revisione degli atti personali;
- incaricati della prevenzione / formazione alla prevenzione / concetti di protezione
- vittime di abusi tra i religiosi;
- pianificazione / conduzione di studi.

Il sondaggio si è concentrato sulle segnalazioni ricevute da ordini religiosi sulle violazioni dei confini, le aggressioni, e gli abusi sessuali senza definizione di un determinato limite di tempo.

La partecipazione è stata volontaria. Non sono stati raccolti dati personali sulle persone colpite o accusate. Secondo il rapporto, la percentuale delle comunità messe a confronto con accuse di abusi, nelle comunità femminili è del 22% e in quelle maschili del 68,8%. Complessivamente 1.412 sono le persone di comunità che hanno dichiarato di essere state vittime, indipendentemente dal fatto che le loro segnalazioni fossero classificate come plau-

sibili o meno dalle comunità religiose. In totale sono stati accusati 654 membri. Circa l'80% di questi sono ormai deceduti, mentre 95 accusati sono tuttora membri delle comunità e 37 non lo sono più.

Il rapporto ricorda che sono già

state prese delle misure, insieme alla Conferenza episcopale tedesca, per l'analisi dei fatti, il riconoscimento delle sofferenze e la prevenzione, allo scopo di mitigare le conseguenze dei crimini, prevenire nuove aggressioni e reati. Inoltre,

facendo seguito all'indagine, è stata presa una serie di ulteriori misure. E il ruolo della conferenza dei superiori maggiori consiste soprattutto nell'imprimere impulsi, sostenere, promuovere e collegare.

Occorre pertanto creare uno staff

Suore e abusi: crescente consapevolezza

Una delle agenzie ecclesiali cattoliche tedesche più impegnata nell'aiuto alle missioni, *Missio (Aachen)*, ha avviato una prima indagine conoscitiva sulla sensibilità delle strutture e organizzazioni cattoliche con cui ha relazioni a livello mondiale a proposito del problema degli abusi sulle suore. Non si tratta di una indagine quantitativa, ma del risultato di un sondaggio fatto con le organizzazioni per conoscere quanto il problema sia percepito.

Asia e Africa

Il sondaggio è stato inviato a 38 organizzazioni operanti in Africa, Asia e Oceania. Hanno risposto in 14, ma il questionario è stato a sua volta rilanciato e le risposte complessive sono state 101. 69 delle risposte ricevute attribuisce all'argomento una importanza alta o molto alta e testimonia come la sensibilità sia in crescita e i casi non siano pochi e marginali. L'intento di *Missio* è di creare una rete di sostegno alle suore vittime a livello internazionale finanziando progetti formativi e terapeutici in ordine all'emergenza. I paesi con le risposte più numerose sono stati l'India e il Camerun, ma con significative presenze anche in altri stati (10 in Africa e 8 in Asia). Mentre dall'Oceania è arrivato una sola risposta e quindi non ha permesso di integrarla nello studio. Il 48% delle risposte africane ha riconosciuto l'argomento come di alta o molto alta importanza, mentre dal versante asiatico la risposta ha raggiunto il 75%. Come è scritto in una risposta: «Quando puoi vedere la parte emersa di iceberg, significa che quella sott'acqua è molto grande».

Molto ancora da fare

Si avverte come ancora insufficiente la reazione ecclesiale perché gli abusi sono segnati dai tabù e dall'insabbiamento, con scarsa collaborazione fra le istituzioni ecclesiali e una coscienza ancora debole. Per alcune organizzazioni non c'è stata ancora nessuna denuncia in merito. Dall'Africa: «Non è stato fatto ancora nulla per affrontare un tema che è considerato un tabù. Mi dispiace che i preti che hanno commesso questi abusi non siano sanzionati dai responsabili, ma semplicemente spostati in altra parrocchia». «Dopo un abuso in un convento abbiamo inviato una lettera a tutte le autorità interessate, ma non c'è stato nessun avviso di ricevimento». In Asia: «In generale il problema è nascosto sotto il tappeto e la vittima affronta il peso da sola. I vescovi hanno paura di affrontare l'argomento». «La vittima dovrebbe rivolgersi alle superiori locale e maggiore della sua congregazione, ma spesso la tendenza fra le religiose è di sopprimere il problema ... e

la vittima viene trasferita invece di agire contro l'attore dell'abuso».

I pericoli: potere e clericalismo

«Tutte le congregazioni religiose dovrebbero organizzare seminari per le loro suore onde assicurare che siano consapevoli dei loro diritti personali e umani. In realtà sono stati organizzati *workshop* a livello nazionale e regionale». Cominciano a girare fra le congregazioni le linee guida concernenti gli abusi e si stanno aprendo centri di consulenza e di sostegno. Sulle ragioni che facilitano le violenze si insiste molto soprattutto sulle strutture di potere e sul clericalismo. «Le persone tendono ad appoggiare il prete perché lo ritengono al di sopra di ogni sospetto. È messa in discussione la moralità della vittima». «Le religiose sono collocate fra i gradini più bassi della gerarchia e queste le rende più vulnerabili agli abusi sessuali». Una seconda ragione è la paura e la vergogna della vittima: «Spesso la vittima viene accusata di seduzione. Il che significa perdere la fiducia per raccontare quanto è successo». «La maggior parte degli eventi è nascosta. Le donne si vergognano e i predatori clericali rimangono attivi». Ma ci sono altre ragioni: l'inferiorità culturale della donna, la stigmatizzazione delle vittime, la manipolazione del senso di appartenenza, la negazione, lo scarso sostegno delle gerarchie, la dipendenza economica. Le forze più attive in ordine alla resistenza agli abusi e alla denuncia sono le organizzazioni ecclesiali, gli ordini e le congregazioni e solo in seguito le diocesi e i poteri secolari. «È importante anzitutto che le vittime degli abusi siano credute e appoggiate dalle superiori e dalle autorità della Chiesa», che gli «attori» siano perseguiti e penalizzati, che ci sia un sostegno psicologico e una vasta campagna di sensibilizzazione. Oltre alla protezione fisica. In positivo va migliorata la formazione e la competenza delle suore, la stesura di codici di comportamento chiari, una nuova consapevolezza fra preti e seminaristi e il riconoscimento di uguali opportunità nella Chiesa. È auspicato un ambiente sicuro per le suore e chiare condizioni di lavoro e di sostegno economico. Si dovrebbero facilitare le denunce e i meccanismi amministrativi relativi per arrivare a punire i trasgressori: «Gli autori degli abusi devono essere sfidati e accusati, chiunque essi siano. Gli aggressori devono sapere che dovranno affrontare le censure canoniche e del diritto civile».

Sono alcune delle indicazioni contenute nel rapporto *Missio* che impegneranno i futuri investimenti dell'organizzazione caritativa e le collaborazioni fra le Chiese.

LORENZO PREZZI

di consulenza a cui le comunità religiose possono ricorrere.

Il rapporto chiede di giungere a forme di analisi, al di là di ciò che è accaduto, “che siano ritenute indipendenti senza esonerare i singoli istituti religiosi dalle loro rispettive responsabilità”.

La DOK offrirà laboratori per essere di aiuto

In questo contesto, viene affrontato anche il problema della gestione degli archivi del personale. Il rapporto ricorda che l'appartenenza a una comunità religiosa è qualcosa di diverso rispetto a un “rapporto di lavoro”, per cui anche il carattere di questi atti è diverso da quello dei collaboratori. La DOK su questo sfondo preparerà delle linee guida per la gestione delle pratiche personali degli appartenenti alla comunità religiosa. Per quanto riguarda il problema del “riconoscimento della sofferenza”, il rapporto afferma che per le vittime si tratta di una componente importante per una rivalutazione personale. Ricorda la necessità di un'accoglienza e di un approccio aperto delle comunità religiose alle vittime.

Riguardo ai risarcimenti in riconoscimento delle sofferenze, la DOK intrattiene uno scambio intenso con la Conferenza episcopale tedesca in vista di un ulteriore sviluppo del procedimento finora attuato: “Tutte le parti sono interessate a un regolamento il più possibile

uniforme nell'ambito della Chiesa. Le comunità religiose devono poter contare a questo riguardo su un sostegno”.

Nell'ambito della prevenzione ci sono sorelle e fratelli che lavorano presso enti esterni – come le diocesi – e prendono parte a corsi di prevenzione. Ciò è indicato nel contesto dell'indagine con informazioni complementari delle comunità che vi hanno preso parte. Tra le altre cose, la DOK offrirà dei laboratori per gli addetti alla prevenzione sul tema dei concetti di protezione istituzionale degli ordini religiosi.

La grande maggioranza degli ordini religiosi in quanto comunità – indipendentemente dal fatto che siano essi stessi confrontati con accuse di abusi – ha affrontato il tema relativo alla “violenza sessuale”. Anche in relazione a questa forma di sensibilizzazione, la DOK potrà offrire nel caso il suo supporto.

Al di là dei risultati numerici dell'indagine, il rapporto annuncia che la DOK continuerà l'impegno di sensibilizzazione sull'abuso di potere, sotto forma di abuso spirituale. Per l'autunno del 2020 è previsto un convegno sul tema dei voti negli ordini religiosi in particolare quello di obbedienza – in relazione con i problemi del potere.

La presidente della DOK, Sr. Katharina, ha affermato: «I risultati dell'indagine costituiscono solo un ulteriore passo che mostra come davanti a noi ci sia ancora molto lavoro da fare. Siamo pronti ad affrontarlo con le possibilità che sono a nostra disposizione. Inoltre facciamo affidamento ancora su ulteriori suggerimenti e *feedback*, sulle critiche e di quando in quando sugli incoraggiamenti. Le risorse finanziarie e soprattutto personali sono così precarie per cui solo insieme con altri potremo compiere questo cammino.

Siamo grati – ha concluso sr. Katharina – a tutti coloro che finora ci hanno sostenuto, soprattutto alle vittime che con interrogativi giustamente scomodi e con i loro suggerimenti hanno cambiato la nostra vita e speriamo che non abbiano a cessare.

ESERCIZI SPIRITUALI PER SACERDOTI, RELIGIOSI DIACONI

■ 8-13 nov: p. Pietro Bovati, sj “Ho divorato le tue parole, Signore”
Lectio divina con il Libro di Geremia

SEDE: Eremo di Montecastello, Località Montecastello – 25080 Tignale (BS); tel. 0365.760255; www.montecastello.org

■ 8-13 nov: don Fabrizio Pieri “Anch'io sono stato conquistato da Gesù Cristo” (Fil 3,12)

SEDE: Casa Divin Maestro, Strada statale 218 Km 11 – 00040 Ariccia (RM); tel. 06.934861; e-mail casadm@tiscali.it

■ 9-13 nov: mons. Erminio Villa “Mandati a evangelizzare le città. Lectio del libro di Giona, profeta suo malgrado”

SEDE: Cenacolo Mariano, Viale Giovanni XXIII, 15 – 40037 Borgonuovo-Sasso Marconi (BO); tel. 051.846283; e-mail: info@cenacolomariano.org

■ 9-13 nov: p. Raniero Cantalamessa, ofm cap “Gesù Cristo, «il Santo di Dio». Il dogma della Chiesa via regia alla conoscenza di Cristo”

SEDE: Centro di Spiritualità “Domus Laetitiae”, Viale Giovanni XXIII, 2 – 06081 Assisi (PG); tel. 075.812792; e-mail: esercizispirituali@dla-assisi.it

■ 9-13 nov: mons. Giovanni Nerbini “In uscita ... guidati dallo Spirito”

SEDE: Eremo di Lecceto Casa di Spiritualità “Card. Elia Dalla Costa”, Via S.Salvadore, 54 – 50055 Malmantile (FI); tel. 055.878053; e-mail: info@eremodilecceto.it

■ 9-13 nov: mons. Giovanni Ricchiuti “Seguire per servire” (Gv 12,24-26)

SEDE: Santuario dell'Amore misericordioso, Viale Madre Speranza, 4 – 06059 Collevalenza (PG); tel. 075.89581; e-mail: casadelpellegrino@collevalenza.it

■ 9-14 nov: Équipe di Villa San Giuseppe “Esercizi spirituali ignaziani personalmente guidati”

SEDE: Villa San Giuseppe, Via di San Luca, 24 – 40135 Bologna (BO) tel. 051.614 2341; e-mail: vsg.bologna@gesuiti.it

■ 10-18 nov: p. Vincenzo Tritto, sj “Siate sempre lieti” (1Ts 5,16)

SEDE: “Casa di Esercizi Sacro Costato”, Via Alberto Vaccari, 9 – 00135 Roma (RM); tel. 06.30815004 – 06.30813624; e-mail: esercizispirituali@sacrocostato.org

FABRIZIO MASTROFINI
NICOLA VALENTI

Curare
la vita

Etica e tecnologie

pp. 112 - € 12,00

EDB dehoniane.it

A.D.

NUOVE PROSPETTIVE DI VITA SPIRITUALE

Ripensare la santità a partire dall'umanità

La vita consacrata non ha soltanto la funzione di costruire la persona secondo categorie evangeliche, ma anche di costruire una persona che sia "creatura nuova".

Il problema della vita religiosa oggi è di rendere evidente che «santità significa costruire la propria maturità umana come Dio la sogna guardando il Figlio». Dunque una vita che sia punto di convergenza di una istanza spirituale e umana senza che una sia in contrapposizione all'altra. Infatti «il Vangelo si rivolge propriamente ai desideri più veri che ciascuno porta dentro di sé».

La strada allora è di pensare anche sotto altra luce la santità, perché «la VR non ha soltanto la funzione di costruire la persona secondo categorie evangeliche, ma anche la costruzione di una persona che sia "creatura nuova" nell'oggi, non avulsa dalla maturazione delle nuove istanze che vanno meglio ad esprimere compiutamente l'uomo. Questa è la funzione antropologica esigita dall'istanza di salvezza integrale per l'uomo contemporaneo».

A dirlo oggi è la forza di uno stile, quello di papa Francesco, fatto di volti umani da guardare con uno sguardo pieno di ascolto: è così che presenta nei gesti un cristianesimo che si offre come custodia della qualità dell'umano, dicendoci in tal maniera che testimoniare l'incarnazione significa comprovare l'entrata della vita divina nel vivere in pienezza la dimensione umana.

La santità è ricerca di salvezza

Se un tempo la santità era prevalentemente la salvezza ultima dell'anima, oggi è la salvezza di tutta la persona attraverso ciò che già fin d'ora rende colma e bella la vita. Dunque non si tratta tanto di con-



quistare la vita eterna quanto di radicarla sin d'ora nel quotidiano. Nella presentazione della verità evangelica, Gesù tiene conto di tutta la complessità dell'umano, tanto della mente quanto della ragione come del cuore, per cui nel cristianesimo, come religione dell'incarnazione, per trovare Dio, qui nel suo «regno», è necessario legarsi profondamente alla terra e all'uomo, non essendoci fedeltà al divino che non sia fedeltà all'umano.

Una delle difficoltà in ordine alla santità, è data dal fatto che veniamo dal tempo in cui la VR si trovava bene nel pensarsi costruita sulla «perfezione», ma con il Concilio è stato dato il colpo di grazia alla mentalità di chi pensava la spiritualità in termini di gradi di perfezione individuale. Oggi, con più verità si va dicendo che la vocazione dei consacrati non è quella di essere eroi solitari della perfezione, ma di esprimere forme di presenza del «regno» che facciano intravedere che la risurrezione è già possibile

nella storia, e c'è l'occasione di viverla in essa, facendosi compagni di viaggio dell'umanità. È papa Francesco a dirlo: «Il tendere alla perfetta carità, ideale della vita religiosa non è mai il termine di un perfezionismo. Piuttosto, riconoscere le proprie debolezze e fragilità può diventare il primo passo per riscoprirsi bisognosi della grazia di Cristo e sottrarsi alla tentazione di ritenersi auto-sufficienti».

Anche i primi discepoli non erano persone ideali, ma persone che inciampavano, e proprio per questo erano persone con cui era possibile ritrovarsi in loro e identificarsi. Il fatto di non essere modelli vincenti ma dei modelli abordabili conferiva loro una maggior forza di attrazione. Allora «la nostra debolezza può diventare grazia che ci porta a chiedere aiuto, a unirci con altri, a uscire da noi stessi». Da qui la richiesta ai consacrati di avere «la ferialità degli uomini e delle donne di oggi, condividendone gioie e dolori, capaci di riscaldare il cuore delle

persone, di saper dialogare e anche di scendere nella loro notte, nel loro buio senza perdersi».²

La santità non è richiudibile in spazi chiusi

È questo il modo di salvare la vita religiosa da se stessa.

Papa Francesco rivolgendosi ai consacrati disse: «uscite» per poter «incontrare».

C'è qui il rovesciamento della prospettiva di "fuga dal mondo" che ci è stata familiare fino a non molto tempo fa. *Uscite* per essere facilitatori e facilitatrici di fermentazione evangelica del momento che ci è dato di vivere, con risposte impastate (lievito) con quelle delle altre vocazioni, e dunque non alternative, perché non sono attrattive quelle forme di vita che non portano a essere integrate fra la gente. Oggi, più che mai, si diventa sterili ogni volta che ci si chiude in se stessi, smarrendo così gli orizzonti.

Il noto teologo conciliare M.D. Chenu osservava che soltanto accettando a fondo l'evidenza del mondo, le sue dimensioni, la sua unità, la sua storia; soltanto credendo profondamente ad esso si potrà, dall'interno, ricollocare e far riapparire Dio e il Cristo. Questo sta a dire che oggi sono attrattive quelle forme discepolari che portano a essere integrati fra la gente, facendo posto ai nuovi temi della vita: della felicità, libertà, vulnerabilità, sensibilità, tenerezza, con modelli di comunione che assumano le caratteristiche e i valori umani e religiosi del territorio in cui ci si colloca.

Diversamente da un tempo, oggi vale anche per la vita religiosa ciò che papa Francesco va dicendo ad altri consacrati: «La vostra è una vocazione per sua natura *in uscita*, non solo perché vi porta verso l'altro, ma anche e soprattutto perché vi chiede di essere là dove abita ogni uomo, ricchi di una consacrazione che a differenza dei precedenti schemi di vita religiosa, non si apparti dal mondo, ma che piuttosto faccia delle realtà secolari il proprio ambito di vita e di azione per poter

essere lievito che può produrre un pane buono per tanti, quel pane di cui c'è tanta fame: l'ascolto dei bisogni, dei desideri, delle delusioni, delle speranze».³ Allora, a tal fine, la VR per poter essere presente nell'attuale esperienza storica ha da assumere, inventare, dare nuovi volti, nuove espressioni alla dinamica simbolica della sua vocazione, resistendo alla tentazione, finora accondiscesa, di ricercare ancoraggi soltanto all'interno dei propri spazi, quelli fisici ma soprattutto quelli mentali che hanno portato i religiosi a essere «manutentori di una spiritualità compassata e cupa vigilanza ascetica», con un pensiero chiuso, rigido, istruttivo-ascetico, invece che mistico.

Ma oggi non è questo che dovrebbe connotare il religioso/a come persona spirituale, ma piuttosto l'essere una persona affascinata dal Signore e delle sue creature, e da ciò indotta a «coltivare uno sguardo contemplativo della realtà, vivere la fiducia nel bene presente in ogni uomo e rischiare in prima persona.

È di questo tipo di spiritualità (santità) che il mondo ha bisogno, tuttavia per essere riconosciuta come bisogno deve portarsi a essere in armonia con la vita. A tal fine la spiritualità deve essere quella generata da un ascolto intenso e sistematico della Parola, in un clima di ecclesialità (*Lectio divina*) che porti a narrare con la vita il Gesù dalle azioni guarenti, simboliche e trasformatrici attraverso segni di gratuità e di amore. Il tutto espresso con categorie appropriate alla mentalità contemporanea, con modelli evangelici che interpellino l'uomo del postmoderno piuttosto che «schemi di spiritualità poveri di originalità, sovraccarichi di forme devozionali alla deriva, diffidenti verso la società e le sue nuove correnti spirituali».⁴ Dunque oggi ad attrarre sono quei modelli di santità che si muovono in armonia con le aspirazioni profonde delle persone, mentre non attraggono i modelli spesso improntati a conoscenze teorico-dottrinali del mondo platonico o stoico.

Vengono a proposito le espressioni dell'esortazione apostolica *Evan-*



gelii Gaudium che dicono: «La santità non è data da una vita spirituale che si confonde con alcuni momenti religiosi che offrono un certo sollievo ma che non alimentano l'essere tra la gente promotori di relazioni comunionali. Serve allora una santità che non sia solo in funzione di sé o dei propri interessi, nemmeno di quelli spirituali, ma nasca da una relazione con gli altri, e che a sua volta crei capacità relazionali, per dire a ogni creatura un desiderio di amore che solo Dio potrà soddisfare. A tal fine quindi, come cammino di santità abbiamo bisogno – scrive F.Cosentino - «di riscoprire Dio come Padre che ci attende sulla soglia della vita; la carezza che mi dona vigore quando ferito ai bordi della strada la stanchezza prende il sopravvento sul desiderio del viaggio; l'amico che mi sorprende nel deserto delle banalità o nel grigiore della *routine*; il mare illuminato di vita rispetto al quale sento di essere solo una piccola isola e verso cui approderò, colmando finalmente la struggente nostalgia che accompagna i miei giorni».⁵

Altre connotazioni di un nuovo paradigma di santità

Quali caratteristiche ancora – oltre il già detto – dovrebbero connotare la spiritualità della VR per es-

sere un percorso comprensibile e fruibile per il nostro tempo, in grado di dare risposte valide all'attuale domanda di senso e saper produrre nuovi modelli di comportamento a partire dalla vita e per la vita?

La risposta sta in forme di spiritualità capaci di far vivere il Vangelo in termini nuovi e di produrre "stili di vita" che siano risposta ai bisogni del mondo.

Accenno di seguito ad alcuni elementi che caratterizzano i nuovi percorsi.

a. Il primo di questi sta – come già accennato - nel portarsi a **incontrare le persone nelle loro strade**, per impastare la propria missione con quella di tutti i battezzati, con i quali avere rapporti di eguaglianza, per osare insieme percorsi finora sconosciuti, facendo passare la spiritualità da esperienza prevalentemente individuale a esperienza che passa attraverso un rapporto con le persone. È a partire da questa ri-col-

locazione che alla VR è data la possibilità di attualizzare il suo irrinunciabile ruolo all'interno del popolo di Dio.

b. Altro nuovo elemento è ritenere la spiritualità un **laboratorio di umanità riuscita** per il fatto che il Vangelo sviluppa interrogativi e domande che «promuovono efficacemente la crescita del benessere non solo spirituale ma anche psichico» in risposta al desiderio di autenticità, di realizzazione, in fedeltà anche a se stessi, cioè alla propria verità e al nome scritto da Dio in ognuno.

Spirituali sono allora "quelle forme di vita che a partire dal vangelo portano ad essere persone dal cui modo di vivere traspaia che credere non è farsi imbrigliare l'umanità, la vitalità, la bellezza, la spontaneità ma semmai farle esplodere in pienezza, con il farsi cercatori con chi cerca, compagni di strada per restituire alla gente il Vangelo che appartiene a loro, non per convincere

ma per condividere una gioia, attraverso un agire fatto di solidarietà, di amicizia, di compassione e di tolleranza, capace di rispondere al desiderio di simpatia, relazioni vere. È la vita che facendosi "compagnia" diventa annuncio: è questo il modo di annunciare gradito a qualsiasi cultura.

c. **Capacità di suscitare un atteggiamento di stupore e meraviglia.** Non sono pochi a dire che la VR potrà riportarsi a essere all'attenzione attraverso figure umane e comunità interessanti, come detto della prima comunità di Gerusalemme. Persone con ruolo simbolico, critico, trasformatore dentro la società, anziché dall'essere portatori di mappe di spiritualità destoricizzate ripetute acriticamente, le quali, nell'immaginario della gente hanno fatto passare l'idea che le virtù vitali siano il mettersi da parte, la sottomissione, l'ascetica dolorifica, il disprezzo dei beni, la paura d'amare, la rigidità legalista.

Ai religiosi e religiose brasiliani

I Papa ha scritto ai religiosi e religiose del Brasile che dal 17 al 23 agosto scorsi hanno celebrato la Settimana della vita consacrata: per essere dono per gli altri e servire nella gioia bisogna «tenere lo sguardo fisso su Gesù», per scongiurare il rischio di avere una «visione mondana» delle cose.

Cari consacrati e consacrate del Brasile, è con grande gioia che mi unisco spiritualmente alle preghiere e alle iniziative promosse dalla Conferenza dei religiosi del Brasile in occasione della Settimana della vita religiosa consacrata dal 16 al 22 agosto che mira a promuovere e a rinnovare la missione di ciascuno di voi sulla terra di Santa Croce.

In questo senso, vale la pena ricordare che il cammino vocazionale ha origine nell'esperienza del sapersi amati da Dio: la vita stessa è già frutto di una chiamata di Dio; ci ha chiamati alla vita perché ci ama e ha predisposto tutto affinché ognuno di noi fosse unico, accompagnando lungo le strade polverose della nostra vita e, conoscendo la nostra struggente nostalgia di amore e di felicità, ci chiama alla gioia, che si ritrova solo nel donarsi agli altri (cf. *Messaggio per la 55ª Giornata mondiale di preghiera per le vocazioni*, 22/2/2018).

D'altra parte, di fronte alle sfide imposte dalla società odierna, che vive in un cambiamento di epoca, è necessario essere vigili per evitare la tentazione di avere uno sguardo mondano, che ci impedisce di vedere la grazia di

Dio come protagonista della vita e ci induce a cercare un surrogato qualsiasi (cf. *Omelia in occasione della 24ª Giornata mondiale della vita consacrata*, 1/2/2020).

Il miglior antidoto contro la tentazione è dare la priorità alla preghiera in mezzo a tutte le nostre attività, certi che la persona che fissa lo sguardo su Gesù impara a vivere per servire, perché sperimenta ciò che disse il profeta Isaia: «Tu sei prezioso ai miei occhi... Io ti amo» (43,4).

Per questo motivo, al fine di cercare una maggiore promozione e rinnovamento della vita e della missione delle persone consacrate in Brasile, mi accingo a porre nuovamente quella domanda che avevo proposto nella *Lettera apostolica alle persone consacrate* nel 2014: «Gesù è davvero il primo e l'unico amore, come ci siamo prefissi quando abbiamo professato i nostri voti? Soltanto se è tale, possiamo e dobbiamo amare nella verità e nella misericordia ogni persona che incontriamo sul nostro cammino, perché avremo appreso da Lui che cos'è l'amore e come amare: sapremo amare perché avremo il suo stesso cuore».

Cari consacrati e consacrate del Brasile, volendo confermare questi propositi e chiedendo l'intercessione della *Madonna di Aparecida* affinché questa Settimana di vita religiosa consacrata sia molto fruttuosa, invio a tutti la benedizione apostolica, chiedendo che, per favore, non vi dimentichiate di pregare per me.

d. Un altro elemento per nuovi percorsi è dato dal saper **ideare spazi di ospitalità dei nuovi temi della vita**: ad esempio quelli della felicità, della libertà, della sensibilità; e inoltre dal «saper indicare alcune delle virtù sociali più urgenti, quali responsabilità, giustizia, salvaguardia del creato, tolleranza, pace».⁶

e. Infine vale non meno per i religiosi e religiose quanto il Papa disse ai responsabili degli Istituti secolari incoraggiandoli ad essere «rivoltosi» lì dove si gioca la famiglia, l'educazione, la politica, l'economia, ovunque si gioca la salvezza non solo delle persone ma anche delle istituzioni».⁷

Avremo in tal modo santi – scrive il teologo B. Secondin - «che incarnino nuove prospettive cristologiche, ad esempio il liberatore, il guaritore, l'uomo per gli altri, il dissacratore di tabù, l'uomo libero e pieno di empatia»,⁸ funzioni possibili a coloro che si immedesimano in certa misura nelle situazioni di vita di coloro a cui si vuole portare il messaggio di Cristo.

Concludendo

Il punto da cui partire sta ovviamente nel prendere atto che il modo di non essere “*spaesati*”, sta innanzitutto nel saper abitare questo tempo, abbandonando stili di vita

incapaci di interloquire, come testimonianza evangelica con le nuove sfide e le nuove opportunità.

RINO COZZA

1. F.Mastrofini in *Testimoni* n.1 gennaio 2017, p.10.
2. S.Marta, *Intervista* di p. Spadaro a papa Francesco, 19 agosto 2014.
3. Francesco, *omelia* della seconda di Pasqua 2014, vangelo della divina misericordia.
4. B.Secondin, *Inquieti desideri di spiritualità*, EDB, Bologna, 2012, 11.
5. F.Cosentino, *Non è quel che credi*, EDB, Bologna 2020, 31.
6. B.Secondin, *Inquieti desideri di spiritualità*, EDB, Bologna, 2012, 142.
7. Udienza ai responsabili degli Istituti Secolari, 10.05.2014.
8. B.Secondin, *Inquieti desideri di spiritualità*, EDB, Bologna, 2012, 189.

QUESTIONI SOCIALI

DUE NOTE DELLA PONTIFICIA ACCADEMIA PER LA VITA

La famiglia umana nella pandemia

Di fronte al dramma del Covid – 19, la pontificia Accademia per la vita ha diffuso due Note auspicando una nuova alleanza tra scienza e solidarietà umana e per contribuire ad ampliare un responsabile discernimento collettivo.

L'irruzione di una nuova malattia genera sempre forte incertezza e paura, mostrando nel contempo una sua specifica capacità di rivelazione. Il Covid-19 si sta presentando come un silente rivelatore di tante realtà che spesso rimangono nascoste nei nostri sistemi economici, politici, sociali e culturali. La *pontificia Accademia per la vita*, con due recenti documenti,¹ ha voluto contribuire ad ampliare la prospettiva di questo svelamento per sostenere un autentico e responsabile di-



scernimento collettivo. Come Chiesa infatti sembra necessario continuare a interrogarsi e a interrogare tutti su ciò che questo flagello porta alla luce nel suo propagarsi.

La prima Nota (“Pandemia e fraternità universale”) registra sia il fatto dell'impreparazione socio-tecnologica di fronte al diffondersi del contagio sia il debole riconoscimento della nostra vulnerabilità (fisica, culturale e politica). Per questi motivi il fenomeno sta creando una destabilizzazione esistenziale che sembra fuori dalla portata della scienza e della tecnica degli apparati terapeutici. Pertanto, sottolinea il documento, una maggiore profondità di visione e una migliore responsabilità sui valori dell'umanesimo hanno la stessa urgenza della ricerca dei far-

maci e dei vaccini. L'esercizio di questa profondità e di questa responsabilità vuole aiutare a creare un contesto di alleanza e di fraternità, per sostenere l'impegno di uomini e donne di scienza e di governo in questa congiuntura eccezionale.

In questa chiave, l'Accademia per la vita, che promuove l'alleanza fra le scienze e l'etica, cerca di focalizzare alcuni elementi peculiari per alimentare la socialità e la cura della persona. La sfida chiave è quella della crescita della fraternità nella *humana communitas*, perché lo spirito dell'umanesimo possa informare la cultura istituzionale del nostro tempo. I punti decisivi messi a fuoco sono, nell'ordine, la solidarietà nella vulnerabilità e nel limite, il mutamento dell'interdipendenza nella solidarietà, il legame sociale messo alla prova.

Innanzitutto, «appare traumaticamente evidente che non siamo padroni del nostro destino. E anche la scienza mostra i propri limiti... Tocchiamo con mano quanto strettamente siamo tutti connessi: anzi, nella nostra esposizione alla vulnerabilità siamo più interdipendenti che non nei nostri apparati di efficienza». Questa minacciosa nuova epidemia mostra di saper adattare la sua pervasività al nostro odierno stile di vita e di aggirarne le protezioni. Dobbiamo pertanto prendere atto degli effetti del nostro modello di sviluppo, con lo sfruttamento di aree forestali inviolate dove risiedono microrganismi ignoti al sistema immunitario umano, con una rete di connessioni e di trasporti veloce e globalizzata. Occorre quindi avere consapevolezza del fatto che questo tipo di minaccia sta accumulando una sua potenzialità sistemica di lungo periodo.

La relazione di cura: un paradigma della convivenza

In secondo luogo, siamo chiamati a diventare consapevoli della reciprocità che sta alla base della nostra vita. Vanno messi in discussione due modi di pensare, diventati sen-

so comune e punti di riferimento quando si parla di libertà e diritti: il primo è "La mia libertà finisce dove incomincia quella dell'altro"; il secondo è "La mia vita dipende solo ed esclusivamente da me". Sono formule che generano ambiguità: «Noi siamo parte dell'umanità e l'umanità è parte di noi: dobbiamo accettare queste dipendenze e apprezzare la responsabilità che ce ne rende partecipi e protagonisti». La convivenza dei liberi e uguali è un tema squisitamente etico, non tecnico. La relazione di cura diventa quindi il paradigma fondamentale dell'umana convivenza. Però il mutamento dell'interdipendenza di fatto in solidarietà voluta non è una trasformazione automatica, anche se già abbiamo vari segni di questo passaggio verso comportamenti di fraternità. Lo vediamo nella dedizione degli operatori sanitari, nella messa in comune delle competenze tra i ricercatori e gli scienziati, nelle persone che ogni giorno scelgono di custodire questa fraternità (madri e padri di famiglia; anziani e giovani; lavoratori e volontari; responsabili di comunità religiose che continuano a servire le persone loro affidate).

La Nota afferma insomma che un'emergenza come quella generata dal *Covid-19* si sconfigge anzitutto con gli anticorpi della solidarietà. «I mezzi tecnici e clinici del contenimento devono essere integrati all'interno di una vasta e profonda ricerca per il bene comune, che dovrà contrastare la tendenza alla selezione dei vantaggi per i privilegiati e alla separazione dei vulnerabili in base alla cittadinanza, al reddito, alla politica, all'età». Questo vale anche per tutte le scelte di "politica della cura", comprese quelle più collegate alla pratica clinica. Le condizioni di emergenza possono arrivare a costringere i medici a decisioni di razionamento delle risorse limitate: a questo punto andrà sempre tenuto presente che «la decisione non può basarsi su una differenza di valore della vita umana e della dignità di ogni persona, che sono sempre uguali e inestimabili. La decisione riguarda piuttosto l'impiego dei trattamenti nel modo migliore possibile sulla base delle necessi-

tà del paziente, cioè la gravità della sua malattia e il suo bisogno di cure, e la valutazione dei benefici clinici che il trattamento può ottenere, in termini di prognosi».

La fede evangelica alla prova

La Nota si chiude con importanti considerazioni che scaturiscono dall'obbligo di tutela dei deboli. In particolare, la maggiore penalizzazione a cui vanno incontro i più fragili deve spingere la Chiesa a usare molta attenzione quando parla dell'agire di Dio, soprattutto quando si hanno di fronte non credenti. L'ascolto della Scrittura e il compimento della promessa che Gesù opera, indica che essere dalla parte della vita prende corpo in gesti di umanità per l'altro. «Ogni forma di sollecitudine, ogni espressione di benevolenza è una vittoria del Risorto. È responsabilità dei cristiani testimoniare. Sempre e per tutti».

Questo vale anche per le altre calamità che oggi si abbattono sui più fragili del pianeta: profughi e immigrati, popoli che continuano a essere flagellati dai conflitti e dalla fame. In questo senso il grido d'intercessione del popolo dei credenti diventa lo spazio decisivo dove «poter fare i conti con il mistero tragico della morte, la cui paura segna oggi la vicenda di noi tutti».

Questo straordinario dialogo con Dio diventa sorgente per poterci affidare anche gli uomini, rendendo possibile una più umana convivenza nel nostro mondo. Riecheggiano alla fine le parole del vescovo di Bergamo mons. Francesco Beschi: «Le nostre preghiere non sono formule magiche. La fede in Dio non risolve magicamente i nostri problemi, piuttosto ci dà un'interiore forza per esercitare quell'impegno che in tutti e in ciascuno, in modi diversi siamo chiamati a vivere, in modo particolare in coloro che sono chiamati a arginare e a vincere questo male». Anche chi non condivide tale lettura di fede può trarre dalla testimonianza di questa fraternità universale tracce che orientano verso la parte migliore della condizione umana.



Le dure lezioni della pandemia

L'Accademia pontificia ha dedicato un secondo documento alle conseguenze della crisi sanitaria mondiale e alla sua interpretazione. Il sottotitolo rimarca che si tratta di riflessioni "inattuali" per indicare l'urgenza di ritrovare un pensiero della comunità che non sembra più di moda, per trovare il coraggio di discutere condizioni migliori per orientare il mercato e l'educazione, piuttosto. Con questo spirito, il testo porta il titolo "*L'Humana communitas* nell'era della pandemia" e si apre con alcune domande fondamentali: «È possibile fare "un passo indietro" ponderato, che non significhi inazione, un pensiero che possa trasformarsi in un ringraziamento per la vita data, come se fosse un passaggio verso una rinascita della vita?... quale conversione del pensiero e dell'agire siamo preparati a vivere nella nostra responsabilità comune per la famiglia umana?». Per rispondere, si può partire dalle invasive metafore principali della comunicazione massmediale, che sottolineano l'ostilità e un senso pervasivo di minaccia: c'è l'invito costante a "combattere" il *virus*, i comunicati stampa risuonano come "bollettini di guerra", gli aggiornamenti quotidiani fissano il numero dei contagiati "caduti" in battaglia. In questa atmosfera dobbiamo leggere in profondità le dure lezioni che impariamo di giorno in giorno: la prova della fragilità, il peso della finitezza, i segni della comune vulnerabilità.

Rispetto al primo documento, si fa più deciso il giudizio sul presente politico-sociale e sui frutti di una costante prevaricazione. «Il fenomeno del *Covid-19* non è solo il risultato di avvenimenti naturali. Ciò che avviene in natura è già il risultato di una complessa interazione con il mondo umano delle scelte economiche e dei modelli di sviluppo, essi stessi "infettati" con un diverso "*virus*" di nostra creazione: questo *virus* è il risultato, più che la causa, dell'avidità finanziaria, dell'accondiscendenza verso stili di vita definiti dal consumo e dall'eccesso. Ci siamo costruiti un *ethos* di prevaricazione e disprezzo nei confronti di ciò che ci è dato nella promessa primordiale della creazione. Per questo motivo, siamo chiamati a riconsiderare il nostro rapporto con l'*habitat* naturale. A riconoscere che viviamo su questa terra come amministratori, non come padroni e signori». Superando le letture autoreferenziali, dobbiamo denunciare che mentre nei paesi ricchi le persone possono rispettare i requisiti di sicurezza, in quelli poveri il "distanziamento fisico" è semplicemente impossibile a causa delle tragiche condizioni di vita: ambienti affollati e impraticabilità di un distanziamento sostenibile diventano un ostacolo insormontabile. «Il contrasto tra le due situazioni mette in luce un paradosso stridente, che, ancora una volta, racconta la storia della sproporzione di benessere tra paesi ricchi e poveri».

Verso una rinascita della vita

La risposta che occorre dare alla pandemia *Covid-19* non può ridursi sul piano organizzativo-gestionale. Rileggendo la crisi attraversata, il testo fa emergere quanto possiamo imparare a un livello più profondo. La fragilità, la finitezza e la vulnerabilità che ci hanno accomunati, sollecitano a una conversione che includa ed elabori esistenzialmente e socialmente l'esperienza della perdita, come parte costitutiva della condizione umana. Le lezioni della pandemia conducono in questo senso alla soglia di una nuova visio-

ne, evidenziando le condizioni per una rinascita della vita.

In generale occorre far germinare un'etica del rischio che consideri un ampio numero di fattori per una sfida che è multidimensionale. «Focalizzarsi sulla genesi naturale della pandemia, senza dare ascolto alle disuguaglianze economiche, sociali e politiche tra i paesi del mondo, significa non cogliere il senso delle condizioni che l'hanno fatta diffondere più velocemente e l'hanno resa più difficile da affrontare... dobbiamo elaborare un concetto di solidarietà che si estende ben oltre l'impegno generico di aiutare coloro che soffrono. Una pandemia ci invita tutti ad affrontare e plasmare nuovamente le dimensioni strutturali della nostra comunità globale che sono oppressive e ingiuste, quelle che la consapevolezza religiosa definisce "strutture di peccato"».

Sul piano dell'etica e della salute pubblica, occorre dunque incamminarsi in alcune direzioni essenziali: la distribuzione equa dei rischi nello svolgimento della vita umana, anche per quanto riguarda l'accesso alle risorse sanitarie (fondamentale è il tema delle vaccinazioni); la tutela dell'autonomia e dell'indipendenza della ricerca scientifica (contrastando ogni forma di sottomissione a interessi particolari di tipo economico o politico); il coordinamento e la cooperazione a livello globale per rendere effettivo il diritto universale ai livelli migliori di cura della salute. Secondo gli accademici che hanno elaborato le due Note, questo è il tempo propizio per «immaginare e attuare un progetto di coesistenza umana che consenta un futuro migliore per ciascuno».

MARIO CHIARO

1. *Pandemia e fraternità universale*. Nota sulla emergenza da *Covid-19* (30/3/2020); *L'humana communitas nell'era della pandemia: riflessioni inattuali sulla rinascita della vita* (22/7/2020). La pontificia Accademia per la vita ha come scopo specifico la tutela e la promozione della vita umana attraverso l'impegno di scienziati di diverse aree geografiche, tradizioni culturali e religiose, nonché di diverse discipline scientifiche. Le due Note provengono da una consultazione con tutti gli oltre 160 membri che sono parte dell'Accademia.

LA FIDAE SI È MESSA SUBITO IN GIOCO

Scuola – Ripartenza

Ripartiamo in Sicurezza, con l'attenzione e il rispetto di tutte le norme anticovid; ripartiamo in Squadra, perché da soli non possiamo andare da nessuna parte e ripartiamo con la volontà di trovare Soluzioni rapide, perché sappiamo che non è un anno come gli altri.

Il suono della campanella dal vivo con il vociare dei ragazzi che entravano in fila ordinata è stato forse uno dei momenti più belli di un 2020 che difficilmente scorderemo. Perché sì, alla fine ce l'abbiamo fatta: il 14 settembre abbiamo riaperto le nostre scuole e le nostre classi sono tornate ad essere vive, tra gli sguardi quasi increduli degli alunni, la soddisfazione dei docenti e del personale e i visi contenti ma un po' timorosi dei genitori.

La prima sfida l'abbiamo vinta perché riaprire la scuola in presenza non era così scontato e purtroppo la confusione e, in molti casi il ritardo, con cui le istituzioni hanno affrontato le problematiche legate al mondo scolastico hanno generato confusione e anche un po' di delusione perché l'istruzione è il primo ambito su cui puntare se vogliamo far ripartire questo Paese una volta terminata la pandemia, e non siamo solo noi "addetti ai lavori" a dirlo.

Ci siamo subito rimboccate le maniche

Abbiamo vinto questa prima sfida perché, come Federazione che riunisce le scuole paritarie cattoliche italiane, ci siamo messi in gioco subito, a partire dall'8 marzo, quando forse non si era ancora compreso quanto fosse grave la pandemia e qualcuno paventava perfino la riapertura delle scuole entro 15 giorni. Noi ci siamo rimboccate le maniche e abbiamo cercato di mantenere il contatto con gli alunni per non disperdere il lavoro che era stato fatto fino a quel momento e per concludere nel migliore dei modi possibili l'anno scolastico. Questo è stato



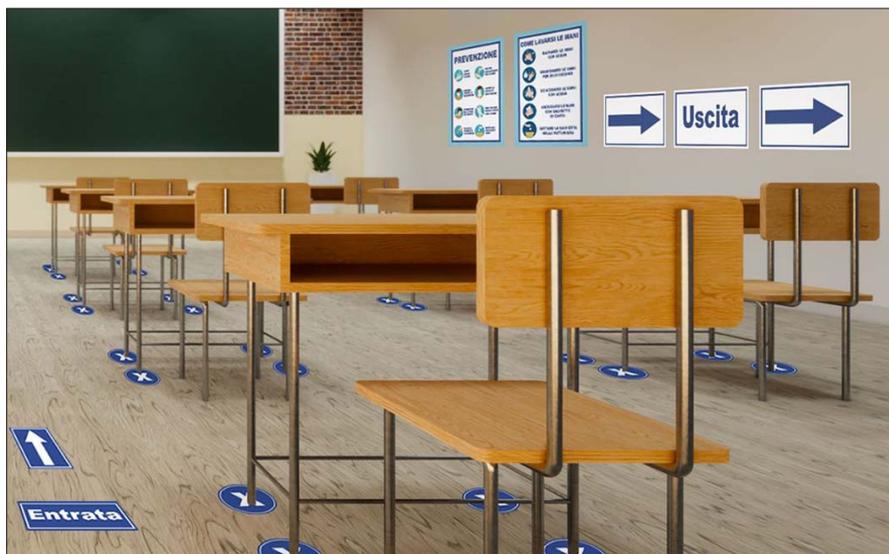
possibile grazie soprattutto all'impegno straordinario di tutti i docenti che in pochi giorni sono riusciti ad adattarsi alla nuova modalità di didattica a distanza e che, nello stesso tempo, hanno cominciato anche dei webinar di formazione per offrire un servizio di qualità. Per molti è stata l'occasione di fare finalmente un tuffo (a occhi chiusi) nel mondo digitale, per vincere qualche ritrosia e anche un po' di diffidenza verso quello che a torto viene considerato troppo spesso il "mondo virtuale dei giovani". Certo, le lezioni in presenza sono un'altra cosa, e non a caso è stato fatto davvero il possibile per riattivarle, ma il *lock down* ci ha insegnato qualcosa in più sui nostri ragazzi, sul loro modo di interagire e di comunicare e ci ha dato anche l'occasione per entrare dentro questi schemi e cercare di rendere le lezioni più accattivanti, più vicine al loro linguaggio. Da qui è partita la spinta per creare una vera **Prassi di Riferimento**, un vademecum con regole standard, valide per qualsiasi

si scuola di ordine e grado, affinché possa essere garantito un livello di istruzione pari a quello che viene garantito attraverso le lezioni in presenza.

Dobbiamo ringraziare l'Uni – Ente di Normazione italiano, che ci ha accompagnato in tutti i tavoli di lavoro per la stesura del documento finale che è il frutto di un lavoro molto più condiviso che ha visto la partecipazione di dirigenti e docenti di scuole paritarie e scuole statali, di tecnici del Ministero dell'Istruzione e di altre figure provenienti dal mondo scientifico che si sono messe a disposizione in maniera del tutto disinteressata per raggiungere quest'obiettivo. E qui vorrei soffermarmi perché oggi la scuola, la scuola che noi amiamo e per cui diamo buona parte della nostra vita, avrà senso solo se siamo in grado di fare rete, tutti: scuole statali e scuole paritarie, istituzioni territoriali e istituzioni centrali, Ministero dell'Istruzione, mondo dell'associazionismo, e poi naturalmente gli alunni e le loro famiglie.

Le difficoltà si superano facendo rete

Il *lock down* ci ha insegnato questo: le difficoltà si superano facendo rete, confrontandosi, mettendo in comune buone pratiche, discutendo e cercando soluzioni in maniera rapida. Su queste basi abbiamo lanciato una campagna, *#vogliamoofarescuola*, che ha coinvolto tanti insegnanti e tante personalità del mondo accademico e scientifico, che hanno portato idee concrete e innovative su quella che sarà o potrà essere la scuola del futuro. Certo, avremmo voluto che un dibattito simile coinvolgesse maggiormente l'opinione pubblica invece di assistere, quasi ogni giorno, alle polemiche sui banchi o sui metodi di distanziamento di qualche singolo istituto. Perché in gioco c'è molto di più: si tratta del futuro del nostro paese, si tratta di mettere ora le basi per un nuovo modo di pensare il lavoro, più sostenibile e attento alla cura del Creato, perché davvero, come ha detto papa Francesco, "peggio di questa crisi c'è solo il dramma di spreccarla". Ecco perché con un ciclo di *webinar*, *#leparoledellascuola*, abbiamo cominciato ad immaginare come potrà essere, a partire da questo nuovo anno scolastico, la nuova scuola: una scuola, ad esem-



pio, che cominci a immaginare nuove modalità di lezione, maggior contatto con la natura, l'ambiente, il territorio...per ricevere nuovi stimoli e anche per mettere in pratica quello che si impara sui testi. Una scuola dove possa cambiare anche il modo di concepire lo spazio, non più una cattedra in alto con una schiera di banchi davanti, ma una discussione aperta, con l'insegnante e gli studenti che partecipano ad una lezione diversa, più coinvolgente.

Il tema dei nuovi mezzi

C'è poi il tema dei nuovi mezzi: molte delle nostre scuole avevano un livello avanzato nell'uso delle tecnologie digitali già prima dell'avvento del *Covid* e sono state quelle che, sempre in uno spirito di squadra, si sono messe a disposizione nei confronti invece di quegli istituti che erano ancora un po' indietro. Oggi le scuole ricominciano con la consapevolezza di avere sicuramente al proprio interno delle risorse in più e delle competenze in più, visto che ci siamo tutti dovuti dotare di *pc*, *tablet* e di *software* e soprattutto abbiamo dovuto capire come far funzionare tutto. Noi ci auguriamo che non si debba ritornare a delle misure drastiche come quelle della scorsa primavera, ma possiamo certamente affermare, nel caso in cui si chiudessero nuovamente tutte le scuole, che ci troviamo già pronti per garantire una didattica a distanza di qualità, grazie proprio alle linee guida della

Prassi di Riferimento di cui ho parlato. Naturalmente anche nel caso in cui non ci fosse nessuna ulteriore chiusura, come speriamo, i nuovi strumenti possono essere un valido sostegno sia per i docenti che per gli alunni, per affrontare una lezione più "immersiva" o per partecipare ad un evento.

Si aprono nuovi scenari

Si aprono nuovi scenari che però non ci fanno dimenticare le difficoltà del presente. E vorrei aprire qui una parentesi sul mondo delle paritarie che ha dimostrato, anche in questa pandemia, tutta la sua forza e la sua peculiarità nonostante molto spesso non sia stato preso in considerazione. Dispiace dover sottolineare ancora una volta che in Italia siamo ancora molto indietro con la vera parità scolastica e con la piena attuazione della legge 62 del 2000. Lo abbiamo visto sulla nostra pelle anche durante il *lock down*, quando sono stati previsti, inizialmente, solo degli aiuti per la scuola statale come se anche la scuola paritaria non facesse parte del sistema scolastico italiano. Poi, grazie agli interventi e la presentazione di Emendamenti da parte della FIDAE e di altre Associazioni rappresentative della scuola paritaria cattolica, abbiamo raggiunto piccole conquiste, infatti, nei primi giorni del mese di luglio u.s., in Commissione Bilancio alla Camera è stato approvato l'emendamento che incrementava le risorse per i servizi educativi e

UNI
(Ente Italiano di Normazione)
e FIDAE
(Federazione Italiana di Attività Educative)

il 24 giugno 2020 hanno
pubblicato la Prassi di
Riferimento
UNI/PdR 89
che fornisce le
Linee guida per il sistema
di gestione della didattica a
distanza e mista nelle scuole
di ogni ordine e grado,
sia gestite da enti pubblici
che da enti privati.

<https://www.fidae.it/prassi-di-riferimento-dad-uni-fidae/>

le scuole paritarie, che hanno dovuto sospendere l'attività in presenza causa Covid 19.

La decisione del Parlamento ha rappresentato un passo importante nella direzione di considerare, finalmente, le scuole paritarie parti costitutive del sistema nazionale di istruzione, realtà sociali che svolgono un servizio pubblico e rappresentano una risorsa importante per tutto il Paese.

Restano ancora molte discriminazioni

In questo anno duramente segnato dall'emergenza sanitaria per la pandemia, le scuole paritarie sono state al fianco degli alunni e delle loro famiglie, testimoniando anche in questa impreveduta circostanza il valore del loro ruolo educativo. Altre cose evidenziano ancora la disparità, per esempio il *bonus* docenti, concesso a quelli della statale ma non a quelli della paritaria, non riconoscimento del servizio per poter partecipare al Concorso e tante discriminazioni che non fanno bene al cammino verso una vera parità di scelta educativa. Oggi, a tutto questo, si aggiunge la questione dei docenti che stanno "migrando" verso la scuola statale: gli istituti paritari non riescono a trovare docenti abilitati, come richiede la stessa l.62/2000, che possano sostituirli, e questo perché il Ministero non ha più fatto corsi di abilitazione. I docenti vengono così messi di fronte ad una scelta obbligata da cui tra l'altro non possono più tornare indietro, visto che chi non risponde alla chiamata per l'immissione in ruolo di fatto è come se rinunciasse per sempre ad entrare nel circuito delle scuole statali. A tutto questo si aggiunge il fatto, come accennavo, che non riusciamo a trovare personale che sia abilitato. È una questione di dignità, in Italia non possono esserci insegnanti di serie A e insegnanti di serie B. Anche per questo credo sia giunto il momento di completare la legge del 2000: questa situazione così emergenziale può essere l'occasione giusta perché ha reso più evidente l'importanza di un'offerta formativa varia e la

scuola cattolica deve poter rivendicare il ruolo che ha sempre avuto nella formazione di tanti cittadini.

Tre "S" per ripartire

Per la ripartenza abbiamo coniato una modalità in 3 S, che riassume molto bene quali dovranno essere le direttrici per il 2020-2021: ripartiamo in *Sicurezza*, con l'attenzione e il rispetto di tutte le norme *anti-covid*, perché il bene comune della salute sia salvaguardato. Ripartiamo in *Squadra*, perché da soli non possiamo andare da nessuna parte e perché il confronto è sempre un momento di arricchimento. Ripartiamo con la volontà di trovare *Soluzioni rapide*, perché sappiamo che non è un anno come gli altri, perché il *virus* circola e perché le disposizioni per arginare la diffusione del *virus* potrebbero variare e costringerci a un ulteriore adattamento. Ma noi diciamo che vogliamo davvero fare scuola, con i nostri alunni che abbiamo aspettato con grande emozione, con tutti i docenti e il personale scolastico a cui rinnoviamo la nostra fiducia e anche il nostro grazie per aver superato questo difficile periodo, alle famiglie a cui diciamo di non preoccuparsi perché i loro ragazzi sono in buone mani.

Concludo stralciando alcuni passaggi dal messaggio che a fine agosto 2020 il Consiglio nazionale ha lanciato da Palermo: la scuola cattolica italiana chiede che sia superata la distanza che ancora esiste tra scuola paritaria e statale. Vogliamo che quanto è stato sancito dal 2000 in Italia che il sistema pubblico di istruzione è composto da scuola statale e scuola paritaria diventi realtà. Chiediamo che quanti abitano la scuola paritaria, alunni, genitori, docenti, operatori, abbiano PIENA CITTADINANZA nel sistema scolastico italiano. Solo così possiamo garantire la vera libertà, la libertà dei genitori di scegliere l'educazione e l'istruzione che vogliono dare ai loro figli.

Radicati nel passato vogliamo guardare al futuro con dignità di scuola!

VIRGINIA KALADICH
Presidente nazionale FIDAE

ESERCIZI SPIRITUALI PER TUTTI

■ 25-30 ott: p. Vincenzo Tritto, sj
"Siate sempre lieti nel Signore"

SEDE: Casa Santa Dorotea, Via Sottocastello, 11 – 31011 Asolo (TV) tel. 0423.952001; cell.366.8270002; e-mail: asolo.centrospiritalita@smsd.it

■ 3-11 nov: dom Edmund Power "In cammino con San Paolo"

SEDE: Casa Betania Pie Discepole Divin Maestro, Via Portuense, 741 – 00148 Roma; tel. 06.6568678; e-mail: betania@fondazioneesgm.it

■ 15-20 nov: p. Antonio Gentili B. e dr. Luciano Mazzoni, naturopata
"Digiuno e meditazione con le erbe della salute di Frate Indovino. 4° tempo: l'Inverno"

SEDE: Centro di Spiritualità "Domus Laetitiae", Viale Giovanni XXIII, 2 – 06081 Assisi (PG); tel. 075.812792; e-mail: esercizispirituali@dla-assisi.it

■ 16-20 nov: p. Alessandro Barban, osb cam "Dio con noi. La relazione che Dio ci propone nel Vangelo di Matteo"

SEDE: Garda Family House Centro di spiritualità, Via B. Giuseppe Nascimbeni, 12 – 37010 Castelletto di Brenzone (VR); tel. 045.6598700; e-mail: info@gardafamilyhouse.it

■ 16-20 nov: p. Serafino Tognetti, CFD "Adorazione o disperazione" (Mc 6,42)

SEDE: Eremo di Lecceto, Via S.Salvadore, 54 – 50055 Malmantile (FI); tel. 055.878053; e-mail: info@eremodilecceto.it

■ 22-27 nov: don Claudio Doglio "L'Apocalisse di Giovanni, un messaggio di consolazione e incoraggiamento"

SEDE: Casa di ospitalità Fatebenefratelli, L.go Fatebenefratelli – 17019 Varazze (SV); tel. 019.93511; e-mail: info@casaperferiefatebenefratelli.it

■ 22-28 nov: Sara Staffuzza ed Équipe "I Settimana ignaziana"

SEDE: Centro di Spiritualità "Domus Laetitiae", Viale Giovanni XXIII, 2 – 06081 Assisi (PG); tel. 075.812792; e-mail: esercizispirituali@dla-assisi.it

■ 22-28 nov: mons. Francesco Savino "Chiesa al tramonto o aurora di un nuovo giorno?"

SEDE: Casa Incontri cristiani, Via Faleggia, 6 – 22070 Capiago Intimiano (CO); tel.031.460484; e-mail: capiago@dehoniani.it

Crede e pregare nella vita quotidiana

«Allora domandò loro: “Ma voi, chi dite che io sia?” E Pietro rispose: il Cristo di Dio». Sappiamo dal Vangelo stesso che la risposta di Pietro non è detta una volta per sempre. Ci sarà il tempo della contestazione dell’apostolo riguardo a ciò che il Maestro dice del suo futuro. Ci sarà anche il tempo nel quale Pietro abbandona il Maestro, nega ripetutamente di conoscerlo.

Allo stesso modo riconosciamo che, nella nostra vita di credenti, la risposta della nostra fede, che in maniera generale riconosce il Figlio donatoci dal Padre per la nostra salvezza, non ha la chiarezza e la forza per un assenso dell’intelligenza e del cuore tale per cui l’affermazione «Tu sei il Cristo di Dio» illumini le nostre scelte, consigli che parole dire, quale atteggiamento assumere in ogni momento della nostra esistenza.

Far emergere in ogni situazione in cui ci troviamo a vivere la verità affermata da Pietro, significa riconoscere che ogni vissuto nostro va considerato come legato alla vicenda di Gesù, e in particolare essere sostenuti dalla certezza che il Signore Gesù è all’opera in noi perché la nostra vicenda si uniformi alla sua.

L’esperienza ci ha fatto conoscere quali sono i momenti e le occasioni nelle quali siamo chiamati a fare esperienza della nostra scelta di fede. Non manca giorno nel quale la via della accettazione paziente e umile di una risposta di opposizione alle nostre idee o ai nostri progetti si presenti, esigendo una presa di posizione: accettare o reagire. Nella vita familiare, in ogni occasione di collaborazione, nel lavoro, si manifesta facilmente il contrasto; chi farà un passo indietro, chi accetterà di fare silenzio? Per un bene maggiore talvolta occorre fare una scelta che ti fa passare per un/una rinunciataria. Ma vedi con chiarezza che questo è l’unico modo che può risolvere un confronto non altrimenti appianabile.

Questo è un piccolo esempio di ciò che può incontrare il credente. Ebbene, bisogna, sull’esempio di Gesù, imparare a dire «Tu sei il Risorto, perché hai saputo morire per amore». E dunque anche la rinuncia che mi è imposta dalla vita, o anche soltanto da una persona concreta in una specifica circostanza, è bello imparare a viverla con il Signore, nella certezza che non vi è sofferenza che non possa essere occasione di approfondimento della fede, ed esperienza di amore, anche se costa sangue, in maniera metaforica, e talvolta anche in maniera reale.

Per vivere da credenti all’altezza di questa sfida, possiamo contare sull’aiuto potente dello Spirito Santo; come ci insegna san Paolo, solo nello Spirito siamo in grado di pregare. La nostra preghiera si inserisce nel dialogo continuo che, come sappiamo da numerose testimonianze

del Vangelo, si svolge tra Gesù e il Padre.

Nell’orante occorre che vi sia la persuasione della trascendenza di Dio e del suo Regno. La persona sta di fronte agli avvenimenti, che possono essere i giudizi degli altri, scelte che non dipendono da noi e nelle quali siamo coinvolti, con una visione aperta al futuro, con la coscienza che siamo fatti per un mondo nel quale ogni aspetto della vita sarà definitivo, e sarà nella luce della verità di Dio.

È questa lettura che ci aiuta ad operare con pazienza e con dedizione sincera, nella nostra quotidianità, per conformarla al piano di Dio. Perché la nostra preghiera abbia l’accento di un vero riconoscimento che abbiamo sentito

in Pietro: «Tu sei il Cristo di Dio», occorre evitare di affrontare le situazioni affidandoci alla foga o all’entusiasmo del momento.

È un aiuto decisivo imparare a frequentare le cose di questo mondo ponendo attenzione all’insegnamento delle Beatitudini e al Discorso della montagna; il passaggio, da fare continuamente, consiste proprio nel valutare le prospettive che Gesù ha mostrato di desiderare per i suoi discepoli, e che possiamo individuare, in maniera sintetica, nella così detta “regola d’oro”: «Tutto quanto volete che gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro: questa infatti è

la Legge e i Profeti». (Matteo 7,12)

Quando operiamo nel vivere quotidiano, un importante punto di riferimento da non perdere di vista, sono quegli atteggiamenti che Paolo designa come “i frutti dello Spirito”: «... carità, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, dominio di sé.» (Galati 5,22)

Si tratta, come è evidente, di atteggiamenti considerati “deboli” o “perdenti” da tutte le persone ‘di buon senso’; ma alla luce della parola di Pietro «Tu sei il Cristo di Dio» si tratta di atteggiamenti adatti a tradurre in atto valori evangelici, e non uniformarsi ad un agire comunque ‘buono’ o ‘giusto’ secondo la mentalità corrente.

Illuminando le nostre giornate, i nostri pensieri e i nostri gesti con il richiamo alla fede in Gesù, «il Cristo di Dio», ci è più chiaro e immediato far riferimento all’amore per il fratello o la sorella, così come Dio li ama nella verità.

La signoria di Cristo si manifesta perché gli atteggiamenti che mettono al centro la fiducia nel Signore Gesù si diffondono nella società e l’attività di aggregazione sociale e politica, l’accettazione delle prove, delle sofferenze, e della morte diventano il luogo nel quale impariamo a dire: “il Signore mi aiuta a diventare partecipe della sua Pasqua”.



SIRIA

Continua la missione dei frati della Custodia



La metà dei frati francescani in Siria – scrive Daniele Rocchi nell'agenzia *SIR* del 12 settembre – è stata contagiata dal *Covid-19*, due i religiosi morti. Nonostante la guerra e la pandemia nessuno di loro però ha abbandonato la propria comunità continuando quella missione portata avanti nei secoli scorsi durante le epidemie di peste. A raccontarlo al *SIR* è il Custode di Terra Santa, padre Francesco Patton che denuncia le sanzioni “ingiuste” che im-

pediscono ai siriani di reperire medicinali per curarsi.

Sono 407 i francescani morti di peste dal 1619 fino ai giorni nostri. A loro, in queste ultime settimane vanno ad aggiungersi, dalla Siria in guerra, anche padre Edward Tamer, 83 anni, una vita passata nelle scuole della Custodia, gli ultimi 20 anni ad Aleppo, e a tradurre in arabo testi di teologia. Con lui, padre Firas Hejazin, 49 anni di cui 23 di sacerdozio. Ieri la peste, oggi il *Covid*. Padre Tamer e padre Hejazin sono morti dopo aver contratto il *Coronavirus*.

Attualmente i frati presenti in Siria sono 15, in 9 parrocchie, due di queste sono al confine con la Turchia, a Knayeh e Jacobieh, nella valle dell'Oronte, ancora sotto controllo delle milizie jihadiste.

“La metà dei frati in Siria – rivela al *SIR* padre Francesco Patton, Custode di Terra Santa – ha contratto il *virus* riuscendo poi a guarire. Frati che hanno sacrificato la propria vita per rimanere al fianco dei malati in tempo di epidemie. Tutti hanno scelto di restare con il popolo, senza abbandonare nessuno”.

Come accadde durante le grandi epidemie di peste del 1347 e del 1370. “Allora l'attività dei medici francescani in Terra Santa – riferiscono dall'Archivio Custodiale – fu determinante, grazie alle alte conoscenze dei frati. La Custodia di Terra Santa, infatti, fece venire dall'Europa frati competenti in materia di scienza e medicina. I medici francescani erano molto stimati dai locali e anche dalle autorità musulmane”, come racconta la storia del Gran Mufti di Gerusalemme curato dal medico del convento di San Salvatore, fr. Giovanni da Bergamo, o del pascià di Aciri, Muhammed al-Gezzar, che chiamò molte volte a palazzo fr. Francisco Lopez, medico di Gerusalemme. “Oggi curarsi in Siria, dove si combatte da 10 anni, è molto difficile anche a causa delle sanzioni economiche imposte da Usa e Ue – denuncia il Custode –. Il *Coronavirus* è una delle tante difficoltà che i siriani affrontano ogni giorno per sopravvivere. Basti pensare che per re-

perire medicinali la popolazione deve spesso ricorrere al mercato nero.

“Oggi siamo vicini alla gente con le parrocchie che hanno continuato la loro attività pastorale fornendo, attraverso una rete di carità interna, supporto materiale. Le nostre fraternità si prendono cura non solo delle piccole comunità cattoliche rimaste ma anche dei musulmani, molti dei quali profughi a causa della guerra.

Con noi – precisa padre Patton – sono rimasti accanto alla popolazione sofferente anche tanti altri istituti e congregazioni religiose, come i Salesiani, i Gesuiti, le suore di Madre Teresa, le Dorotee, le suore del Rosario, quelle del Verbo Incarnato e altre ancora. Tantissimi religiosi e religiose, consacrati laici e laiche, che sono il segno della presenza della Chiesa in questo tempo di sofferenza”.

AUSTRALIA

Il segreto confessionale è inviolabile

Lo scorso 8 settembre, il Parlamento dello stato australiano del Queensland, ha approvato una legge che chiede ai sacerdoti di rompere il segreto confessionale, con l'obbligo di denunciare alla polizia gli abusi sessuali sui minori, pena, in caso di rifiuto, tre anni di carcere.

La legge è la risposta alle raccomandazioni della *Royal Commission Into Child Sexual Abuse*, dopo aver scoperto e documentato la tragica storia degli abusi nelle organizzazioni religiose e laiche, comprese le scuole cattoliche e gli orfanotrofi in tutto il paese. Il vescovo di Townsville, subito dopo il pronunciamento del parlamento ha dichiarato che “i sacerdoti cattolici non possono infrangere il segreto della confessione”.

Il Queensland non è il primo stato australiano che approva una legge del genere; prima, leggi simili erano state approvate nell'Australia Meridionale (South Australia), Victoria, Tasmania e *Australian Capital Territory*. Una raccomandazione della *Royal Commission* chiedeva alla Conferenza episcopale cattolica australiana che consultasse la Santa Sede affinché “chiarisse se le informazioni ricevute da un bambino nel sacramento della riconciliazione che ha subito abusi sessuali sono coperte dal segreto della confessione” e anche “se a una persona che confessa nel sacramento della riconciliazione di aver perpetrato abusi sessuali a carico di minori, si potesse e dovesse negare l'assoluzione fino a quando non si denunciassero alle autorità civili”.

In una nota approvata da papa Francesco e pubblicata dal Vaticano a metà 2019, la Penitenzieria Apostolica ribadisce l'assoluta segretezza di tutto quanto detto in



confessione e ha invitato i sacerdoti a difenderla a tutti i costi, anche a costo della propria vita. “Il sacerdote, infatti, viene a conoscenza dei peccati del penitente ‘*non ut homo sed ut Deus*’ – non come uomo, ma come Dio – al punto semplicemente da ‘non sapere’ cosa è stato detto nel confessionale perché non ascoltava in quanto uomo, ma in nome di Dio”.

“La difesa del sigillo sacramentale da parte di un confessore, se necessario, fino allo spargimento di sangue”, diceva la Nota, “non è solo un atto obbligatorio di fedeltà al penitente ma è molto di più: è una testimonianza necessaria – un martirio – al potere salvifico unico e universale di Cristo e della sua Chiesa”.

Anche se il sacerdote è tenuto a custodire scrupolosamente il sigillo del confessionale, – sottolinea nelle sue osservazioni il Vaticano – certamente può, e anzi in certi casi dovrebbe, incoraggiare una vittima a cercare aiuto al di fuori del confessionale oppure incoraggiare la vittima a segnalare un caso di abuso alle autorità.

“Riguardo all’assoluzione, il confessore deve stabilire che i fedeli che confessano i loro peccati siano veramente contriti del fatto commesso” e intendono cambiare. “Poiché il pentimento è, infatti, il cuore di questo sacramento, l’assoluzione può essere negata solo se il confessore conclude che al penitente manchi la contrizione necessaria”.

Occorre anche ricordare che il confessore che violi direttamente il sigillo sacramentale incorre nella scomunica *latae sententiae* (can 1388, par.1).

PAKISTAN

Asia Bibi e la legge sulla blasfemia

Un appello al Primo Ministro del Pakistan, Imran Khan, perché “aiuti le nostre ragazze, abusate sessualmente, convertite con la forza e costrette a sposarsi”. A lanciarlo è stata Asia Bibi, che tutti ricorderanno per essere stata condannata a morte l’11 novembre del 2010 con l’accusa di blasfemia e poi assolta 8 anni dopo dalla Corte Suprema. Da 15 mesi vive



in Canada insieme alla sua famiglia ed è impegnata per la difesa delle ragazze pakistane perseguitate. Nessuna deve soffrire, ha dichiarato in una video intervista rilasciata ad *Aiuto alla Chiesa che soffre* (Acs), la fondazione pontificia che sin da subito aveva sostenuto la sua causa facendola conoscere in tutto il mondo con iniziative significative come illuminare di rosso, “il colore del sangue dei martiri”, importanti monumenti quali il Colosseo e la Fontana di Trevi a Roma, la Cattedrale e l’Abbazia di Westminster a Londra, il Cristo Redentore a Rio de Janeiro e la Basilica del Sacro Cuore a Parigi.

Ricordando i casi di due bambine cristiane rapite, convertite a forza e costrette a sposare i loro rapitori, ha ricordato che “il Pakistan è di tutti i cittadini pakistani. Le minoranze religiose hanno diritto di cittadinanza e la legge pakistana prevede che ognuno abbia la libertà. Questa deve essere garantita e rispettata”. Da qui un secondo appello al premier Khan: “Quando il Pakistan venne fondato, il padre fondatore, Jinnah Muhammad Ali, nel suo discorso di apertura ha garantito libertà religiosa e di pensiero a tutti i cittadini. Faccio appello al premier pakistano, specialmente per le vittime della legge sulla blasfemia e per le ragazze convertite con la forza, perché tuteli e protegga le minoranze che sono anch’esse pakistane. Da vittima, offro il mio esempio: ho sofferto molto e vissuto molte difficoltà. Ora sono libera e spero che questa legge possa essere soggetta a cambiamenti che vietino ogni suo abuso”.

Durante la video intervista Asia Bibi ha parlato anche della sua prigionia e ringraziato tutti coloro che hanno pregato per lei e che si sono impegnati per farle ottenere la libertà: “Ringrazio Dio – ha dichiarato – e quanti hanno pregato per me e per la mia liberazione che per me è un motivo di gioia. Dio mi ha liberata dalle difficoltà in cui mi trovavo. In questi 10 anni di false accuse ho sofferto molto per la mancanza della mia famiglia. Nessuna madre vorrebbe essere separata dai propri figli. Sono stata molto male anche fisicamente. Nel contempo ho sentito forte la presenza di Dio”.

A sostenerla durante la prigionia è stata la preghiera del Rosario recitata con una coroncina di papa Francesco: “La preghiera è il modo per vivere in rapporto con Dio e nel Vangelo è scritto che chiunque seguirà Cristo sarà perseguitato. Per restare saldi nella fede la preghiera è necessaria. Ho due coroncine del Papa, una è rimasta in Pakistan, l’altra la tengo sempre con me e ogni giorno recito il Rosario per la fede e per i perseguitati in Pakistan. Ringrazio papa Francesco e Benedetto XVI che è intervenuto per me e ringrazio “Acs (*Aiuto alla Chiesa che soffre*), tutti i benefattori e tutti gli italiani”. Infine un impegno: “Offro la mia disponibilità per dare visibilità alla condizione delle persone perseguitate come me a causa della fede”. Ha aggiunto che le piacerebbe venire in Italia: “Mi piacerebbe molto vedere Roma e incontrare il Papa e voi tutti, come anche visitare i luoghi santi a Gerusalemme”.

“Ciò che colpisce parlando con lei, non solo in occasione dell’intervista, è la sua serenità nutrita da una fede profonda” ha dichiarato a *SIR*, Monteduro, che l’ha intervistata. Oggi Asia si dice disponibile a divenire la *testimonia* dei milioni di cristiani perseguitati. Mette dunque a disposizione di tutti noi la sua prova. È un ruolo al quale potrebbe tranquillamente sottrarsi per dedicarsi, dopo dieci anni di prigionia, alla propria famiglia e a se stessa. E invece ha deciso di intraprendere un nuovo percorso che, per le comunità cristiane oppresse, per esempio per le tante adolescenti appartenenti alle minoranze religiose rapite e schiavizzate, può essere decisivo.

a cura di ANTONIO DALL’OSTO

Regina degli apostoli

Al nascere della Chiesa, il compito di Maria non è stato quello della predicazione (mandato proprio degli apostoli, per la loro consacrazione sacerdotale), ma di edificazione mediante la preghiera assidua, l'esempio della sua vita e la santità della sua anima. Maria, dopo la Pentecoste, non aveva terminato il suo compito di madre. Come aveva nutrito e circondato di cure il corpo di Gesù, ora doveva prodigare il suo amore materno alla Chiesa che stava nascendo, corpo mistico di Cristo. Era stata il vincolo tra la terra e il cielo per aver ospitato nel suo grembo il Figlio di Dio fattosi uomo; ora che Gesù era salito al cielo, ella rimaneva sulla terra a testimoniare la nuova alleanza tra Dio e gli uomini, e a insegnare la via della salvezza ai figli che Gesù morente le aveva affidato.

Maria visse in casa dell'apostolo Giovanni prima a Gerusalemme e poi a Efeso. Ma il suo cuore di madre era aperto a tutti i missionari evangelici che, all'inizio e al termine delle loro fatiche apostoliche, si recavano a farle visita per un consiglio o per sentire dalla sua voce il racconto del divin Figlio. L'evangelista Luca, greco di nascita e di educazione, non fu discepolo del Maestro. Una sua fonte di informazione fu Maria, come lasciava supporre una frase che ricorre due volte nel suo Vangelo: «Maria conservava tutte queste cose nel suo cuore». Le serbò fino al giorno in cui, per suggerimento divino, poté confidarle agli amici di Gesù. Se il rapido diffondersi della Chiesa fu per Maria motivo di gioia, perché in tal modo vedeva ripagato il sacrificio di Gesù sulla croce, non mancarono in quegli anni le ansie e il dolore. Un giovane diacono, Stefano, venne crudelmente assassinato a colpi di pietre per aver affermato pubblicamente la divinità di Gesù. Presto anche



l'apostolo Giacomo lo seguirà nel martirio, e Pietro sarà imprigionato, mentre un giovane ardimentoso di nome Saulo (il futuro apostolo Paolo) andava spargendo il terrore tra le fila dei cristiani in tutta la Palestina. Lo zelante persecutore della Chiesa cadde presto lungo la via di Damasco, folgorato dalla grazia divina. E Maria, Regina degli Apostoli, non dovette essere estranea a questa conversione, che dava alla Chiesa un nuovo apostolo, il più intraprendente, innamorato di Cristo e delle anime, che guadagnava a Dio nel vasto impero romano.

“C’eri anche tu quel giorno a Gerusalemme tra gli apostoli riuniti nel Cenacolo in attesa della venuta dello Spirito. Sei stata anche tu investita dal vento e riscaldata dal fuoco, come figlia, madre e sposa, discepolo evangelizzatrice e testimone gravida di grazia e di audacia profetica. Sei uscita anche tu per le strade del mondo, missionaria instancabile, al di là dei confini della tua terra natia: da Nazaret a Efeso, da Ain-Karim a Patmos, da Cana di Galilea al monte Carmelo, da Guadalupe a Fatima, a Lourdes, a Loreto, a Siracusa... Ave, Maria dell’annuncio, tabernacolo e sacrario del Verbo fatto carne, fatto croce, fatto pane, fatto Chiesa. Ave, luce riflessa dell’eterna luce, trasparenza luminosa della verità divina, testimonianza fedele della storia della salvezza. Aiutaci a essere segno e strumento del progetto salvifico, operatori pastorali impegnati a tempo pieno nella Chiesa dei nostri giorni, missionari del Vangelo per le strade del mondo, alla sequela del Buon Pastore di Nazaret. Amen”.

LUIGI GUGLIELMONI – FAUSTO NEGRI
da *“Maria madre dei consacrati”*
Paoline, Milano 2010

TRA FORMAZIONE E VISSUTO

Ri-leggere la vita consacrata

È possibile ripercorrere in coerenza alla tradizione della sapienza spirituale ignaziana il vissuto dei consacrati. Un recente studio del Centro francese di ricerca sulla vita religiosa suggerisce di farlo sui temi: formazione e formatore, accompagnamento spirituale, crisi, violenza, autorità e interculturalità. Ne diamo una presentazione.

Relire la vie religieuse (Rileggere la vita consacrata) è il titolo di uno studio del Centro di ricerche sulla vita religiosa (CRVR) promosso dai padri domenicani a Evry (Parigi). Il testo del maggio 2020 si distende per 120 pagine ed è firmato dal responsabile del centro fr. Jean Claude Lavigne e da un professore d'università e clinico, Patrik Vincelet. L'invito a rileggere non è una semplice memoria dei punti alti e bassi della propria vita consacrata, quanto una precisa indicazione della tradizione ignaziana che invita a una scuola di "oltrepassamento" in direzione di Cristo. La memoria dei trascorsi serve per il presente. «Le riletture che abbiamo presentato, talora con ridondanze e sviluppi dello stesso tema, non sono semplicemente un appello a prendere in conto il tempo, ma un invito all'intelligenza e alla conoscenza. È una ricchezza della vita religiosa: riflettere su quanto si vive per cesellarlo di nuovo e farne un vero dono a Cristo, alla Chiesa e al mondo» (p. 119). Non si tratta di sacralizzare l'abitudine e neppure di aprire una interrogazione compulsiva. Piuttosto è una sollecitazione a verificare la nostra risposta all'appello di Gesù attraverso la Parola, i sacramenti e l'accoglienza del fratello. L'atten-



zione del testo è in particolare volta alla formazione iniziale con un doppio registro, quello psicologico e quello spirituale. Ma le riflessioni possono essere utili anche quando il tempo sembra erodere ideali e idealismi sotto il peso della realtà. Per le alte pretese della vita consacrata, per la sua concentrazione sull'interiorità, vi è un certo rischio di tensioni distruttive dove riemergono le sofferenze legate alle scelte fatte con la rinuncia ai figli, alla carriera, all'autonomia finanziaria ecc. In tutte le riletture proposte vi è una particolare attenzione alla preghiera, il luogo in cui Dio può fare meraviglie nel cuore di ciascuno. Una seconda attenzione particolare è sul voto di obbedienza, di comprensione sempre più difficile oggi. «Non si tratta soltanto di fare quello che esige – credere attraverso l'obbedienza – ma di ascoltare (ab-au-

dire) quello che ci è chiesto e di rispondervi con tutto il proprio essere, intelligenza e cuore. L'obbedienza non è l'accecamento che conduce alle derive che purtroppo noi conosciamo dall'attualità, ma una decisione illuminata, "informata" direbbe san Tommaso d'Aquino» (119).

I casi estremi

I temi affrontati nei vari capitoli sono quelli della formazione e del formatore, l'accompagnamento spirituale, le crisi, la violenza, l'autorità, e l'interculturalità. Ma si può partire dall'ultimo, dedicato alle situazioni limite, cioè a quelle condizioni drammatiche e angosciose che non sono le normali difficoltà che si incontrano, ma nel loro eccesso - purtroppo verificato nelle denunce recenti sugli abusi registrati nella vita consacrata - servono come segnali di assoluto allarme. Fra quelli ricordati vi è l'anoressia, la possessione, il suicidio e la doppia vita. L'anoressia è una grave malattia psichiatrica e un'affezione ossessiva grave che può portare alla morte. Nel contesto religioso essa tende a togliere ogni peso al corpo per piegarlo all'assoluto dello spirito. La pulsione di morte che l'attraversa si riveste di interiorità, ma costituisce la negazione della libertà d'amare. Sono maggiormente a rischio le ragazze dai 15 ai 25 anni, ma la malattia può colpire anche i maschi. La loro presenza nelle comunità è guardata con sospetto fino ad evocare una presenza del maligno. È necessario un intervento psichiatrico e un percorso terapeutico che si accompagna a una dimensione di fraternità e sororità in grado di supportare l'intervento del formatore e della formatrice per facilitare l'emergere della sofferenza racchiusa in un comportamento distruttivo.

Per quanto possa apparire strano vi sono fenomeni di possessione registrati in singoli e comunità, forme di presenze (fantasmi, malefici) persecutorie e devastanti. Ve ne sono tracce nella storia, nella cultura europea e anche nelle culture asiatiche e africane. La mescolanza delle culture di provenienza nelle comunità internazionali può rendere non comprensibile il fenomeno e la sofferenza dei singoli. E provocare comportamenti beffardi, aggressivi e controproducenti. L'indicazione ai formatori/formatrici è quella di far scrivere e verbalizzare queste percezioni, ricorrendo a figure terze per una valutazione. La minaccia di suicidio è difficile da gestire. La si affronta nella calma e senza troppo inquietarsi. Ma è necessario parlare perché nasconde domande drammatiche sulle relazioni e su se stessi. L'atteggiamento più utile è una presenza serena e vigile, un ascolto non giudicante né banalizzante. E un ricorso a competenze specifiche. La parola liberata può favorire un cammino di conversione e aiutare un lavoro spirituale di perdono e riconciliazione. Molto grave è lo sconvolgimento prodotto dalla conoscenza di una doppia vita nel confratello o nella consorella. Scatena la percezione del tradimento e comportamenti distruttivi. In particolare quando il fenomeno interessa più componenti della comunità. Possono essere

necessarie decisioni drastiche (dimissioni, misure canoniche ed economiche ecc.). In ogni caso vi sono percorsi di recupero da avviare sia in senso psicologico che sul piano spirituale.

La spiritualità della bicicletta

Planando su temi di più immediata esperienza si incrocia il compito della formazione e la funzione del formatore-formatrice. Il suo profilo viene sviluppato in tre passaggi: comprendere, l'ascolto costante, il contesto comunitario.

Comprendere è anzitutto capire la situazione del fratello e della sorella. Non è la pretesa di un sapere senza residui. La verità non è esattezza scientifica, ma è piuttosto autenticità e trasparenza. Si cammina verso la verità delle persone attraverso il dialogo in un continuo equilibrio instabile che faceva definire il cammino formativo da parte di Madeleine Delbrel come «la spiritualità

della bicicletta», il cui equilibrio è dato dal movimento. Il vero pericolo è la menzogna e, in seconda battuta, la distanza fra l'ideale e la realtà. La sfida formativa è di trasformare l'appello e l'attesa ideale in un percorso concreto di vita, attraverso la verifica e la purificazione. Mettendo in conto gli errori e alimentando l'umorismo. L'ascolto costante indica il difficile equilibrio a cui è chiamato il formatore/formatrice fra conoscenza dell'altro e impedimento alla deriva del possesso. Il tratto fondamentale di ogni formazione è il dare fiducia, con i conseguenti rischi. Compito tutt'altro che facile in un contesto culturale che incita nei giovani un dubbio radicale sulla verità delle relazioni. Fiducia vuol dire accoglienza e benevolenza. Atteggiamenti che per il formatore non sono solo un impegno, ma propriamente una grazia. Alla plasmabilità del formando corrisponde la docilità del formatore. Non sempre è agevole mantenere la distinzione formale tra foro interno e foro esterno, ma rimane la necessità di evitare ogni intrusione e manipolazione. La custodia di uno spazio intimo è garanzia di comprensione della richiesta di obbedienza nella forma canonicamente stabilita. Particolare importanza riveste l'affettività della relazione formativa. Non può essere cancellata, ma essa è guidata dall'intelligenza spirituale. Il formatore non è proprietario di nessuno e la distanza che lascia è necessaria per la vita del formando. Continuità di ascolto si coniuga con il tema della presenza fisica accanto ai formandi che è condizione per non confondere l'urgenza con l'immediatezza. L'opportunità-necessità di una supervisione da parte di terzi è legata anche al ruolo della comunità. Essa testimonia la fraternità che la "regola" sedimenta nel passaggio delle generazioni. I testi di riferimento costituiscono l'identità narrativa della congregazione o dell'ordine. Vi è il pericolo che in questo compito i componenti della comunità trasferiscano la loro memoria personale legata al passato come norma insuperabile per i più giovani, mettendo in difficoltà il formatore. Mentre il circuito positivo che non toglie la responsabilità specifica del formatore

Il formatore non è proprietario di nessuno e la distanza che lascia è necessaria per la vita del formando.

sviluppa un protagonismo della comunità. Essa si fa modificare e ri-formare dalla presenza giovanile. Le differenze sociali, culturali e di età manifestano la verità della comunità e la capacità di riconoscerle e superarle in nome del Vangelo costruisce un vero percorso formativo. «La vita consacrata è bella – ha detto papa Francesco ai formatori l'11 aprile 2015 – è un tesoro fra i più preziosi della Chiesa, radicato nella vocazione battesimale. Essere formatori è un bene, perché è un privilegio partecipare all'opera del Padre che forma il cuore del Figlio in coloro che lo Spirito ha chiamato. Talora il servizio può essere avvertito come un peso, come il sottrarsi a qualcosa di più importante. Ma è uno sbaglio, una tentazione. La missione è importante, ma non lo è di meno il formare alla missione, formare alla passione dell'annuncio».

Accompagnamento

Molto legato al tema della formazione è l'accompagnamento. È quel processo vitale che permette l'integrazione nella vita religiosa e in una particolare comunità con il suo carisma e il suo linguaggio. Esso si può declinare in molte maniere. Può essere un aiuto a fare un cammino o piuttosto un favorire l'unificazione della persona. Può essere l'aiuto a nascere e a crescere oppure a superare alcuni passaggi dolorosi e difficili. Ma, nella vita consacrata esso è anzitutto opera dello Spirito. Le competenze umanistiche e psicologiche sono in funzione

della costruzione dell'alleanza spirituale propria del consacrato. Accompagnare è quindi il riconoscere il lavoro che Dio compie in ciascuno, avvertendone tutta la tenerezza e il travaglio di liberazione e purificazione. Al centro dell'attenzione è la persona da accompagnare. Se all'accompagnatore è chiesto una capacità di decentramento da se stesso, all'accompagnato si chiede di mettere in movimento in modo integrale tutte le sue dimensioni, da quelle spirituali a quelle fisiche e intellettuali. È l'insieme della personalità che va provocata alla ricerca. Con una dissimmetria fra le due figure che non può essere annullata. Questo ministero di affiancamento richiama la virtù cristiana dell'ospitalità e la straordinaria pazienza di Dio nel procedere della consapevolezza del credente. Esso concerne la vita spirituale, il riconoscimento del lavoro di Dio, le mozioni dello Spirito, lo stile richiesto al singolo ricercante. Anche se non immediatamente intuibile esso è retto da una sorta di contratto fra accompagnatore e accompagnato che scandisce le attese, chiarisce i contrasti, definisce i ritmi e i tempi, delimita i confini tra confidenza e libertà. È un contratto di confidenza che richiede discrezione sulle parole che vengono scambiate, a meno di un esplicito consenso. Si richiede all'accompagnatore di interrogarsi sul fondamento del proprio servizio. Quale piacere può derivare dall'ascolto della vita spirituale altrui? È conforme al cammino della consacrazione o ha a che vedere con l'istinto negativo del potere? Per questo è importante chi (autorità ecclesiale) autorizza a simile servizio, così come la disponibilità a una supervisione del proprio lavoro. Il confronto con un supervisore, con un gruppo di "pari", con professionisti è caldamente consigliato. Il processo di revisione può illuminare la specifica modalità di ciascuno nell'opera di accompagnamento. Vi può essere chi accentua la dimensione della comprensione in collisione possibile con le domande di indicazioni vincolanti da parte dell'accompagnato. Un atteggiamento più energico può non essere efficace davanti ad opposizioni ragionate. Un approccio critico può indebolire la confidenza. Una nota più simpatetica può tradire una scarsa implicazione personale, così come l'aggressività può risultare senza frutto. Un buon accompagnamento avvia un processo di libertà che trasforma il vissuto secondo uno stile spirituale, facendo crescere la comunione e l'amicizia con Dio. Papa Francesco ha detto ai responsabili del dicastero dei religiosi il 29 gennaio 2017: «È necessario che la vita consacrata investa nella formazione di accompagnatori qualificati per tale servizio. Parlo di vita consacrata, perché il carisma dell'accompagnamento spirituale, della direzione spirituale, è un carisma laico» che riguarda sia i religiosi come le religiose. «Dobbiamo evitare ogni forma di accompagnamento che crei dipendenza. È importante: non deve mai creare dipendenza».

Le crisi

Il tema delle crisi è riletto con una attenzione specifica al momento formativo, anche se le dinamiche possono essere ritrovate in momenti successivi del vissuto consacrato. Il primo impatto destabilizzante è quello iniziale

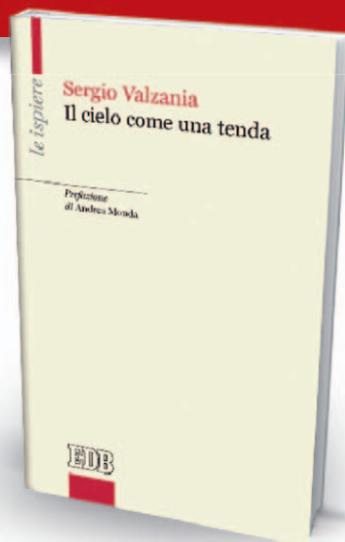
SERGIO VALZANIA

Il cielo come una tenda

**15 parole,
un piccolo
alfabeto
nutriente**

PREFAZIONE
DI ANDREA MONDA

pp. 112 - € 10,00



EDB

Via Scipione Dal Ferro, 4 - 40138 Bologna
Tel. 051 3941511 - Fax 051 3941299

www.dehoniane.it

della rinuncia ai beni e alle abitudini del giovane comune. C'è una vera rottura che innesta da subito la distanza fra l'ideale sognato e la realtà incontrata. È uno scarto positivo che l'educatore è chiamato a svolgere senza accelerazioni improprie e senza accondiscendenze contraddittorie. Un secondo passaggio è l'entrata in noviziato che coincide spesso con l'indossare l'abito della famiglia religiosa. Arrivano i rituali, le posture, le relazioni faccia a faccia con gli altri religiosi e religiose. È il tempo dell'accomodamento che costruisce una prima forma di sicurezza affettiva, di appartenenza a una "famiglia", di attraversamento di tempi di silenzio, di preghiera, di solitudine. Esperienze assai rare nella normale vita giovanile. Un passaggio che non sempre le famiglie di origine condividono subito. Spesso ne sono distanti o l'avversano. Una fase in cui si sperimenta

con forza la scelta di Gesù come amico e maestro, ma in cui si fanno i conti con lo choc di incappare in altre culture, in restrizioni di libertà, in comparazioni non gradite, nelle difficoltà della fraternità realmente vissuta. Il formatore/formatrice è chiamato ad evitare comparazioni improprie, ad evitare una seduzione non controllata e l'illusione di conoscere i giovani religiosi, a non approfittare della disponibilità all'obbedienza. Bisogna invece aiutarli alla conferma della scelta, a rimuovere le sicurezze improprie, a raccontare la vocazione, a superare la frattura con la cultura giovanile comune in Occidente. Arriva poi la stagione della maturazione o dell'assimilazione dello stile religioso. Qui i pericoli possono derivare da silenzi improvvisi, dal confronto intellettuale fra ambiente d'origine e paese ospitante, dall'incapacità di capire la problematica specifica di ciascuno, dalla critica sistematica e dal sottile rifiuto degli insegnamenti e dei modi di vita. Si ristagna, o come dice la tradizione spirituale, si cede all'accidia. Il formatore deve vegliare perché i cammini non si divarichino a tal punto da rendersi incompatibili con la vita comune. Arriva, alla fine, la fase dell'adattamento o dell'entrata formale nella "famiglia religiosa" quando il giovane o la giovane affrontano il dopo-professione, senza quella stabilità di supporti che la tappa precedente garantiva. In questo momento, come immediatamente dopo l'ordinazione presbiterale, i giovani hanno l'impressione di essere lasciati soli senza la spinta a trovare riferimenti negli adulti. Come ricorda papa Francesco nel discorso al dicastero già citato: «È difficile restare fedeli camminando da soli, o assieme a fratelli e sorelle incapaci di ascolto, di pazienza, o con coloro che non hanno una buona esperienza di vita consacrata».

Violenza invisibile

La violenza fa parte della vita ma spesso si rende invisibile nell'esperienza dei consacrati. Invisibile, ma reale e quindi da affrontare. Va riconosciuta nelle sue manifestazioni, nella sua durata, profondità, forza, radici e caratteristiche. Può essere veicolata dalla collera improvvisa, dal silenzio pertinace, come da una aggressività co-

stante. Essa può essere canalizzata ed evidenziata dagli interdetti della tradizione della propria cultura, dalla trasgressione che persegue il possesso di altri, dalla pretesa di un amore fusionale, dalle forme mitologiche circa i fondatori o le figure di riferimento, resi feticci intoccabili, dalle pretese esibizionistiche che nascondono domande di attenzione. Con molto realismo la fede cristiana conosce la violenza come una polarità della vita e sa di doverla gestire. Si possono indicare alcune manifesta-

zioni specifiche. Quando, ad esempio, le comparazioni portano il più debole a rinchiudersi o al formarsi di categorie gerarchizzate. Oppure quando si manifesta la volontà di dominio e il desiderio di avere degli incarichi di prestigio. Oppure quando si condannano all'insignificanza fratelli e sorelle considerati di scarso valore. O ancora con la costruzione

di un "capro espiatorio" su cui scaricare ogni malcontento (e può essere anche il superiore). Vi possono essere esperienze molto dure, in parte già accennate. Fra queste il suicidio di confratelli o sorelle, l'allontanamento improvviso e senza motivazioni (è successo nelle forme settarie), la "scomparsa" di un confratello, la violenza indotta da malattie ingestibili, per non parlare della violenza sessuale. È utile attrezzarsi per sviluppare una

È difficile restare fedeli camminando da soli, o assieme a fratelli e sorelle incapaci di ascolto, di pazienza...

GIORGIO GONELLA

Nel deserto il profumo del vento

Sulle tracce di Dio, tra solitudine e prossimità

PREFAZIONE DI ARTURO PAOLI

pp. 200 - € 18,50



EADB

Via Scipione Dal Ferro, 4 - 40138 Bologna
Tel. 051 3941511 - Fax 051 3941299

www.dehoniane.it

saggezza di gestione dei conflitti, una forma condivisa di *governance* per un ascolto più diffuso. Vanno evidenziati e usati gli strumenti che la tradizione mette a disposizione. L'insieme dei testi costituzionali e fondativi facilitano la vita comune e costituiscono un argine alla violenza. Così l'attitudine spirituale al dono di sé e l'esercizio dei voti religiosi. Riconoscere il ruolo dei superiori consente di alimentare l'interdipendenza comunitaria e limitare gli scontri personali. Di fronte alla violenza esiste anche la dolcezza. I religiosi e le religiose riconoscono più facilmente il bene che ricevono dalla loro famiglia religiosa che non la dolcezza che pur sperimentano. Essa alimenta la pace ed è radice di confidenza reciproca.

La difficile obbedienza

«La vita religiosa si appoggia sui voti – che sono strumenti e non obiettivi - per aiutare ciascuno dei fratelli e delle sorelle ad avanzare verso Cristo e vivere l'incontro con lui. Fra i voti, quello dell'obbedienza è uno dei più difficili da far capire sia ai giovani che entrano come agli anziani (che si sono ripresi abitudini "di libertà") e anche

per quelli e quelle che esercitano l'autorità (ma di cui hanno paura e da cui traggono un malsano piacere)» (p. 67). Comincia così il capitolo dedicato alla rilettura dell'autorità nella vita consacrata. Sono un dato di evidenza

le difficoltà relative all'esercizio dell'autorità nella contemporaneità: il prevalere di una cultura di autonomia rispetto all'eteronomia, una comunicazione che non tollera discrezione e segreti, una democrazia rivendicata (e poco praticata), una cultura del contratto e del diritto personale, un sistema complesso di regole che "giuridicizza" ogni vissuto, la fuga dalle responsabilità del governo, la paura di portare decisioni, il mancato

rispetto dei corpi sociali intermedi ecc. Sappiamo di dover distinguere fra la *leadership* che trascina, il "superiore" che è chiamato a vedere oltre, il potere che è capacità di fare e l'autorità che è servizio alla crescita di tutti. Nella vita religiosa l'autorità è data dalle Costituzioni, dalla regola di vita, dagli atti dei capitoli ed è disciplinata da regolamenti interni e dal Codice di diritto canonico. Testi di riferimento che sono ispirati al rispetto della persona, oltre che all'identità collettiva. Certo l'obbedienza richiede anche una parte di volontaria frustrazione, ma le limitazioni sono ispirate al bene di tutti. I testi sono un argine alle pretese totalitarie. La formulazione del voto nel canone 601 (l'obbedienza «obbliga alla sottomissione della volontà ai superiori legittimi, quali rappresentanti di Dio, quando comandano secondo le proprie costituzioni») suona abrasiva nella cultura contemporanea e implica una certa violenza se non si percepisce la sottomissione ispirata dall'amore e dal rispetto della libertà. Non si può invocare l'obbedienza religiosa fuori dal quadro evangelico e giuridico che la determina. La legge evangelica è per la vita e la libertà. Gesù fu un uomo libero e liberante. Egli propone anche oggi una scelta libera, non un obbligo o una costrizione. La vita religiosa, che è una manifestazione della sequela, non può indicare qualcosa di diverso. La regola e i suoi confini giuridici custodiscono la fiducia dell'appartenenza che va rinnovata oltre gli scandali e le debolezze. È necessario distinguere gli atti di potere che sono necessari per ogni corpo sociale, vita consacrata compresa, dalle pretese di un potere senza limiti. La legge va garantita e fatta rispettare per il buon funzionamento del tutto e di ciascuno. In particolare nella vita consacrata l'autorità deve chiamare tutti a una rinnovata creatività, ad andare più lontano dalla semplice ripetizione. Va compreso il travaglio dei superiori davanti alle scelte di mobilità dei fratelli e delle sorelle e al dovere dire di no in alcuni casi. Sapendo che la decisione resta un atto solitario e spesso doloroso che il superiore può condividere, ma non delegare. La comunicazione, il dialogo, le visite canoniche o fraterne, le consultazioni e i luoghi di confronto sono tutti elementi preziosi che costruiscono un senso positivo all'esercizio dell'autorità. La vita religiosa anche attuale è talvolta tentata dal privilegiare l'eteronomia più spinta rispetto all'autonomia, ma in essa convergono persone

La comune confidenza in Dio, l'appartenenza ad uno stesso carisma, il riferimento alla medesima regola di vita rende possibile la condivisione nella vita consacrata.

FRANCESCA COCCHINI

Il Cantico dei cantici

Una parola ha detto Dio, due ne ho udite

pp. 88 - € 10,00



EDB

Via Scipione Dal Ferro, 4 - 40138 Bologna
Tel. 051 3941511 - Fax 051 3941299

www.dehoniane.it

impaurite e incapaci di maturità e di libertà. Per questo il dicastero dei religiosi sottolinea la dimensione spirituale del potere nella vita consacrata, il suo dovere di garanzia di una vita di preghiera, la piena difesa della dignità delle persone, l'incoraggiamento per i più deboli, la responsabilità per il carisma e il profondo legame con il sentire ecclesiale. Ciò che significa esercizio dell'autorità nella vita consacrata di oggi è possibile capirlo dalle parole accorate pronunciate da sr. Veronique Margron, presidente dei religiosi e religiose di Francia, in un colloquio del 9 dicembre 2019 davanti alle vittime delle violenze sessuali subite: «Quello che tristemente oggi ci riunisce è la menzogna e l'impostura, l'usurpazione che abusa della libertà della fede, dell'incontro vivente con Cristo, della generosità e del desiderio del dono totale di sé per trasformare tutto ciò in sottomissione servile e silenziosa ... Se tali abusi hanno avuto e hanno luogo non è solo perché uomini e donne hanno pervertito la verità del vangelo e della giustizia umana. Non è solo perché l'una o l'altra comunità ha lasciato fare e talvolta ha persino organizzato tutto ciò. È anche perché noi tutti, in una maniera o in un'altra, possiamo avere parte ad un accecamento, ad una pigrizia o paura di esaminare ciò che tradisce la condizione divina di ciascuno, nella sua stessa umanità».

La globalizzazione e l'interculturalità

La compresenza nelle comunità religiose di culture, etnie e nazionalità diverse è arrivata prima che la globalizzazione imponesse a tutti l'attenzione alla connessione mondiale di ogni popolo e nazione. Di fatto la vita consacrata anticipa in vitro una necessità di condivisione e cammino comune che i processi migratori impongono alle società occidentali e no. I religiosi e le religiose possono far forza sulla comune sequela cristiana, sulla condivisione di un carisma e sulla comune appartenenza ecclesiale. Ma il vivere assieme di uomini e donne di razze, nazioni, culture e popoli diversi non si produce senza costi e senza conflitti. Si possono indicare alcuni spazi per tali conflitti. Anzitutto quello della comunità o fraternità che conosce rivalità, gelosie e incomprensioni, alimentate dalle differenze culturali. Poi vi è uno spazio personale che in nome della "propria cultura" nasconde spesso egoismi e difficoltà non espresse. C'è lo spazio del privilegio che con varie motivazioni distingue i religiosi in prima, seconda, terza categoria. C'è uno spazio quotidiano che è fatto di pasti, bevande, odori, consuetudini le cui differenze sono difficilmente rimuovibili. C'è uno spazio generazionale che enfatizza le distanze che si formano fra le generazioni. C'è lo spazio della debolezza, di quanti, per varie ragioni (di cultura, di salute, di equilibrio) si sentono inutili e marginali. C'è lo spazio del governo, dei gruppi nazionali o meno più direttamente coinvolti nell'esercizio dell'autorità. E c'è lo spazio culturale (riti, riferimenti, proverbi, gestualità) che possono alimentare conflitti e differenze dolorose. Gestire tutte queste tensioni non è affatto facile, sapendo che nessuna cultura è più vera dell'altra, che la questione del potere non è marginale e che sentimenti come la gelosia non possono es-

sere rimossi con troppa facilità e supponenza. La comune confidenza in Dio, l'appartenenza ad uno stesso carisma, il riferimento alla medesima regola di vita rende possibile la condivisione nella vita consacrata. Consapevoli che la "traduzione" di un carisma è opera di più generazioni e di uomini e donne capaci di dono totale di sé.

Psicologia e spiritualità

Il testo dedica il primo capitolo al rapporto fra psicologia e spiritualità. Mi limito a due brevi citazioni in merito. «Si può dire che diversi decenni fa l'attenzione alla psicologia era nulla, considerata una scienza troppo laica per essere applicata alla vita religiosa. Grazie a studi più specifici, questo approccio ha guadagnato credibilità ed è oggi riconosciuto come utile, anche se ci sono persone poco informate e sospettose che mantengono un atteggiamento reticente» (p. 6). «L'analisi, nel senso psicanalitico, ricerca nel passato, attraverso i sogni e le associazioni di parole, le efflorescenze dell'inconscio; essa non è l'obiettivo della formazione religiosa. L'obiettivo è l'impegno nella vita spirituale. È la spiritualità a guidare le danze e a diventare riferimento; è in rapporto ad essa che si definiscono le esigenze della formazione. E questo vale non solo nella formazione iniziale, ma in tutta la vita consacrata» (p. 8).

LORENZO PREZZI

A CURA DI FRANCESCO BALBO
E ROSANNA BERTOGLIO

È cosa buona
che tu esista!

Un piccolo fratello
di Charles de Foucauld
racconta il dono della vita
e la gioia del Vangelo.

PRESENTAZIONE
DI ALEX ZANOTELLI

pp. 240 - € 20,00



EDB

Via Scipione Dal Ferro, 4 - 40138 Bologna
Tel. 051 3941511 - Fax 051 3941299

www.dehoniane.it



In “Teologia del cinema” l’autore, Paolo Cattorini, professore di bioetica dell’università Insubria, mette in relazione i tre fuochi: immagini rivelate, narrazioni incarnate, etica della visione, e ne mostra l’arricchente intreccio.

Immagini rivelate: il titolo ci rimanda naturalmente al testo biblico, e infatti a questo pensa anche l’autore. Da qui però il testo ci mette in movimento.

Ci sono immagini rivelate che sono state riprese dal cinema nella forma del film biblico, ma non è su queste che l’autore pone l’accento e nello stesso modo l’autore non pone particolarmente l’accento neppure su film che abbiano un dichiarato intento teologico.

Le immagini bibliche sono innanzitutto narrazioni che compongono la Bibbia: essa è un insieme di storie. “Dio si mostra agendo in una storia e d’altro canto tale epifania è comprensibile solo a chi, reagendo all’azione celeste, accetta l’invito divino a rispondere singolarmente, partecipando ad un gioco delle parti, che non ammette passività” (p. 104).

In analogia le immagini rivelate sono anche quelle del film visto in sala, ma anche sui tanti mezzi oggi a disposizione. L’andare al cinema ci pone in una situazione che possiede valenze religiose: c’è un rito, soprattutto nella sala cinematografica, perché abbiamo il rivelarsi di una storia e c’è un patto che lo spettatore è chiamato a stipulare. “Andare al cinema implica infatti una complicata, pericolosa sospensione dell’incredulità; di qui la nozione di *patto*” (p. 9). Mentre da parte sua il film deve far accadere qualcosa nello spettatore, esattamente come succede tra la Bibbia e il suo lettore.

Questo dispiegarsi dell’atto umano dell’affidarsi ci conduce alla teologia del cinema e non solo teologia sul cinema. La produzione cinematografica non è solo una possibile “pratica discorsiva” per dire Dio, quanto una fonte di simboli e metafore che arricchiscono la nostra invocazione a Dio. E se c’è un patto, l’etica che impregna di sé ogni atto umano è interpellata.

Nel farci avvicinare al rapporto tra il bello e il bene, l’autore considera le arti (e tra esse il cinema) quali forme privilegiate per cogliere la realtà e costruire un percorso di coscienza verso la trascendenza. Il parlare quotidiano custodisce questo nesso e, infatti, definiamo un’azione buona come una bella azione, riprendendo la parola biblica, che con il “*tov*” della creazione diceva

ARTE E TRASCENDENZA

PAOLO CATTORINI

EDB, Bologna 2020, pp. 196, € 15,00

della sua bontà e bellezza.

La scelta etica non ha la forma logica di un sillogismo geometrico ma è piuttosto simile ad una narrazione filmica che mostra una trama unitaria e coerente, ricordando tuttavia che le “evidenze dello splendore, che traluce da una vita degna, si vivono, non si rappresentano” (p. 90).

“Il cinema non riproduce la realtà, ma ne manifesta la verità nascosta” ...il cinema obbliga lo spettatore a partecipare al processo creativo artistico, così facendo, ad approssimarsi all’epifania del sacro” (p. 104).

L’esperienza della riflessione bioetica dell’autore fa capolino, quasi chiudendo il cerchio.

Negli sviluppi recenti della medicina e dell’etica il racconto è diventato elemento centrale, ben oltre l’argomentazione intellettuale. Esso è necessario “per diagnosticare il male e combatterlo con precisione, oppure promuovere una vita degna e felice,” (p. 21) perché gli uomini e le donne sono chiamati per essere, dire di sé, vivere una vita buona e dar vita a forme simboliche. Così come i credenti esprimono nella propria vita le immagini bibliche accolte. In questo passaggio alla personalizzazione l’immaginario ha la sua parte. Esso coinvolge i sensi durante il rito liturgico, sostiene l’impegno etico per una «vita buona», che sappia contrastare il conformismo. (cfr p. 74), ma il suo ruolo ha poco spazio nella riflessione teologica ed etica.

Una teologia del cinema è il luogo per riflettere su quanto sia necessario custodire e coltivare l’immaginario, per una vita discepolare autentica, capace di coinvolgere l’originalità della persona.

La riflessione di Cattorini delinea un senso, al di là delle lamentazioni sull’epoca delle immagini: “Una feconda «lotta tra immagini» impone alla comunità ecclesiale di «ri-vedere» il mondo, raccontandolo da capo in nome del Dio che viene” (p.116).

Dare credito anche all’arte cinematografica circa la sua volontà e capacità di porre a tema le questioni dell’essere umano non è solo attenzione benevola del “mondo”, ma è occasione di ascolto per porre le domande contemporanee al testo biblico, rintracciando i linguaggi per ri-narrare, non solo con l’arte e con la vita, un’etica arricchita dall’Evangelo. Il cinema, dunque, per dare corpo alla Parola. Il lettore esperto rintraccerà con facilità la trama delineata dalla riflessione; quello meno esperto potrà acquisire domande da farsi per riflettere teologicamente su di un film. Entrambi potranno riconoscere che la teologia del cinema non è questione per pochi e non è chiusa nell’ambito della sala cinematografica.

ELSA ANTONIAZZI

GIANFRANCO RAVASI

Le sette parole di Maria

EDB, Bologna 2020, pp. 149, € 12,00



I versetti del NT che evocano Maria sono circa 150. Tra i più significativi sono i riferimenti dei vangeli sinottici e la testimonianza degli Atti degli apostoli: i Dodici sono «insieme ad alcune donne e a Maria, la madre di Gesù» (At 1,14), in attesa della Pentecoste. Il cammino della fede di Maria ha il suo vertice nel quarto vangelo, nell'«Ora» iniziale di Cana (Gv 2,1-12) e nell'«Ora» finale del Golgota (19,25-27). Solo in sedici versetti dei Vangeli Maria parla in modo esplicito. Le frasi che vengono riferite di Maria sono sei: due all'annuncio dell'angelo; una dell'ampiezza del Magnificat, nella visita ad Elisabetta; una nel tempio di Gerusalemme davanti a Gesù dodicenne ritrovato tra i dottori della Legge; due a Cana durante le nozze. Dal Golgota, Gesù morente si rivolge a sua Madre: «Donna, ecco tuo figlio!». Maria, in questo caso, tace, ma il suo è un «sì» muto, la sua settima parola, che conferma la sua nuova maternità.

ALBERTO SEBASTIANI

Padre nostro

EDB, Bologna 2020. pp. 222, € 18,00

«Il Padre nostro è la preghiera per antonomasia»: sono parole di un chitarrista, di una popstar, ma sono analoghe a quelle che si incontrano nel titolo di un volume a cura del Segretariato per l'ecumenismo e il dialogo della CEI: *Il Padre Nostro. Preghiera di tutti*. Sono gli atti del primo convegno ecumenico (aprile 1999), organizzato da Conferenza episcopale italiana, Federazione delle Chiese evangeliche in Italia e la Sacra arcidiocesi ortodossa d'Italia. Il volume contiene diverse rielaborazioni della preghiera insegnata da Gesù ai suoi discepoli, che «nonostante le divisioni dei cristiani rimane il bene comune e un appello urgente per tutti i battezzati». Il dialogo tra letteratura, teatro, musica, poesia, e altri linguaggi, offre un orizzonte comune a cui tendere, attraverso le parole di una preghiera universale, ripensata e riscritta anche in chiave civile.



SILVIA RONCAGLIA

Io ci tengo!

Città Nuova Editrice, Roma 2020 pp. 47, € 10,00



L'Autrice propone un interessante libretto, arricchito da illustrazioni accattivanti, dedicato ai bambini della scuola primaria, - ma anche agli adulti! - allo scopo di aiutare a rispettare l'ambiente e la natura. Ogni originale capitoletto contiene informazioni sulla situazione attuale della nostra Terra; richiama semplici gesti di attenzione e di cura, dall'uso dell'acqua e della luce al riciclo; invita, in forma ludica, a distinguere e scegliere fra "gesti ecologici" e "gesti inquinanti"; propone semplici giochi sostenibili e di sperimentazione, da realizzare con la presenza di un adulto. In poco più di 40 pagine, è contenuto un forte messaggio educativo orientato a una crescita di consapevolezza e di impegno per salvare il Pianeta Terra. Per genitori e insegnanti sono indicati suggerimenti bibliografici e *link* di fonti autorevoli per approfondire l'attività educativa e didattica sul tema dell'ecologia.

GIOVANNI DEL MISSIER

Vite digitali

EDB, Bologna 2020, pp. 69, € 9,50



L'A. teologo moralista, sviluppa una approfondita e puntuale lettura di un'inedita e impreveduta condizione in cui l'essere umano viene a trovarsi e nella quale alcune sue esperienze umane fondamentali subiscono mutazioni tali da chiamare in causa l'etica teologica. Da essa ci si aspetta una riflessione sapienziale che indichi le modalità attraverso le quali l'umanità possa fiorire nel nuovo contesto esistenziale, senza perdersi o compromettere la propria dignità, offrendo elementi concettuali e pratici per interpretare, comprendere ed evangelizzare il «nuovo mondo digitale». Non di semplici mezzi strumentali ci si deve occupare, ma di un nuovo mondo da abitare e nel quale fare esperienza autenticamente umana e cristiana, secondo forme il cui esito non è scontato perché dipendono dalla libertà e dalla capacità progettuale che deve continuamente riproporsi in forme autentiche. L'ambiente digitale, affascinante e per molti aspetti ancora inesplorato, segnato da confini sempre più incerti tra reale e virtuale, è una vera e propria rivoluzione culturale. Esso condiziona l'esperienza individuale e sociale e deve essere compreso a fondo se si vuole che le persone riescano ad attribuire un nuovo significato al silenzio e siano in grado di riappropriarsi di uno sguardo più contemplativo sulla realtà. L'obiettivo è di equilibrare l'ecosistema della comunicazione, donando profondità alla parola, spessore all'ascolto e autenticità al dialogo tra le persone. E non ultimo, imparare a contrastare il fenomeno delle *fake news*, maturando un rapporto più consapevole e critico nei confronti dell'informazione. È necessario un costante discernimento delle modalità con cui ciascuno è presente nel mondo dei *media* e delle motivazioni per cui in esso agiamo, per evitare di offuscare l'interiorità, inquinare e avvelenare le relazioni, perdere la libertà. È salutare recuperare la pazienza e i tempi lunghi dei processi di sedimentazione delle esperienze e ridefinire le questioni dell'identità e della coerenza, della verità e della testimonianza.

A CURA DI PAOLO BECCEGATO
E RENATO MARINARO

Ci vuole un fiore

Dal degrado alla cura dell'ambiente

INTRODUZIONE DI FRANCESCO SODDU
POSTFAZIONE DI SIMONE MORANDINI

pp. 160 - € 10,00

NOVITÀ



AMBROGIO SPREAFICO

Il capolavoro imperfetto

Il creato tra meraviglia
e problema

pp. 168 - € 16,50

EDB

www.dehoniane.it